

Cartografie / 73

DAVID HARVEY (1935) è un geografo, sociologo e politologo inglese. Attualmente insegna Antropologia alla Graduate School della City University di New York. Tra i suoi libri tradotti in italiano: *La crisi della modernità* (il Saggiatore, 2002), *La guerra perpetua* (il Saggiatore, 2006), *Breve storia del neoliberalismo* (il Saggiatore, 2007), *Neoliberalismo e potere di classe* (Allemandi, 2008), *L'enigma del capitalismo* (Feltrinelli, 2011) e *Introduzione al capitale. 12 lezioni sul primo libro* (la casa Usher, 2012); *Città ribelli* (il Saggiatore, 2013); *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo* (Feltrinelli, 2014).

David Harvey

# Il capitalismo contro il diritto alla città

Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze

Nuova edizione  
con una intervista sulla “rivoluzione urbana”

**ombre corte**

Traduzione dall'inglese di Carlo Vareschi

Prima edizione: giugno 2012

Nuova edizione: gennaio 2016

© ombre corte

Via Alessandro Poerio 9, 37124 Verona

Tel./fax: 0458301735; mail: [info@ombrecorte.it](mailto:info@ombrecorte.it)

[www.ombrecorte.it](http://www.ombrecorte.it)

Progetto grafico copertina e impaginazione: ombre corte

Immagine di copertina: New York

ISBN: 9788869480263

# Indice

- 7 Il diritto alla città
- 41 La visione di Henri Lefebvre
- 53 Le radici urbane delle crisi finanziarie.  
Restituire la città alla lotta anticapitalista
- Il punto di vista marxista; L'accumulazione del capitale per mezzo dell'urbanizzazione; Pratiche predatorie urbane; La situazione in Cina; Verso una rivoluzione urbana?
- 107 Rivoluzione urbana. Una intervista con David Harvey  
*di Ed Lewis e John Brissenden*



## Il diritto alla città<sup>1</sup>

Viviamo in tempi in cui l'ideale dei diritti umani si è posto al centro del dibattito etico e politico. Si impiega molta energia politica nel promuovere, proteggere e diffondere la loro importanza per la costruzione di un mondo migliore. La maggior parte dei concetti più comuni, però, sono basati sull'individualismo e sulla proprietà e, in quanto tali, non fanno nulla per mettere in discussione le logiche egemoniche liberiste e neoliberaliste del mercato e i modelli neoliberali di legalità e di azione statale. Dopo tutto, viviamo in un mondo in cui il diritto alla proprietà privata e la ricerca del profitto hanno sopraffatto qualsiasi idea concepibile dei diritti umani. Eppure ci sono casi in cui l'ideale dei diritti umani assume una dimensione collettiva, come quando si impongono all'attenzione i diritti dei lavoratori, delle donne, dei gay e delle minoranze etniche (un'eredità del movimento operaio tradizionale e, per esempio, del movimento per i diritti civili degli anni Sessanta negli Stati Uniti, che ha avuto un'impostazione collettiva e una risonanza globale). Tali lotte per i diritti collettivi hanno, in alcuni casi, prodotto risultati importanti.

1 È la versione lievemente modificata di un articolo pubblicato nella "New Left Review", 53, 2008, con il titolo *The right to the city*.

In queste pagine vorrei esaminare un altro tipo di diritto collettivo, il diritto alla città, nel contesto di un rinato interesse per le idee di Lefebvre a riguardo dell'emergere, in giro per il mondo, di una serie di movimenti sociali che rivendicano questo diritto. Come definirlo, dunque?

Il noto sociologo urbano Robert Park scrisse tempo fa che “tra i tentativi fatti dall'uomo per plasmare il mondo in cui vive secondo i propri desideri, [la città] è il più coerente e nel complesso il più riuscito. Se la città è il mondo che l'uomo ha creato, è di conseguenza il mondo in cui è condannato a vivere. E così, indirettamente e senza una chiara consapevolezza della natura delle proprie azioni, l'uomo, nel creare la città, ha ricreato se stesso”<sup>2</sup>. Se ha ragione Park, la questione di quale tipo di città vogliamo non può essere separata da altre questioni: quale tipo di persone vogliamo essere, quali rapporti sociali cerchiamo, quali rapporti vogliamo coltivare con la natura, quale stile di vita desideriamo, quali valori estetici perseguiamo. Il diritto alla città è dunque molto più che un diritto di accesso, individuale o di gruppo, alle risorse che la città incarna: è il diritto di cambiare e reinventare la città in modo più conforme alle nostre esigenze. Inoltre, è un diritto più collettivo che individuale, dal momento che reinventare la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere collettivo sui processi di urbanizzazione. Quello che intendo sostenere è che la libertà di creare e ricreare noi stessi e le nostre città è un diritto umano dei più preziosi, anche se il più trascurato. Come possiamo, dunque, esercitare al meglio questo nostro diritto?

Visto che, come sostiene Park, ci è finora mancata una chiara consapevolezza della natura del nostro compito,

2 Robert Park, *On Social Control and Collective Behavior*, Chicago University Press, Chicago 1967, p. 3.



per prima cosa sarebbe utile riflettere sul modo in cui, nel corso della storia, siamo stati plasmati e riplasmati da un processo urbano messo in moto da straordinarie energie sociali. Negli ultimi cent'anni, per esempio, la velocità e la portata sconvolgenti dell'urbanizzazione hanno riconfigurato diverse volte la nostra esistenza senza che ce ne rendessimo conto. Questa urbanizzazione impressionante ha davvero contribuito al benessere dell'umanità? Ci ha reso persone migliori o ci ha lasciato precipitare in un mondo di anomia, di alienazione, di rabbia e frustrazione? Siamo diventati come delle monadi alla deriva in un mare urbano? Erano di questo tipo le questioni che preoccupavano diversi osservatori nel XIX secolo, come Friedrich Engels e Georg Simmel, che hanno offerto analisi acute sul tipo di individui che stavano emergendo a seguito della rapida urbanizzazione<sup>3</sup>. Oggi non è difficile elencare le ansie e le insoddisfazioni, ma anche gli entusiasmi, che si producono nel vortice di trasformazioni urbane ancora più frenetiche. Eppure sembra che, per qualche motivo, ci manchi il coraggio di proporre una critica sistematica. Il turbine del cambiamento ci travolge, anche se ovviamente le domande rimangono. Che cosa dobbiamo fare, ad esempio, delle immense concentrazioni di ricchezza, privilegio e consumismo che caratterizzano quasi tutte le città del mondo, all'interno di quello che le Nazioni Unite descrivono come "un pianeta di slum"<sup>4</sup>

Rivendicare il diritto alla città, come qui lo intendo, significa rivendicare una forma di potere decisionale sui processi di urbanizzazione e sul modo in cui le nostre città sono costruite e ricostruite, agendo in modo diretto e radicale. Fin dalla loro fondazione, le città sono nate

3 Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, trad. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma 1992; Georg Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, trad. it. curadi P. Jedlowski Armando, Roma 1996.

4 Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.

come concentrazioni geografiche e sociali di un surplus produttivo. Dunque l'urbanizzazione è sempre stata in qualche modo un fenomeno di classe, dal momento che tale surplus si è sempre dovuto ricavare da qualche parte e da qualcuno, mentre il controllo sul suo uso è sempre rimasto nelle mani di pochi (per esempio di un'oligarchia religiosa o di un leader militare carismatico). Naturalmente questa situazione persiste anche sotto il capitalismo, ma con una dinamica piuttosto diversa. Il capitalismo, come ci ricorda Marx, si fonda sulla continua ricerca di plusvalore (o di profitto). Per produrre un plusvalore i capitalisti devono produrre una eccedenza di prodotto. Questo significa che il capitalismo produce di continuo il surplus produttivo di cui l'urbanizzazione ha bisogno. Questo ragionamento regge anche nel senso inverso: il capitalismo ha bisogno dei processi urbani per assorbire l'eccedenza di capitale che produce in continuazione. In questo senso emerge una relazione più intima fra lo sviluppo del capitalismo e l'urbanizzazione. Non sorprendente dunque che le curve logistiche di crescita nel tempo della produzione capitalistica corrano più o meno parallele alle curve logistiche del tasso di urbanizzazione della popolazione mondiale.

Esaminiamo più da vicino quello che fanno i capitalisti. All'inizio della giornata hanno una certa somma di denaro e alla fine ne hanno di più (il profitto). Il giorno successivo devono decidere cosa fare con il denaro in eccedenza che hanno guadagnato il giorno prima. Devono affrontare un dilemma faustiano: reinvestire questa somma per guadagnare ancora più denaro o impiegarla in spese voluttuarie? Le dure leggi della concorrenza li obbligano a reinvestire, perché, se qualcuno decide di non farlo, ci sarà sicuramente qualcun altro che lo farà al suo posto. Per continuare a essere tale, un capitalista deve reinvestire parte del plusvalore in modo da produrre altro plusvalore. Solitamente i capitalisti di successo

guadagnano più che a sufficienza, sia per reinvestire nella crescita, sia per soddisfare il proprio desiderio di lusso. Ma il risultato del continuo reinvestimento è la crescita dell'eccedenza di produzione. Cosa ancora più importante, questo implica un'espansione con un ritmo progressivo, da cui derivano tutte le curve logistiche di sviluppo (denaro, capitale, prodotto e popolazione) osservabili nella storia dell'accumulazione capitalistica.

La politica del capitalismo è influenzata dalla perenne ricerca di territori favorevoli alla produzione e all'assorbimento delle eccedenze di capitale. E il capitalista si trova ad affrontare una serie di ostacoli che costellano la strada di una crescita costante e priva di ostacoli. Se c'è una scarsità di forza lavoro e i salari sono troppo elevati, la forza lavoro esistente dovrà essere disciplinata (la disoccupazione indotta tecnologicamente o l'attacco al potere della classe operaia organizzata, come quella messa in atto negli anni Ottanta dalla Thatcher e da Reagan, sono ottimi strumenti), oppure si dovrà cercare nuova forza lavoro (per mezzo dell'immigrazione, dell'esportazione di capitali o della proletarizzazione di elementi della popolazione precedentemente indipendenti). Si devono trovare, in generale, nuovi mezzi di produzione e, in particolare, nuove risorse naturali. Questo mette sempre più sotto pressione l'ambiente naturale perché ceda le materie prime necessarie e smaltisca le inevitabili scorie. Le dure leggi della concorrenza impongono poi che vengano continuamente messe in azione nuove tecnologie e forme organizzative, poiché i capitalisti con una produttività più elevata riescono a prevalere su quelli che dispongono di mezzi di livello inferiore. Le innovazioni determinano a loro volta nuove esigenze e nuovi bisogni, riducono il tempo di riproduzione del capitale e l'influsso negativo della distanza, estendendo così il raggio d'azione in cui il capitalista è libero di cercare maggiori riserve di forza lavoro, materie prime e così via. Se il potere d'acquisto

disponibile su un mercato non è sufficiente, si dovranno cercare nuovi mercati sviluppando il commercio estero, lanciando nuovi prodotti e stili di vita, creando nuovi strumenti di credito e incoraggiando una spesa pubblica finanziata attraverso il debito. E se alla fine il tasso di profitto resta ancora troppo basso, esistono altre vie d'uscita: la regolamentazione della concorrenza sleale da parte dello stato, la creazione di monopoli (fusioni e acquisizioni) e l'esportazione di capitali in nuovi territori.

Se si rivela insuperabile uno degli ostacoli alla circolazione e all'espansione del capitale appena citati, l'accumulazione capitalista si interrompe e i capitalisti si troveranno ad affrontare una crisi. Il capitale non potrà essere reinvestito vantaggiosamente, l'accumulazione stagnerà o cesserà, il capitale si svaluterà (andrà perso) e in alcuni casi verrà addirittura distrutto fisicamente. La svalutazione può assumere forme diverse. I prodotti in eccesso possono perdere valore o essere distrutti, la capacità produttiva e gli impianti possono essere deprezzati e restare inattivi e la moneta stessa svalutarsi a causa dell'inflazione. E nel corso di una crisi, naturalmente, anche il lavoro è svalutato a causa della massiccia disoccupazione. In che modo, dunque, l'urbanizzazione permette al capitale di superare tali ostacoli e di allargare il terreno per svolgere una attività remunerativa? La mia ipotesi è che l'urbanizzazione svolga un ruolo particolarmente attivo (insieme ad altri fenomeni, come le spese militari) nell'assorbire l'eccedenza prodotta dalla continua ricerca di plusvalore<sup>5</sup>.

Consideriamo, in primo luogo, il caso della Parigi del Secondo impero. La crisi del 1848 fu una delle prime crisi europee determinate da una eccedenza di capitale non reinvestito e di lavoro impiegato. Si diffuse in tutta Euro-

5 Per un resoconto completo di queste idee si veda David Harvey, *L'enigma del capitalismo e il prezzo della sua sopravvivenza*, trad. it. di A. Olivieri, Feltrinelli, Milano 2011.

pa, colpendo con particolare violenza Parigi, dando vita a un tentativo fallito di rivoluzione da parte di lavoratori disoccupati e utopisti borghesi che in una repubblica sociale vedevano l'antidoto all'avidità e alla diseguaglianza capitalistica. La borghesia repubblicana soffocò la rivoluzione nel sangue ma non riuscì a risolvere la crisi. Il risultato fu l'ascesa al potere di Luigi Bonaparte, Napoleone III, che organizzò un colpo di Stato autoproclamandosi imperatore nel 1852. Per sopravvivere politicamente, l'autoritario imperatore fece ricorso a una diffusa repressione dei movimenti politici alternativi; ma era anche consapevole di dover affrontare il problema dell'assorbimento del capitale in eccedenza, e lo fece annunciando un vasto programma di investimenti infrastrutturali sia in patria che all'estero. Se in Europa e in Oriente ciò si concretizzò nella costruzione di linee ferroviari, oltre al sostegno diretto per la costruzione di grandi opere come il Canale di Suez, in patria gli investimenti furono destinati al consolidamento della rete ferroviaria, alla costruzione di porti e bacini, alla bonifica di paludi e cose simili. L'impresa più importante fu però la riconfigurazione urbanistica di Parigi. Nel 1853 Bonaparte convocò Georges-Eugène Haussmann a Parigi per affidargli la direzione dei lavori.

Haussmann comprese chiaramente che la sua missione era di contribuire a risolvere, attraverso l'urbanizzazione, il problema dell'eccedenza di capitale e di manodopera. Per gli standard del tempo, la ricostruzione di Parigi assorbì enormi quantità di manodopera e di capitale e, insieme alla repressione autoritaria delle rivendicazioni dei lavoratori parigini, fu un fondamentale strumento di stabilizzazione sociale. Per la riorganizzazione di Parigi Haussmann si ispirò ai piani utopistici (dei fourieristi e saint-simoniani) discussi nel decennio precedente, ma con una grande differenza: la scala in base a cui veniva concepito il processo. Quando l'architetto Hittorf gli mostrò il suo progetto per un nuovo boulevard, Haussman lo respinse

dicendo: “non è abbastanza largo..., lei l’ha fatto quaranta metri e io lo voglio di centoventi”. Haussman ripensò la città su una scala più vasta e, invece di limitarsi a qualche segmento del tessuto urbano, vi inglobò i sobborghi, riprogettando interi quartieri (come Les Halles). Modificò la città nel suo complesso e non nei singoli dettagli. Per realizzare i suoi progetti aveva bisogno di nuovi istituti finanziari e strumenti di credito, che furono fondati su principi sansimoniani (il *Crédit Mobilier et Immobilier*). In effetti, Haussman contribuì a risolvere il problema dell’investimento dell’eccedenza di capitale predisponendo un piano di opere di ristrutturazione urbana finanziate con il debito, in perfetto stile keynesiano.

Il sistema funzionò molto bene per una quindicina di anni, producendo non solo una trasformazione delle infrastrutture urbane ma anche la creazione di un nuovo stile di vita urbana e una nuova tipologia di individuo urbano. Parigi diventò la *Ville Lumière*, il grande centro del consumo, del turismo e dei piaceri: i caffè, i grandi magazzini, l’industria della moda, le grandi esposizioni, contribuirono a trasformare la vita urbana assorbendo un ingente surplus finanziario attraverso un consumo eccessivo (che offendeva i tradizionalisti ed escludeva i lavoratori). Ma poi, nel 1868, il sistema finanziario e gli istituti di credito, sottoposti a uno stress eccessivo, crollarono per gli effetti della speculazione. Haussmann fu costretto a dimettersi. Napoleone III, nella disperazione, dichiarò guerra alla Germania di Bismarck e venne sconfitto, e nel vuoto che seguì nacque la Comune di Parigi, uno dei più grandi episodi rivoluzionari dell’intera storia urbana del capitalismo. La Comune ebbe origine in parte dalla nostalgia per il mondo urbano che Haussmann aveva distrutto (riflessi della rivoluzione del 1848) e dal desiderio di riprendersi la città da parte di coloro che erano stati espropriati dagli interventi di Haussmann. Ma la Comune espresse, in anticipo sui tempi, anche una visione di

modernità alternativa socialista (in opposizione al capitalismo monopolista), tra l'ideale di un controllo gerarchico centralizzato (la corrente giacobina) e una visione decentrata di controllo popolare di stampo anarchico (portata avanti dai proudhoniani). Nel 1872, mentre si litigava furiosamente su chi fosse responsabile per la caduta della Comune, si consumò la radicale frattura politica fra marxisti e anarchici, che ancora oggi divide larga parte della sinistra che si oppone al capitalismo<sup>6</sup>.

E ora avanziamo rapidamente fino al 1942, spostandoci negli Stati Uniti. Qui il problema dell'utilizzo dell'ecedenza di capitale (e della relativa disoccupazione), che era apparso così insolubile negli anni Trenta, venne temporaneamente risolto con l'enorme mobilitazione a sostegno dello sforzo bellico. Tutti, però, temevano quel che sarebbe successo dopo il conflitto. La situazione era politicamente pericolosa. Il governo federale gestiva a tutti gli effetti (e in modo molto efficiente) un'economia nazionalizzata, e gli Stati Uniti erano alleati dell'Unione sovietica comunista nella guerra al fascismo. La depressione degli anni Trenta aveva prodotto forti movimenti sociali di ispirazione socialista. Sappiamo tutti cosa successe dopo, con le politiche del maccartismo e della Guerra fredda (di cui vi erano già stati evidenti segnali nel 1942). Come accade con Luigi Bonaparte, una robusta dose di repressione politica fu apertamente invocata dalle classi dominanti del tempo per ristabilire il loro potere. Ma che dire della questione dell'assorbimento del surplus di capitale?

Nel 1942, su una rivista di architettura apparve un'ampia disamina dell'opera di Haussmann, che documentava in dettaglio le sue realizzazioni più entusiasmanti e tentava una analisi dei suoi errori. L'articolo era firmato da Robert Moses, l'architetto che dopo la

6 Riprendo qui un'analisi del mio libro *Paris. Capital of Modernity*, Routledge, New York 2003.

Seconda guerra mondiale sarebbe intervenuto sull'area metropolitana di New York come Haussmann aveva fatto a Parigi<sup>7</sup>. Moses quindi cambiò la scala del modo di pensare il processo urbano e, attraverso il sistema delle autostrade e delle trasformazioni infrastrutturali (finanziato con il debito), attraverso la suburbanizzazione e la riprogettazione non soltanto della città ma dell'intera area metropolitana, trovò un modo per riassorbire la sovrapproduzione e quindi di risolvere il problema dell'uso dell'eccedenza di capitale. Questo modello, quando fu esportato a livello nazionale in tutti i centri metropolitani degli Stati Uniti (l'ennesima trasformazione di scala), ebbe un ruolo fondamentale nella stabilizzazione del capitalismo mondiale nel secondo dopoguerra (periodo in cui gli Usa potevano permettersi di trainare l'economia di tutto il mondo non comunista attraverso il deficit della bilancia commerciale).

La suburbanizzazione degli Stati Uniti non fu solo una questione di nuove infrastrutture. Come avvenne nella Parigi del Secondo impero, essa determinò una profonda trasformazione degli stili di vita, inaugurando un modo di vivere totalmente nuovo nel quale tutti i nuovi prodotti, dall'edilizia suburbana ai frigoriferi, dai condizionatori alla seconda macchina per ogni famiglia (con il conseguente enorme aumento del consumo di carburante), contribuirono direttamente all'assorbimento del surplus. Negli anni del dopoguerra, la suburbanizzazione (insieme alla militarizzazione) ebbe dunque un ruolo determinante nel favorire la riduzione delle eccedenze. Ma lo fece a costo di svuotare i centri cittadini, privandoli di una base economica sostenibile e producendo così la cosiddetta "crisi urbana" degli anni Sessanta, caratterizzata

7 Robert Moses, *What Happened to Haussmann*, in "Architectural Forum", 77, 1942, pp. 57-66; Robert Caro, *The Power Broker. Robert Moses and the Fall of New York*, Knopf, New York 1974.



da rivolte delle minoranze etniche (perlopiù afroamericane) che vivevano nei centri delle città, a cui veniva negato l'accesso sia ai nuovi quartieri residenziali nelle periferie sia alla nuova prosperità.

Non erano solo le città centrali a ribellarsi. I tradizionalisti facevano sempre più quadrato attorno a Jane Jacobs e cercavano di contrastare il modernismo brutale dei progetti su larga scala realizzati da Moses con un diverso tipo di estetica urbana concentrata sullo sviluppo locale dei quartieri, sulla conservazione del patrimonio storico e, in ultima analisi, sulla gentrificazione delle aree più antiche. Ma a quel punto i *suburb* erano già stati costruiti e la prevedibile trasformazione radicale dello stile di vita aveva avuto conseguenze sociali di ogni tipo, spingendo ad esempio le femministe a sostenere che i sobborghi e lo stile di vita che vi regnava fossero all'origine del loro malcontento più profondo. Come già era accaduto a Haussmann, cominciò a manifestarsi una crisi di tale portata da fare cadere in disgrazia anche Moses e, verso la fine degli anni Sessanta, le sue soluzioni cominciarono a essere considerate inappropriate e inaccettabili. E se l'“haussmanizzazione” di Parigi ebbe un ruolo nel determinare la nascita della Comune, così l'intrinseco squallore della vita nelle periferie contribuì a determinare l'imponente movimento del 1968 negli Usa, quando il crescente disagio tra gli studenti bianchi della classe media diede vita a una stagione di rivolte, e cercando alleanze con altri gruppi emarginati e mobilitandosi contro l'imperialismo americano diede vita a un movimento che intendeva costruire un mondo diverso, tra cui un diverso tipo di esperienza urbana (anche se, ancora una volta, le correnti anarchiche e libertarie si scontravano con posizioni alternative, più gerarchiche e centralizzate).

Insieme alla rivolta del '68 arrivò anche una crisi finanziaria che, in parte globale (il crollo degli accordi di

Bretton Woods), nacque anche all'interno degli istituti di credito che avevano alimentato il boom immobiliare dei decenni precedenti. La crisi raggiunse l'apice al termine degli anni Sessanta, fenendo con il coinvolgere l'intero sistema capitalista, trascinato dallo scoppio della bolla del mercato immobiliari mondiale nel 1973 e dalla successiva bancarotta della città di New York nel 1975. Erano arrivati i giorni bui degli anni Settanta, e il problema era come salvare il capitalismo dalle sue stesse contraddizioni. In questo, se la storia fosse stata maestra, il processo urbano era destinato a svolgere un ruolo significativo. Come ha mostrato William Tabb, la faticosa uscita della crisi fiscale di New York, frutto di una difficile alleanza tra poteri dello Stato e istituti finanziari, inaugurò una soluzione neoliberista al problema: il potere classista del capitale doveva essere protetto a spese delle condizioni di vita della classe operaia, mentre il mercato doveva essere lasciato libero di operare. Rimaneva però aperta la questione di come rivitalizzare la capacità di assorbire le eccedenze che il capitalismo deve produrre per garantire la sua sopravvivenza<sup>8</sup>.

Facciamo ancora un balzo in avanti, fino alla congiuntura attuale. Il capitalismo internazionale ha vissuto un susseguirsi di crisi e di disastri (l'Estremo Oriente e il Sud-Est Asiatico nel 1997-98; la Russia nel 1998; l'Argentina nel 2001 e così via) fino ad arrivare al crollo globale nel 2008. Che ruolo ha avuto l'urbanizzazione in questa vicenda? Fino al 2008, negli Stati Uniti era una verità comunemente accettata che il mercato immobiliare fosse un importante stabilizzatore dell'economia, soprattutto dopo il crollo del settore *hi-tech* della fine degli anni Novanta. Il mercato immobiliare assorbiva direttamente

8 William Tabb, *The Long Default. New York City and the Urban Fiscal Crisis*, Monthly Review Press, New York 1982; David Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, trad. it. di P. Meneghelli, il Saggiatore, Milano 2007.

gran parte dell'eccedenza di capitale con nuove costruzioni (complessi residenziali e commerciali nei quartieri centrali come nelle periferie), mentre la rapida inflazione dei prezzi delle case, sostenuta da un'onda folle di prestiti ipotecari con tassi di interesse al minimo storico, sosteneva il mercato interno Usa dei beni e dei servizi di consumo. Il mercato globale doveva in parte la sua stabilità all'espansione delle città americane e alla speculazione sui mercati immobiliari, mentre gli Stati Uniti accumulavano un'enorme deficit commerciale con il resto del mondo, prendendo in prestito quasi due miliardi di dollari al giorno per finanziare, attraverso il debito, la loro insaziabile sete di consumi e le guerre del primo decennio del XXI secolo, in Afghanistan e Iraq.

Ma nel frattempo l'urbanizzazione ha subito un ulteriore cambiamento di scala. Per farla breve, è diventata globale. Non possiamo più concentrarci escusivamente sugli Stati Uniti. Il boom dei mercati immobiliari in Gran Bretagna, Irlanda e Spagna, come in molti altri paesi, ha contribuito ad alimentare il meccanismo capitalista con modalità sostanzialmente paragonabili a quelle degli Usa. L'urbanizzazione della Cina negli ultimi vent'anni ha avuto, come vedremo più avanti, caratteristiche assolutamente diverse, concentrandosi principalmente sulle infrastrutture. Il ritmo è aumentato enormemente dopo una breve fase di recessione nel 1997. Più di cento città hanno superato la soglia del milione di abitanti negli ultimi vent'anni e piccoli villaggi come Shenzhen sono diventati enormi metropoli con sei o dieci milioni di persone. L'industrializzazione, concentrata dapprima in zone di specifico interesse economico, si è poi rapidamente diffusa verso tutte le municipalità disposte ad assorbire il capitale eccedente proveniente dall'esterno e a reinvestire i guadagni in una rapida espansione. Vasti progetti infrastrutturali, come dighe e autostrade – anche questi finanziati con capitale di debito – stanno trasformando il

paesaggio<sup>9</sup>. Allo stesso modo, grandi centri commerciali, parchi scientifici, aeroporti, porti container, strutture ricreative di tutti i tipi, oltre a diverse istituzioni culturali di nuova creazione, complessi residenziali protetti e campi da golf, costellano il paesaggio cinese alternandosi a quartieri dormitorio sovrappopolati destinati alle enormi riserve di manodopera che vengono reclutate dalle impoverite regioni rurali. Questo processo di urbanizzazione ha prodotto conseguenze davvero notevoli per l'economia globale e per l'assorbimento del capitale eccedente.

Ma la Cina non è che un epicentro di un processo di urbanizzazione che ha ormai assunto proporzioni globali, grazie anche alla sorprendente integrazione dei mercati finanziari mondiali, che usano la loro flessibilità per sostenere, attraverso l'emissione di obbligazioni, progetti di sviluppo urbano da Dubai a San Paolo, da Madrid e Mumbai a Hong Kong e Londra. La Banca centrale cinese, per esempio, è attiva nel mercato secondario dei mutui Usa, la Goldman Sachs ha contribuito all'impennata del mercato immobiliare di Mumbai, mentre il capitale di Hong Kong è stato investito a Baltimora. Quasi tutte le città del mondo hanno registrato un boom di costruzioni per i ricchi – spesso tristemente simili – in mezzo a una marea di migranti impoveriti che convergono sui centri urbani, via via che la classe agricola rurale è espropriata della terra dai processi di industrializzazione e mercificazione dell'agricoltura.

Il boom immobiliare risulta evidente in realtà come Città del Messico, Santiago del Cile, Mumbai, Johannesburg, Seul, Taipei, Mosca e in tutti i paesi europei (in particolare in Spagna), così come nelle città dei principali paesi capitalisti, come Londra, Los Angeles, San Diego

9 Thomas Campanella, *The Concrete Dragon. China's Urban Revolution and What it Means for the World*, Princeton Architectural Press, Princeton 2008.

e New York (dove nel 2007, sotto l'amministrazione del miliardario Bloomberg, il numero di grandi opere avviate era senza precedenti). Progetti urbanistici stupefacenti e spettacolari ma, per certi aspetti, di una assurdità criminale, hanno preso forma in posti come Dubai e Abu Dhabi in Medio Oriente, con l'intento di assorbire con grande ostentazione (per esempio con la costruzione di una pista da sci al coperto in un torrido ambiente desertico) le eccedenze di capitale provenienti dalle riserve petrolifere. Stiamo assistendo a un ulteriore mutamento di scala del processo urbano, che rende difficile cogliere le possibili analogie tra quanto sta accadendo oggi a livello mondiale e le operazioni pianificate da Haussmann nella Parigi del Secondo Impero.

Questo nuovo boom dell'urbanizzazione, come quelli che l'hanno preceduto, si fonda sulla creazione di nuove istituti e accordi finanziari in grado di raccogliere il credito necessario per sostenerlo. Le innovazioni finanziarie introdotte negli anni Ottanta, come la cartolarizzazione dei mutui locali e il loro confezionamento in titoli da vendere a investitori di tutto il mondo, nonché la fondazione di nuovi istituti finanziari per facilitare un mercato secondario dei mutui attraverso le obbligazioni garantite dal debito, hanno svolto un ruolo fondamentale. I vantaggi di questo sistema sono stati molti: ha permesso di distribuire il rischio e consentito ai fondi di investimento un accesso più facile al surplus di domanda di abitazioni e inoltre, grazie al coordinamento tra le componenti, a tenere bassi i tassi d'interesse composto (generando al tempo stesso immense fortune per gli intermediari finanziari che realizzavano tali magie). Ripartire il rischio, però, non significa eliminarlo. Inoltre, la possibilità di ripartito su un numero tanto vasto di soggetti tende a incoraggiare comportamenti ancora più imprudenti a livello locale, dal momento che il rischio può sempre essere trasferito altrove. Senza adeguati con-

trolli di valutazione del rischio, il mercato dei mutui è sfuggito di mano, e quanto è accaduto ai fratelli Péreire nel 1886-87 a Parigi, e allo sciagurato sistema fiscale di New York negli anni Settanta, si è ripetuto con la crisi dei mutui *subprime* e il crollo dei prezzi del mercato immobiliare nel 2008. La crisi si è concentrata innanzitutto sia nelle città che nelle periferie degli Usa (anche se segnali simili si sono visti in Gran Bretagna), con conseguenze particolarmente gravi per gli afroamericani di basso reddito e per le madri *single* dei ghetti urbani. Ha colpito inoltre quelli che, impossibilitati a reggere l'aumento vertiginoso dei prezzi immobiliari nei centri urbani, particolarmente nel sud-ovest degli Usa, si erano trasferiti nelle zone semiperiferiche delle aree metropolitane, in complessi edilizi costruiti a scopo speculativo e a tassi di interesse inizialmente accessibili; ma che si sono poi trovati ad affrontare il costo crescente del pendolarismo a causa dell'aumento del prezzo della benzina, e i vertiginosi aumenti delle rate dei mutui a causa dei tassi indicizzati. Questa crisi, che ha avuto un violento impatto sulla vita urbana e sulle infrastrutture (interi quartieri di città come Cleveland, Baltimora e Detroit sono stati devastati dall'ondata di pignoramenti) ha sconvolto l'intera architettura del sistema finanziario globale e innescato una grave recessione. Le analogie con la situazione degli anni Settanta sono a dir poco inquietanti (compresa la risposta immediata della Federal Reserve, che gettando denaro sul mercato, finirà quasi sicuramente, come è accaduto alla fine degli anni Settanta, per generare forti minacce inflattive in futuro).

Ma la situazione ora è molto più complicata, e non è detto che una grave crisi negli Stati Uniti possa essere compensata altrove, per esempio in Cina. Le disuguaglianze geografiche dello sviluppo potrebbero ancora una volta salvare il sistema (come già negli anni Settanta) da un disastroso crollo globale, anche se questa volta

sono gli Stati uniti il centro del problema. Ma il sistema finanziario è anche molto più strettamente interconnesso e immediato di quanto non lo sia stato prima<sup>10</sup>. Le contrattazioni *online*, determinate in frazioni di secondo, se vanno fuori controllo rischiano sempre di creare forti squilibrio nel mercato (hanno prodotto un'incredibile volatilità nei mercati azionari) e questo potrebbe generare una crisi che richiede un totale ripensamento sul funzionamento del capitale finanziario e dei mercati valutari, anche in relazione con l'urbanizzazione.

Come in tutte le fasi precedenti, questa recentissima e radicale espansione del processo urbano ha prodotto straordinarie trasformazioni negli stili di vita. La qualità della vita urbana, e la città stessa, sono diventate una merce riservata a coloro che hanno i soldi, in un mondo in cui il consumismo, il turismo, l'industria della cultura e della conoscenza, nonché il continuo ricorso all'economia dello spettacolo, sono diventati i principali aspetti dell'economia politica urbana, anche in India e in Cina. La tendenza postmoderna a incoraggiare la formazione di mercati di nicchia, sia nella scelta di uno stile di vita urbano sia nelle abitudini di consumo anche culturale, conferisce all'esperienza urbana contemporanea un'aura di libertà di scelta sul mercato, purché si disponga di sufficienti mezzi economici o ci si riesca a proteggere dalla privatizzazione della ricchezza circolante realizzata attraverso fiorenti attività criminali e da pratiche fraudolente predatorie. Centri commerciali, cinema multisala e ipermercati proliferano ovunque (determinando un grosso giro d'affari), così come fast food, mercati dell'artigianato e boutique di ogni tipo, in quella che Sharon Zukin ha rugutamente definito "pacificazione del cappuc-

10 Robert Bookstaber, *A Demon of Our Own Design. Markets, Hedge Funds, and the Perils of Financial Innovation*, Wiley, New York 2007; Frank Partnoy, *Infectious Greed. How Deceit and Risk Corrupted Financial Markets*, Henry Holt, New York 2003.

cino”. Anche l’incoerente, insipido e monotono modello di sviluppo urbano che continua a dominare molte aree, trova ora il suo antidoto in un movimento di “nuovo urbanesimo” che promuove la vendita di uno stile di vita comunitario e raffinato, come prodotto immobiliare che realizza i sogni urbani. Questo è un mondo in cui l’etica neoliberista, fondata su un forte individualismo proprietario, può diventare il modello per la socializzazione della personalità. La conseguenza consiste in un crescente isolamento individualistico, in ansie e nevrosi, e questo in un momento in cui la possibilità di esaudire i nostri più intimi desideri ha raggiunto livelli (almeno a giudicare dalle enormi dimensioni e dal carattere pervasivo) mai raggiunti nel corso della storia umana.

Ma le crepe all’interno del sistema sono fin troppo evidenti. Viviamo in città sempre più divise, frammentate e conflittuali. La nostra visione del mondo e delle possibilità che ci offre dipendono dalle nostre condizioni economiche e dal tipo di consumi a cui abbiamo accesso. Negli ultimi decenni la svolta neoliberista ha restituito il potere di classe alle élite ricche<sup>11</sup>. Molti gestori di *hedge funds* di New York, in un solo anno hanno rastrellato remunerazioni personali pari a 3 miliardi di dollari, mentre a Wall Street gli incentivi per i singoli operatori sono cresciuti negli ultimi anni da 5 fino a 50 milioni di dollari per i più importanti tra loro (portando alle stelle il prezzo degli immobili a Manhattan). Quattordici miliardari sono spuntati in Messico a partire dalla svolta neoliberista verso la fine degli anni Ottanta, e questo paese oggi vanta l’uomo più ricco del mondo, Carlos Slim, mentre il reddito dei messicani poveri è rimasto uguale o è diminuito. A partire dalla fine del 2009 (quando il peggio era passata), c’erano 115 miliardari in

11 David Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, cit.; Thomas Edsall, *The New Politics of Inequality*, Norton, New York 1985.



Cina, 101 in Russia, 55 in India, 52 in Germania, 32 in Gran Bretagna e 30 in Brasile, oltre ai 413 degli Stati uniti<sup>12</sup>. Gli effetti della crescente polarizzazione nella distribuzione della ricchezza e del potere sono indelebilmente impressi nelle forme spaziali delle nostre città, costituite sempre più da luoghi fortificati, da comunità chiuse e da spazi pubblici privatizzati tenuti sotto continua sorveglianza. La difesa neoliberista del diritto alla proprietà privata e dei suoi valori sta diventando una forma politica egemone anche per il ceto medio-basso. In particolare nel mondo in via di sviluppo, la città

si sta dividendo in parti distinte, con l'apparente formazione di molti "microstati". Quartieri agiati provvisti di ogni tipo di servizi, come scuole esclusive, campi da golf e da tennis, polizia privata di pattuglia 24 ore su 24, sono a stretto contatto con insediamenti illegali dove l'acqua è disponibile solo presso le fontane pubbliche, dove non esiste un servizio igienico-sanitario, l'elettricità è ottenuta illegalmente da pochi privilegiati, le strade diventano fiumi di fango ogni volta che piove e coabitare è la norma. Ogni frammento sembra vivere e funzionare autonomamente, tenendosi stretto quanto è riuscito ad affermare nella lotta quotidiana per la sopravvivenza<sup>13</sup>.

In queste condizioni, gli ideali di identità, di cittadinanza, di appartenenza e di una politica urbana coerente, già minacciati dal diffondersi epidemico dell'etica individualistica neoliberista, diventano molto più difficili da sostenere. Anche l'idea che la città possa funzionare come soggetto politico collettivo, luogo dal quale possono irradiarsi movimenti politici progressisti, appare, almeno in superficie, sempre più inverosimile. Eppure sono venuti alla ribalta movimenti urbani di ogni tipo, che cercano di superare l'isolamento e di dare una nuova forma

12 Jim Yardley e Vikas Bajaj, *Billionaires' Ascent Helps India, and Vice Versa*, in "New York Times", 27 luglio 2011.

13 Marcello Balbo, *Urban Planning and the Fragmented City of Developing Countries*, in "Third World Planning Review", 15, 1, 1993, pp. 23-35

alla città, secondo un modello diverso da quello proposto degli immobilizzatori, sostenuti dalla finanza, dal capitale azionario e da un apparato statale locale dalla mentalità sempre più imprenditoriale. Anche amministrazioni urbane relativamente conservatrici stanno studiando il modo per usare il loro potere allo scopo di sperimentare nuovi modi di produzione di vita urbana e di gestione più democratica. Esiste una alternativa urbana e, in caso affermativo, da dove potrebbe venire?

L'assorbimento dell'eccedenza attraverso la trasformazione urbana ha, tuttavia, un aspetto ancora più oscuro, dato che comportato numerose fasi di ristrutturazione urbana attraverso forme di "distruzione creativa". Si tratta di un processo che quasi sempre assume una dimensione di classe, dato che solitamente sono i poveri, gli emarginati e gli esclusi dal potere politico a subirne per primi e maggiormente gli effetti. La violenza è necessaria per realizzare il nuovo mondo urbano sulle macerie del vecchio. Haussmann fece radere al suolo i vecchi quartieri poveri di Parigi, ricorrendo al potere di espropriazione in nome di una presunta pubblica utilità, del progresso civico, del restauro ambientale e della ristrutturazione urbana. Progettò deliberatamente l'allontanamento di gran parte della classe operaia e di altri elementi riottosi, insieme alle fabbriche più insalubri, dal centro di Parigi, dove costituivano una minaccia per l'ordine pubblico, per la salute pubblica e, naturalmente, per il potere politico. Creò una forma urbana in cui si riteneva (a torto, come si scoprirà nel 1871) che adeguati livelli di sorveglianza e di controllo militare avrebbero dovuto garantire l'immediata repressione degli eventuali moti rivoluzionari da parte dell'esercito. Ma, come osservava Engels nel 1872,

[i]n realtà la borghesia non ha che un solo metodo per risolvere a suo modo la questione delle abitazioni; cioè di risolverla in modo tale che la soluzione riproduca continuamente di

nuovo la questione stessa. [...] Con il nome di Haussmann intendendo la prassi generalizzata di aprire delle brecce nei quartieri operai, in particolare in quelli centrali delle nostre grandi città, poco importa se a ciò si sia indotti da considerazioni attinenti all'igiene pubblica o all'abbellimento della città, ovvero dal bisogno di grandi locali per negozi siti in posizione centrale o da esigenze di traffico, quali sono costruzioni ferroviarie, strade e via dicendo. Il risultato è ovunque lo stesso per diversa che sia l'occasione: i vicoli e i vicoletti più scandalosi spariscono dietro la gran glorificazione che la borghesia fa di se stessa in ragione di questo gigantesco successo, ma rinascono ben presto altrove e spesso nelle immediate vicinanze. [...]. I focolai delle epidemie, gli antri e le tane più infami in cui il modo capitalistico di produzione incarcerava notte per notte i nostri operai, sono non eliminati ma solo *spostati*! La stessa necessità economica che li ha prodotti la prima volta in un posto, li genera la seconda volta in un altro posto<sup>14</sup>.

In realtà ci sono voluti più di cento anni per completare la conquista borghese del centro di Parigi, con le conseguenze che abbiamo visto in anni recenti, con le rivolte e i disordini in quelle periferie isolate nelle quali sono sempre più spesso intrappolati immigrati emarginati e lavoratori e giovani disoccupati. La cosa triste è che i processi descritti da Engels continuano a ritornare nella storia urbana del capitalismo. Quando Robert Moses “agitò una mannaia nel Bronx” (per usare le sue scellerate parole), alte si levarono le proteste dei comitati e dei movimenti di quartiere, che alla fine si coagularono attorno alla retorica di Jane Jacobs, di fronte all'inimmaginabile distruzione non solo di un prezioso tessuto urbano ma anche di intere comunità di residenti e delle loro consolidate reti di integrazione sociale. Nel caso di New York e di Parigi, invece, dopo che la forza brutale degli espropri era stata contrastata e arginata dalle rivolte del Sessantotto, ebbe inizio un processo di trasforma-

14 Friedrich Engels, *La questione delle abitazioni*, trad. it. R. Sauna, Editori Runiti, Roma 1980, pp. 91-95.

zione ancora più insidioso e cancerogeno, che si diffuse attraverso la disciplina fiscale delle amministrazioni urbane democratiche, la liberalizzazione dei mercati fondiari, la speculazione immobiliare e la destinazione dei terreni a usi che generavano i maggiori rendimenti in base a un utilizzo “più remunerativo e razionalizzato della terra.

Engels aveva capito perfettamente che cosa significava questo processo.

[...] l'estendersi delle grandi città moderne conferisce al suolo situato in alcune zone, e soprattutto in prossimità del centro, un valore artificiale, che spesso cresce enormemente; gli edifici che vi sono costruiti, invece di contribuire ad elevare il valore, lo abbassano, dato che non corrispondono più alle mutate condizioni; allora si demoliscono e si sostituiscono con altri. Questo succede soprattutto con le abitazioni di operai site nel centro urbano, il cui affitto, nemmeno in condizioni di massimo sovraffollamento, può superare un certo massimo che può eventualmente spostarsi solo molto lentamente. Si demoliscono queste case e al loro posto si costruiscono negozi, magazzini, edifici di interesse pubblico<sup>15</sup>.

È deprimente pensare che queste parole siano state scritte nel 1872, perché la descrizione di Engels si potrebbe applicare ai processi urbani contemporanei in gran parte dell'Asia (Delhi, Seul, Mumbai), così come agli attuali processi di riqualificazione dei vecchi quartieri di Harlem e Brooklin a New York. Un processo di allontanamento ed espropriazione, in breve, è al centro anche del processo urbano sviluppato dal capitalismo. È questa l'altra faccia della medaglia dell'assorbimento del capitale attraverso la ristrutturazione urbana. Consideriamo il caso di Mumbai, dove sei milioni di persone vivono ufficialmente negli slum, occupando terreni senza alcun titolo legale (in tutte le mappe della città, questi

15 Ivi, p. 27.

luoghi sono lasciati in bianco). Con il tentativo di trasformare Mumbai in un centro finanziario globale in grado di competere con Shanghai, il boom delle costruzioni immobiliari accelera il passo e i terreni occupati dagli abitanti degli slum acquistano sempre più valore. La zona su cui sorge Dharavi, una delle più grandi baraccopoli di Mumbai, è valutata due miliardi di dollari e le pressioni perché venga sgomberata (per ragioni sociali e ambientali che nascondono l'intento speculativo) si fanno ogni giorno più forti. I poteri finanziari, appoggiati dallo Stato, premono per lo sgombero coatto degli slum, che in alcuni casi significa impossessarsi con la violenza dei terreni occupati da diverse generazioni di abitanti. L'accumulazione di capitale ricavato dalla terra attraverso l'attività immobiliare è in piena espansione grazie alla disponibilità di terreni a costi quasi nulli. Ma le persone sgomberate ottengono un risarcimento? Solo i più fortunati ricevono qualcosa. Infatti, benché la Costituzione indiana stabilisca che lo Stato ha l'obbligo di proteggere la vita e il benessere dell'intera popolazione, senza distinzioni di classe o di casta, e di garantire i diritti al sostentamento, all'abitazione e a un riparo, la Corte Suprema indiana con una sentenza ha rovesciato il dettato costituzionale. Dal momento che gli abitanti degli slum sono occupanti illegali e in molti casi non possono dimostrare da quanto tempo risiedono su quei terreni, non hanno alcun diritto a un risarcimento. Riconoscere loro questo diritto, afferma la Corte Suprema, sarebbe come premiare i borseggiatori per le loro azioni. Così, gli abitanti degli slum sono costretti a resistere e a combattere, oppure a raccogliere le loro poche cose e ad accamparsi ai margini delle autostrade o ovunque riescano a trovare un po' di spazio<sup>16</sup>. Casi simili di espropriazione (anche

16 Usha Ramanathan, *Illegality and the Urban Poor*, in "Economic and Political Weekly", 22 luglio 2006; Rakesh Shukla, *Rights of the Poor. An Over-*

se meno brutali e più formalmente legali) si possono osservare negli Stati Uniti, dove non è raro che si abusi del potere di espropriazione per pubblica utilità per allontanare chi risiede da tempo in soluzioni abitative dignitose in modo da destinare i terreni a usi di livello superiore (come la costruzione di condomini e ipermercati). Messa alla prova, i giudici liberali della Corte Suprema hanno avuto la meglio sui conservatori e hanno stabilito che era costituzionalmente legittimo per le amministrazioni locali comportarsi in questo modo, al fine di aumentare la base imponibile delle imposte sugli immobili.

A Seul, negli anni Novanta, le imprese edili e i costruttori hanno reclutato squadracce di energumeni tra gli ex lottatori di sumo per invadere interi quartieri e abbattere a mazzate non solo le abitazioni ma anche tutti gli effetti personali di coloro che negli anni Cinquanta avevano costruito la propria abitazione sulle colline della città, dove i terreni, qualche decennio dopo, erano diventati di grande valore. La maggior parte di queste colline è oggi coperta da grattacieli che non mostrano traccia dei brutali metodi di sgombero che hanno consentito la loro costruzione. In Cina, sono milioni le persone che vengono espropriate degli spazi che occupano da molto tempo. In mancanza di un diritto alla proprietà privata, lo Stato può cercare di allontanarle offrendo semplicemente una piccola somma di denaro per aiutarle a trasferirsi altrove (prima di consegnare la terra ai costruttori realizzando lauti profitti). In alcuni casi le persone se ne vanno spontaneamente, ma non mancano episodi di resistenza, ai quali il Partito comunista risponde di solito con una brutale repressione. Nel caso cinese sono spesso le popolazioni rurali che vivono ai margini delle città a essere allontanate, fatto che dimostra l'importanza della tesi di

Lefebvre, profeticamente formulata negli anni Sessanta, secondo cui la rigida distinzione di un tempo tra città e campagna si stava progressivamente dissolvendo, dando vita a una serie di spazi porosi effetto di uno sviluppo geografico ineguale sotto il controllo egemonico del capitale e dello Stato. In Cina, alcune comunità rurali ai margini delle città sono passate dal lavoro massacrante e poco remunerativo della coltivazione dei campi all'agiata condizione di *rentier* (o almeno lo sono diventati i locali dirigenti di partito) innalzando complessi residenziali quasi dall'oggi al domani. Lo stesso fenomeno si sta verificando anche in India, dove la politica delle zone speciali di sviluppo economico, adottata dal governo federale e dalle amministrazioni locali, comporta spesso l'uso della violenza contro i produttori agricoli: il caso più eclatante è stato il massacro di Nandigram nel Bengala occidentale, orchestrato dal partito marxista al potere per aprire la strada a ingenti capitali indonesiani, interessati tanto allo sviluppo edilizio urbano quanto allo sviluppo industriale. In questo caso, il diritto alla proprietà privata non ha offerto nessuna protezione.

Lo stesso si può dire della proposta apparentemente progressista di concedere diritti di proprietà agli occupanti abusivi, così da offrire loro i mezzi per uscire dalla povertà. Questo tipo di proposta è oggetto di dibattito a proposito delle *favelas* di Rio, ma il problema è che i poveri, alle prese con l'incertezza del reddito e le frequenti difficoltà finanziarie, possono essere facilmente indotti a cedere le proprietà per somme relativamente modeste in contanti (i ricchi generalmente sono restii ad abbandonare i loro beni, quale sia la cifra: il che spiega perché la mannaia di Moses si sia abbattuta sul Bronx e non sulla ricca Park Avenue). Se le cose non cambieranno, sarei pronto a scommettere che nel giro di quindici anni tutte quelle colline attualmente occupate dalle *favelas* saranno coperte da grattacieli con una vista favolosa sulla baia di

Rio, mentre gli attuali abitanti verranno trasferiti gradualmente in qualche remota periferia<sup>17</sup>. L'effetto più duraturo della privatizzazione thatcheriana degli alloggi popolari nel centro di Londra è stato quello di creare nell'intera area metropolitana una struttura dei prezzi di case e affitti che preclude a individui a basso reddito, e ora anche della classe media, di abitare anche solo nei paraggi del centro. Il problema degli alloggi a prezzi sostenibili, come quello della povertà e dell'accessibilità, in realtà è stato solo spostato.

Questi esempi ci mettono in guardia contro tutta una serie di soluzioni apparentemente "progressiste" che non solo si limitano a spostare il problema ma in realtà rafforzano e insieme allungano la catena d'oro che tiene prigioniere le popolazioni più vulnerabili e marginalizzate nell'orbita della circolazione e dell'accumulazione capitalistica. Hernando de Soto sostiene con tutta la sua autorità che è la mancanza di chiari diritti di proprietà che condanna alla miseria i poveri di gran parte del Sud del mondo (ignorando che la povertà è chiaramente visibile anche nelle società in cui i diritti di proprietà sono chiaramente stabiliti). Sicuramente la concessione di tali diritti nelle *favelas* di Rio o nelle baraccopoli di Lima potrà in alcuni casi liberare energie individuali e sforzi imprenditoriali che portano a un avanzamento personale. Ma l'effetto parallelo è spesso quello di distruggere modelli collettivi, non indirizzati al profitto, di solidarietà sociale e di mutuo aiuto, mentre ogni effetto complessivo sarà quasi certamente annullato dalla mancanza di posti di lavoro sicuri e adeguatamente retribuiti. Julia Elya-

17 Gran parte del pensiero qui espresso segue il lavoro di Hernando de Soto, *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, trad. it. di G. Barile, Garzanti, Milano 2001; si veda anche l'analisi critica di Timothy Mitchell, *The Work of Economics. How a Discipline Makes its World*, in "Archives Européennes de Sociologie", 46, 2, 2005, pp. 297-320.



char osserva come al Cairo, per esempio, queste politiche apparentemente progressiste creino un “mercato dell’appropriazione” che in effetti cerca di estrarre la ricchezza da un’economia morale basata sul rispetto e la reciprocità, a vantaggio di istituzioni capitalistiche<sup>18</sup>.

Considerazioni più o meno analoghe si possono fare per il microcredito e la microfinanza, oggi proposti in modo convincente dagli istituti finanziari di Washington come soluzioni alla povertà globale. Il microcredito, nella sua espressione sociale (com’era stato originariamente concepito dal premio nobel Muhammad Yunus) ha davvero aperto molte nuove possibilità e ha avuto un impatto significativo sui rapporti di genere, con conseguenze positive per le donne in paesi come l’India e il Bangladesh. Ma lo ha fatto imponendo sistemi di responsabilizzazione collettiva sulla restituzione dei prestiti che possono imprigionare più che liberare. Nel mondo della microfinanza progettato dalle istituzioni di Washington (in contrasto con l’orientamento sociale e maggiormente filantropico del microcredito proposto da Yunus) l’effetto è quello di generare alti rendimenti (con tassi d’interesse di almeno il 18 per cento, e spesso anche maggiori) per gli istituti finanziari globali, all’interno di una struttura economica emergente che consente alle società multinazionali di accedere all’enorme mercato mondiale formato dai due miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno. Questo enorme “mercato alla base della piramide”, come è definito nei circoli d’affari, deve essere penetrato per conto dei potentati economici costruendo reti capillari di venditori (soprattutto donne) collegati attraverso una catena commerciale che va dai depositi delle multinazionali fino agli ambulanti<sup>19</sup>. I

18 Julia Elyachar, *Markets of Dispossession. NGO's, Economic Development and the State in Cairo*, Duke University Press, Chapel Hill 2005.

19 Ananya Roy, *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*, Routledge, New York 2010; C.K. Prahalad, *La fortuna alla base*

venditori formano un complesso di relazioni sociali in cui ognuno è responsabile per tutti gli altri, istituito per garantire la restituzione con gli interessi dei prestiti che permettono di acquistare la merce che sarà poi venduta al dettaglio. Come nel caso della concessione del diritto di proprietà privata, alcuni (in questo caso soprattutto donne) hanno la possibilità, talvolta concretizzata, di raggiungere una relativa agiatezza, rimediando anche in parte all'annoso problema dei poveri di accedere alle merci di consumo. Ma non è questa la soluzione al problema della povertà urbana. La maggioranza dei partecipanti a questo sistema di microfinanza rimarrà intrappolata in una sorta di schiavitù del debito, stretta in una posizione, mal retribuita, di collegamento tra le società multinazionali e le popolazioni impoverite dei ghetti urbani, con le multinazionali sempre in posizione di vantaggio. Questo è il tipo di struttura che può bloccare la ricerca di alternative più produttive, e di certo non promuoverà nessun diritto alla città.

Da tutto questo possiamo dedurre che l'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento delle eccedenze di capitale, agendo su una scala geografica sempre più ampia, ma al prezzo di processi di distruzione creativa che hanno espropriato le masse urbane di qualunque diritto alla città. Questo meccanismo sfocia periodicamente in rivolte, come quella dei espropriati di Parigi nel 1871, che cercavano di riprendersi la città che avevano perso. I movimenti sociali urbani del 1968, da Parigi e Bangkok a Città del Messico e Chicago, hanno analogamente cercato di definire un sistema di vita urbano diverso da quello imposto dai costruttori capitalisti e dallo Stato. Se, come sembra probabile, dovessero aggravarsi le difficoltà finanziarie dell'attuale congiuntura,

ponendo fine, dopo decenni di trionfi, alla fase neoliberista, postmodernista e consumistica, di assorbimento delle eccedenze di capitale attraverso l'urbanizzazione, e se ne seguisse una crisi ancora maggiore, dovremmo chiedere: dov'è il nostro '68 o, con più forza, dov'è la nostra Comune?

La risposta politica, per analogia con le trasformazioni del sistema fiscale, non potrà oggi che essere molto più complessa, proprio perché il processo urbano ha dimensioni globali ed è segnato da una serie di crepe, insicurezze e sviluppi geografici diseguali. Ma le crepe nel sistema sono, come cantava un tempo Leonard Cohen, "ciò che lascia entrare la luce". I sintomi di rivolta sono ovunque (le agitazioni in Cina e in India sono croniche, in Africa infuriano le guerre civili, l'America Latina è in fermento, ovunque stanno emergendo movimenti autonomisti e anche negli Stati Uniti alcuni indizi politici suggeriscono che la maggior parte della popolazione, di fronte a disuguaglianze sempre più feroci, comincia a pensare che "quando è troppo è troppo"). Ognuna di queste rivolte potrebbe diventare improvvisamente contagiosa. A differenza del sistema finanziario, tuttavia, i movimenti sociali di opposizione, urbani e metropolitani, per quanto diffusi in tutto il mondo, non sono molto connessi. Anzi, molti di loro non hanno nessun collegamento. È improbabile pertanto che un'unica scintilla scateni l'incendio della prateria, come sognavano un tempo i Weathermen. Ci vorrà qualcosa di molto più sistematico. Ma se questi vari movimenti di opposizione dovessero in qualche modo incontrarsi e coalizzandosi, ad esempio, sulla parola d'ordine del diritto alla città, che cosa dovrebbero chiedere?

La risposta è piuttosto semplice: un maggiore controllo democratico sulla produzione e sull'uso dell'eccedenza. Dal momento che il processo urbano ne rappresenta un importante canale di assorbimento, il diritto

alla città si costituisce con l'instaurazione di un controllo democratico sulla distribuzione di tale eccedenza attraverso l'urbanizzazione. Avere un surplus di produzione non è un male: anzi, in molte situazioni è decisivo per una sopravvivenza accettabile. Nel corso della storia del capitalismo, una parte del plusvalore creato è stato prelevato dallo Stato attraverso la tassazione, e nei periodi di controllo democratico sociale la percentuale è sensibilmente aumentata ponendo gran parte dell'eccedenza sotto il controllo statale. L'intero programma neoliberista dell'ultimo trentennio è stato orientato alla privatizzazione del controllo sull'eccedenza. I dati dell'Ocse mostrano comunque che la parte di prodotto complessivo acquisita dallo Stato è rimasta sostanzialmente costante dagli anni Settanta. Il maggior risultato dell'assalto neo-liberista è stato dunque quello di impedire che la quota dello Stato crescesse come negli anni Sessanta. Una ulteriore innovazione è consistita nella creazione di nuovi organismi di controllo che integrino l'interesse pubblico e quello privato e che, servendosi del potere monetario, garantiscano che il controllo dell'erogazione del surplus, esercitato dall'apparato statale, finisca sempre per favorire il grande capitale e le classi superiori nella formazione del processo urbano. L'aumento della quota di surplus sotto il controllo dell'apparato statale funziona solo qualora lo Stato verrà riformato e riportato sotto il controllo democratico popolare.

Sempre più spesso oggi vediamo il diritto alla città cadere nelle mani di interessi parzialmente o interamente privati. A New York, ad esempio, il sindaco miliardario Michael Bloomberg sta ridisegnando la città secondo linee direttrici vantaggiose per gli immobilariisti, per Wall Street e per il capitale multinazionale, vendendola come una posizione ottimale per imprese economiche ad alto valore e come meta ideale per i turisti, trasformando così Manhattan in una grande comunità recintata per ricchi (il

suo slogan per lo sviluppo edilizio era, non senza ironia, “costruire come Moses ma con Jane Jacobs in mente”<sup>20</sup>). A Seattle detta legge un miliardario come Paul Allen e a Città del Messico l’uomo più ricco del mondo, Carlos Slim, ha fatto ripavimentare in pietra le strade del centro per gratificare il gusto dei turisti. Non sono solo le persone benestanti a esercitare direttamente il potere. Nella città di New Haven, priva di risorse per qualsiasi reinvestimento urbano, è l’università di Yale, una delle più ricche al mondo, a ridisegnare il tessuto urbano per adattarlo alle proprie esigenze. La Johns Hopkins University sta facendo lo stesso a Baltimora Est, e la Columbia progetta di farlo in alcune aree di New York (scatenando in entrambi i casi movimenti di resistenza, come è accaduto a Dharavi per il tentativo di esproprio della terra). Il diritto alla città, come è costituito oggi, è confinato in un ambito troppo ristretto, nella maggior parte dei casi nelle mani di una piccola élite politica ed economica che si trova nella posizione di poter modellare la città in base ai propri bisogni e desideri.

Ma esaminiamo la situazione da un punto di vista più strutturale. Ogni anno a gennaio si pubblica una stima dei *bonus* che gli operatori di Wall Street si sono guadagnati con il loro duro lavoro nei dodici mesi precedenti. Nel 2007, annata disastrosa sotto tutti i punti di vista per i mercati finanziari (però non quanto quella successiva), gli incentivi sono arrivati a 33,2 miliardi di dollari, inferiori solo del 2 per cento a quelli dell’anno precedente (non male come ricompensa per aver sfasciato il sistema finanziario mondiale). Nell’estate del 2007 la Federal Reserve e la Banca centrale europea hanno iniettato nel sistema finanziario miliardi di crediti a breve termine per

20 Scott Larson, *Building Like Moses with Jane Jacobs in Mind*, Tesi di dottorato, *Earth and Environmental Sciences Program*, City University of New York, 2010.

assicurarne la stabilità, e la Federal Reserve ha abbassato drasticamente i tassi d'interesse ogni volta che, nel corso dell'anno, i mercati di Wall Street minacciavano di andare a picco. Nel frattempo due, forse tre milioni di persone, soprattutto famiglie con madri *single*, afroamericani nel centro delle città e popolazioni bianche nelle prime periferie urbane, sono state o stanno per essere private della casa a causa dei pignoramenti. Molti quartieri cittadini e persino intere comunità delle cinture urbane degli Usa sono sbarrati e vandalizzati, distrutti dalle pratiche predatorie dei prestiti degli istituti finanziari. Questa popolazione non ha ricevuto nessun *bonus*. Anzi, dal momento che il pignoramento comporta la remissione del debito ed è dunque considerato un'entrata, molti di questi sfrattati devono vedersela con una pesante cartella delle tasse, determinata sulla base di una ricchezza che non hanno mai posseduto. Una asimmetria così orribile pone la seguente domanda: perché la Federal Reserve e il Tesoro americano non hanno esteso gli aiuti in liquidità a medio termine alle famiglie sotto minaccia di pignoramento, affinché una rinegoziazione del mutui a tassi più ragionevoli potesse poi risolvere in gran parte il problema? La ferocia della crisi del credito sarebbe stata mitigata, e sarebbero state protette sia le persone impoverite sia i quartieri in cui vivevano. Inoltre, il sistema finanziario globale non avrebbe vacillato sull'orlo dell'insolvenza totale, com'è avvenuto un anno dopo. Certo, tutto questo avrebbe esteso la missione della Federal Reserve oltre il suo normale mandato e sarebbe andato contro la regola ideologica neoliberista secondo cui, in caso di conflitto tra interesse degli istituti finanziari e interesse delle persone, queste ultime vanno messe da parte. Sarebbe anche andato contro alle preferenze della classe capitalista rispetto alla distribuzione del reddito, e al concetto neoliberale di responsabilità personale. Ma ci rendiamo conto di quale prezzo è stato pagato per osservare queste rego-

le, e quale distruzione creatrice hanno innescato? Non si può e non si dovrebbe fare qualcosa per rovesciare queste scelte politiche?

Comunque, nel XXI secolo dobbiamo ancora vedere un movimento coerente di opposizione a questo sistema. Ci sono, naturalmente, una moltitudine di lotte diverse e di movimenti sociali urbani (nel senso più lato, inclusi i movimenti dell'hinterland rurale) che sono già attivi. Ovunque, nel mondo, si possono osservare innovazioni urbane riguardanti la sostenibilità ambientale, l'integrazione culturale degli immigranti e la progettazione urbana degli spazi abitativi pubblici. Ma non si è ancora trovato un punto di convergenza sull'obiettivo specifico di un maggiore controllo sull'uso del surplus (per non parlare dei modi della sua produzione). Un passo avanti, anche se non decisivo, verso l'unificazione di queste lotte, consisterebbe nel concentrarsi su quei momenti di distruzione creativa nei quali l'economia dell'accumulazione di ricchezza poggia violentemente sull'economia dell'espropriazione, e a quel punto affermare il diritto alla città da parte degli espropriati, il diritto di cambiare il mondo e la vita, e di reinventare la città in modo più conforme ai loro desideri. Questo diritto collettivo, che può essere sia una parola d'ordine programmatica sia un ideale politico, ci riporta all'annosa questione di chi controlla la stretta relazione fra l'urbanizzazione, la produzione e l'uso delle eccedenze. Forse, dopo tutto, aveva ragione Lefebvre quando, più di quarant'anni fa, insisteva nel dire che la rivoluzione nella nostra epoca sarà urbana o non sarà nulla.





## La visione di Henri Lefebvre<sup>1</sup>

Un giorno, verso la metà degli anni Settanta, mi sono imbattuto in un manifesto realizzato dagli Ecologistes, che evocava una visione alternativa della città. Era un ritratto meraviglioso e giocoso di una vecchia Parigi ri-animata da una vita di quartiere: fiori ai balconi, piazze piene di gente e di bambini, negozietti e laboratori aperti al mondo, caffè, fontane zampillanti, persone piacevolmente a passeggio sulla riva del fiume, giardini pubblici sparsi in giro (ma forse questo è un ricordo inventato), un'evidente disponibilità di tempo per godere di una conversazione e per fumare la pipa (un'abitudine che all'epoca non era demonizzata, come ho scoperto a mie spese quando sono andato a una riunione di quartiere degli Ecologistes in una stanza piena di fumo). Amavo quel manifesto, ma negli anni si era così sbrindellato che ho dovuto, con mio grande dispiacere, buttarlo. Mi piacerebbe tanto riaverlo. Qualcuno dovrebbe ristamparlo.

Il contrasto con la nuova Parigi, che stava emergendo e minacciando di inghiottire quella vecchia, era incredibile. I “giganti” edifici intorno a Place d'Italie minacciavano di invadere la vecchia città e di andare a congiungersi con

1 Pubblicato originariamente in David Harvey, *Le capitalisme contre le droit à la ville*, Éditions Amsterdam, Paris 2011.

l'orribile torre Montparnasse. La progettata superstrada lungo la *rive gauche*, gli Hlm, i squallidi alloggi popolari nel XIII *arrondissement* e nelle periferie, il monopolio delle merci lungo le strade della città, la totale disintegrazione di quella che un tempo era stata una vibrante vita di quartiere, organizzata attorno al lavoro dei piccoli laboratori del Marais, gli edifici fatiscenti di Belleville, la splendida architettura di Place des Vosges che si rifletteva in ogni strada. Ho trovato anche un altro disegno (di Batellier). Raffigurava una mietitrebbia che schiacciava e inghiottiva tutti i vecchi quartieri di Parigi, lasciando dietro di sé una fila ordinata di alloggi popolari. L'ho usata come illustrazione fondamentale in *La crisi della modernità*<sup>2</sup>.

Dall'inizio degli anni Sessanta, Parigi era chiaramente attraversata da una crisi esistenziale. Il vecchio non poteva durare, ma il nuovo sembrava già troppo orribile, squallido e senz'anima per essere preso in considerazione. Il film di Godard del '67, *Due o tre cose che so di lei*, coglie splendidamente la natura di questa crisi, anche se la sua risposta, una sorta di malinconica anticipazione wittgensteiniana del postmodernismo, non mi convinceva affatto. E fu in quello stesso anno, il 1967, che Henri Lefebvre scrisse il suo saggio fondamentale su *Il diritto alla città*. Quel diritto, egli sosteneva, è insieme un grido e una richiesta. Il grido era la reazione al dolore esistenziale per la crisi devastante della vita quotidiana nella città. La richiesta era in realtà un ordine, di guardare in faccia questa crisi e di costruire una vita urbana alternativa, meno alienata, ricca di significato e giocosa ma anche, come sempre in Lefebvre, conflittuale e dialettica, aperta al divenire, agli incontri (sia temibili che piacevoli) e alla continua ricerca di sconosciute novità<sup>3</sup>.

2 David Harvey, *La crisi della modernità*, trad. it. di M. Viezzi, il Saggiatore, Milano 1993.

3 Henri Lefebvre, *La production de la Commune*, Gallimard, Paris 1965; *Il diritto alla città* (1967), trad. it. di G. Morosato, ombre corte, Verona

Noi accademici siamo piuttosto abili a ricostruire la genealogia delle idee. E così, leggendo gli scritti di Lefebvre di quel periodo, possiamo scovare un po' di Heidegger qui, un po' di Nietzsche là, un frammento di Fourier da un'altra parte, implicite critiche di Althusser e di Foucault e, naturalmente, l'inevitabile cornice fornita da Marx. Il fatto che questo saggio sia stato scritto per le celebrazioni del centenario della pubblicazione del primo libro del *Capitale* merita di essere segnalato perché, come vedremo, ha un suo significato politico. Ma ciò che noi accademici spesso dimentichiamo è il ruolo svolto dai sentimenti che provengono dalla strada e crescono intorno a noi: l'inevitabile senso di perdita provocata dalle demolizioni, ciò che accade quando interi quartieri (come Les Halles) vengono ricostruiti o quando "grandi complessi" sorgono apparentemente dal nulla, insieme all'euforia o al fastidio per le manifestazioni di piazza contro questo o quello, le speranze che si manifestano quando gruppi di immigrati riportano la vita in un quartiere (come con quei fantastici ristoranti vietnamiti del XIII *arrondissement* in mezzo ai palazzoni popolari) o lo sconforto che nasce dalla cupa disperazione della marginalità, della repressione poliziesca, della gioventù inoperosa persa nella noia assoluta della disoccupazione e del crescente abbandono, in periferie senz'anima che poi diventano luoghi di violenta inquietudine.

Lefebvre era sicuramente molto sensibile a tutto questo. E non solo a causa della sua passione per i situazionisti e le loro suggestioni teoriche (l'idea di una psicogeografia della città, le esperienze di deriva urbana attraverso Parigi e la loro denuncia dello spettacolo). Gli bastava uscire di casa, in Rue Rambuteau, perché tut-

2012; *L'Irruption, de Nanterre au Sommet*, Anthropos, Paris 1968; *La rivoluzione urbana* (1970), trad. it. di A. Gioia Armando, Roma 1973; *Spazio e politica. Il diritto alla città II* (1973), trad. it. di F. Pardi, Moizzi, Milano 1976; *La produzione dello spazio* (1974), trad. it., Moizzi, Milano 1976.

ti i suoi sensi si mettessero in moto. Per questo penso che sia molto significativo che *Il diritto alla città* sia stato scritto prima dell'“irruzione” (come la definì successivamente Lefebvre) del Maggio '68. Il suo saggio descrive una situazione nella quale tale irruzione era non solo possibile, ma quasi inevitabile (e Lefebvre a Nanterre fece la sua piccola parte perché lo fosse). E tuttavia le origini urbane del movimento del '68 rimangono un aspetto largamente trascurato nelle successive ricostruzioni di quell'evento. Credo che i movimenti sociali urbani allora esistenti, per esempio quello degli Ecologistes, si siano uniti a quella rivolta e abbiano contribuito a dare forma alle sue richieste politiche e culturali in modo profondo, anche se sotterraneo. E penso inoltre, anche se non ne ho le prove, che le trasformazioni culturali della vita urbana avvenute in seguito – quando il capitalismo ha mascherato la sua nuda realtà dietro il feticismo delle merci, i mercati di nicchia e il consumo culturale urbano – abbiano avuto un ruolo tutt'altro che secondario nella pacificazione del dopo '68 (per rendersi conto di cosa intendo dire, basta guardare come, dopo la metà degli anni Settanta, sono cambiati i contenuti di un giornale come “Liberation”).

Sottolineo questi punti perché se nell'ultimo decennio, come è di fatto accaduto, l'idea di diritto alla città ha conosciuto una certa rinascita, non è all'eredità intellettuale di Lefebvre, per quanto importante essa sia, che dobbiamo guardare per avere una spiegazione. È molto più importante ciò che sta accadendo nelle strade, fra i movimenti sociali urbani. E da grande dialettico e critico immanente della vita quotidiana urbana, Lefebvre sarebbe sicuramente d'accordo. Il fatto, per esempio, che la strana collisione avvenuta in Brasile negli anni Novanta fra neoliberalismo e democratizzazione abbia prodotto l'inserimento nella Costituzione del 2001 di clausole che garantiscono il diritto alla città, va attribuito alla forza

e all'importanza dei movimenti sociali urbani nel promuovere la democratizzazione, in particolare per quanto riguarda la questione delle abitazioni. Il fatto che questo momento costituzionale abbia contribuito a consolidare e a promuovere un senso attivo di "cittadinanza insorgente" (come la definisce James Holston) non ha nulla a che vedere con l'eredità di Lefebvre, ma molto, invece, con le lotte in corso per chi decide e dà forma alla qualità della vita nella città. E il fatto che una cosa come il "bilancio partecipativo", nata a Porto Alegre in Brasile (non a caso la sede centrale del World Social Forum), sia stata tanto feconda, ha a che fare con le molte persone che sono alla ricerca di una qualche risposta a un capitalismo internazionale brutalmente neoliberista che, a partire dall'inizio degli anni Novanta, è andato intensificando la sua aggressione contro la qualità della vita quotidiana.

Per fare un altro esempio, quando nel gennaio 2007 movimenti sociali di ogni genere si sono riuniti ad Atlanta e hanno deciso di formare una "alleanza per il diritto alla città" (la Right to the City Alliance) su base nazionale (con sedi in città come New York e Los Angeles), in parte ispirata da quello che avevano ottenuto i movimenti sociali urbani in Brasile, lo hanno fatto senza che la maggior parte di loro conoscesse il nome di Lefebvre. Erano giunti separatamente alla conclusione, dopo anni di lotte su problemi particolari (i senza fissa dimora, la gentrificazione e gli sfratti, la criminalizzazione dei poveri e dei diversi, ecc.), che la lotta per la città includesse tutte le loro lotte particolari. Pensavano che insieme avrebbero potuto cambiare le cose più rapidamente. E se vari movimenti di tipo analogo si possono ritrovare anche altrove, non dipende semplicemente dalla fedeltà alle idee di Lefebvre, ma dal fatto che le idee di Lefebvre sono, come le loro, nate in primo luogo nelle strade e nei quartieri di città sofferenti. Così, secondo un recente rapporto, i movimenti

per il diritto alla città risultano attivi in decine di città in tutto il mondo<sup>4</sup>.

Dobbiamo dunque riconoscerlo: l'idea di un diritto alla città non nasce principalmente da qualche moda o capriccio intellettuale (anche se, come sappiamo, in giro non mancano!). Nasce in primo luogo dalle strade e dai quartieri, come grido d'aiuto e richiesta di sostegno da parte di popoli oppressi in tempi disperati. Come, allora, rispondono gli accademici e gli intellettuali (sia organici che tradizionali, come direbbe Gramsci) a questo grido e a questa richiesta? È qui che può essere utile esaminare il modo in cui Lefebvre ha risposto, non perché le sue risposte forniscano un modello replicabile (la nostra situazione è molto diversa da quella degli anni Sessanta e le strade di Mumbai, Los Angeles, San Paolo e Johannesburg sono molto diverse da quelle di Parigi), ma perché il suo metodo dialettico di ricerca critica immanente può essere di ispirazione per rispondere a quel grido e a quella richiesta.

Lefebvre aveva capito benissimo, soprattutto dopo il suo studio sulla *Comune di Parigi* pubblicato nel 1965 e in qualche misura ispirato alle tesi dei situazionisti, che i movimenti rivoluzionari assumono spesso, anche se non sempre, una dimensione urbana. Questo lo pose immediatamente in conflitto con il Partito comunista, che riteneva invece il proletariato di fabbrica la vera forza d'avanguardia del cambiamento rivoluzionario. Nel commemorare il centenario della pubblicazione del *Capitale* di Marx con un saggio su *Il diritto alla città*, l'intenzione di Lefebvre era sicuramente quella di provocare il pensiero marxista ortodosso, che alla dimensione urbana

4 Ana Sugranyes e Charlotte Mathivet (a cura di), *Cities for All. Proposals and Experiences Towards the Right to the City*, Habitat International Coalition, Santiago del Cile 2010; Neil Brenner, Peter Marcuse e Margit Mayer (a cura di), *Cities for People, and Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, New York 2011.

non aveva mai concesso molta importanza nella strategia rivoluzionaria, benché avesse mitizzato la Comune di Parigi come evento centrale della propria storia.

Invocando nel suo testo la “classe operaia” come agente della trasformazione rivoluzionaria, Lefebvre suggeriva implicitamente che la classe operaia rivoluzionaria era costituita da lavoratori urbani, piuttosto che esclusivamente da operai. Si trattava, come osservò più tardi, di un tipo molto diverso di formazione di classe – frammentata e divisa, con molteplici obiettivi e bisogni, spesso mobile, disorganizzata e fluida invece che solidamente radicata. È una tesi questa con la quale mi sono sempre trovato d'accordo (anche prima di leggere Lefebvre), e lavori successivi nel campo della sociologia urbana (in particolare di Manuel Castells, uno dei suoi ex allievi più eretici) hanno sviluppato questa idea. Tuttavia, gran parte della sinistra tradizionale ha ancora difficoltà a fare i conti con il potenziale rivoluzionario dei movimenti sociali urbani, che ha spesso liquidato come movimenti né rivoluzionari né autenticamente di classe.

Esiste quindi una certa continuità tra la polemica specifica di Lefebvre e il lavoro di quanti di noi cercano oggi di pensare il diritto alla città da una prospettiva rivoluzionaria e non riformista. Se non altro, la logica alla base della posizione di Lefebvre si è rafforzata nel nostro tempo. In gran parte del mondo capitalistico avanzato le fabbriche o sono scomparse o sono diminuite a tal punto che la classica classe operaia industriale si trova decimata. Il lavoro, importante e costantemente in espansione, di creazione e sostegno della vita urbana è sempre più affidato a una forza lavoro non garantita e sottopagata, spesso impiegata a tempo parziale e disorganizzata. Il cosiddetto “preariato” ha sostituito il tradizionale “proletariato”. Se ci dovesse essere un movimento rivoluzionario all'altezza del nostro tempo, almeno nella nostra parte del mondo (escludendo la Cina industrializzata),

il problematico e disorganizzato “precariato” dovrebbe farne sicuramente parte. Come gruppi così diversi possano organizzarsi in una forza rivoluzionaria, è il grande problema politico del presente. E parte del problema è capire le origini e la natura delle loro grida e richieste.

Non sono sicuro di come Lefebvre avrebbe reagito alla visione proposta dal manifesto degli Ecologistes. Come me, probabilmente, avrebbe sorriso di questa visione ludica, ma le sue tesi sulla città, da *Il diritto alla città* al suo lavoro su *La rivoluzione urbana* (1970), suggeriscono che sarebbe stato critico nei confronti della sua nostalgia per un urbanesimo che non è mai esistito. In effetti, la conclusione centrale di Lefebvre era che la città che avevamo conosciuto e immaginato stava rapidamente scomparendo e che non poteva essere ricostituita. Potrei essere d'accordo su questo, ma sarei ancora più categorico, perché Lefebvre non si è occupato di descrivere le tristi condizioni di vita delle masse in alcune delle città del passato da lui preferite (quelle toscane del Rinascimento). Né si sofferma sul fatto che nel 1945 la maggioranza dei parigini viveva senza acqua corrente, in condizioni abitative esecrabili (in case dove d'inverno si gelava e d'estate si soffocava), in quartieri fatiscenti, e che bisognava fare qualcosa per porvi rimedio – e qualcosa fu fatto negli anni Sessanta. Il problema è che il cambiamento fu organizzato in modo burocratico e attuato da uno Stato dirigista, senza nessun spazio per un contributo democratico o per un po' di immaginazione, che impose nel paesaggio concreto della città rapporti di privilegio e di dominio di classe.

Lefebvre vide anche che il rapporto fra l'urbano e il rurale o – come preferiscono dire gli inglesi – fra la città e la campagna, si stava radicalmente trasformando, che i contadini tradizionali stavano scomparendo e che il territorio rurale era in via di urbanizzazione, secondo un processo che incoraggiava da un lato un nuovo



approccio consumistico nel rapporto con la natura (i week-end e il tempo libero in campagna, e le verdi zone residenziali in costante espansione) e dall'altro un approccio capitalistico produttivista, in cui la campagna è vista solo come una fonte di approvvigionamento di beni agricoli destinati ai mercati urbani, in radicale rottura con la tradizionale agricoltura contadina di autosussistenza. Inoltre, vide profeticamente che questo processo stava "diventando globale" e che in queste condizioni la questione del diritto alla città (inteso come qualcosa di distinto o un oggetto definibile) doveva cedere il passo alla questione più vasta del diritto alla vita urbana. Ciò si sarebbe più tardi trasformato, nel suo pensiero, nella più generale questione del diritto a *La produzione dello spazio* (pubblicato nel 1974).

La dissoluzione del divario tra spazio urbano e rurale è avvenuta a un ritmo diverso nelle varie parti del mondo, ma non c'è dubbio che abbia preso la direzione che Lefebvre aveva previsto. La recente e caotica urbanizzazione della Cina ne è un esempio eloquente. Per cui, anche se ci sono ancora molti spazi superstiti nell'economia globale nei quali il processo è lontano dall'essere completato, la grande massa dell'umanità è sempre più assorbita all'interno dei fermenti e dai vortici di una vita sempre più urbanizzata.

Tutto ciò pone un problema: rivendicare il diritto alla città significa in realtà rivendicare il diritto a qualcosa che non esiste più (ammesso che sia mai veramente esistito). Inoltre, "diritto alla città" è un significante vuoto. Tutto dipende da chi lo riempirà di significato. I finanziari e gli immobilariisti possono rivendicarlo, e hanno ogni diritto di farlo. Ma possono farlo anche i senzatetto e gli immigrati irregolari. E così, riconoscendo, come Marx afferma nel *Capitale*, che "tra uguali diritti, decide la forza", dobbiamo inevitabilmente affrontare la questione di chi detiene questi diritti. La definizione del diritto è in

sé oggetto di lotta, e questa lotta deve procedere insieme alla lotta per realizzarli.

La città tradizionale è stata uccisa da uno sviluppo capitalistico dilagante, vittima dell'incessante bisogno di smaltire l'accumulazione di capitale in eccesso, che ha determinato una crescita urbana infinita e tentacolare, senza preoccuparsi delle conseguenze sociali, ambientali o politiche. Il nostro compito politico, suggerisce Lefebvre, è immaginare e ricostituire un tipo completamente diverso di città, lontano da questo immondo bazar creato da un capitale che globalizza e urbanizza in modo sfrenato. Ma ciò non potrà accadere senza la creazione di un vigoroso movimento anticapitalista che abbia come proprio obiettivo la trasformazione della vita quotidiana nella città.

A dire il vero, come Lefebvre sapeva benissimo dalla storia della Comune di Parigi, costruire il socialismo, il comunismo o l'anarchismo in una sola città è una impresa impossibile. Ma ciò non significa che dobbiamo voltare le spalle alla città come incubatrice di idee, ideali e movimenti rivoluzionari. Solo quando la politica riconoscerà la produzione e la riproduzione della vita urbana come centro da cui sorgono gli impulsi rivoluzionari sarà possibile mettere in atto le lotte anticapitaliste in grado di trasformare la vita quotidiana. Solo quando si capirà che coloro che creano la vita urbana hanno, in primo luogo, il diritto di far valere le loro rivendicazioni su ciò che essi hanno prodotto, e che una di queste rivendicazioni è il diritto a costruire una città a misura dei loro desideri, solo allora si potrà avere una politica urbana che abbia senso. "La città forse è morta" sembra dire Lefebvre, ma "lunga vita alla città!"

Inseguire il diritto alla città significa dunque inseguire una chimera? In termini puramente materiali, sicuramente sì. Ma le lotte politiche sono animate tanto da visioni quanto da aspetti concreti. Il termine "città" ha una sto-

ria iconica e simbolica profondamente radicata nella ricerca di significati politici. La città di Dio, la città su una collina, il rapporto tra città e cittadinanza, la città come oggetto di desiderio utopistico, come luogo distinto di appartenenza in un ordine spazio-temporale in continua trasformazione: tutto ciò le dà un significato che smuove un potente immaginario politico. Ma l'opinione di Lefebvre, e in questo è sicuramente alleato se non debitore dei situazionisti, è che all'interno della realtà urbana vi sono già una molteplicità di pratiche che si rivelano straordinariamente ricche di possibilità alternative.

Il concetto di eterotopia di Lefebvre (radicalmente diverso da quello di Foucault) delinea spazi sociali liminali ricchi di possibilità, dove "qualcosa di diverso" non solo è possibile ma anche fondamentale per definire delle traiettorie rivoluzionarie. Quel "qualcosa di diverso" non nasce necessariamente da un progetto consapevole, ma più semplicemente da ciò che le persone fanno, sentono, percepiscono e riescono a esprimere nel tentativo di dare un senso alla vita quotidiana. Tali pratiche creano ovunque spazi eterotopici. Non dobbiamo attendere la grande rivoluzione per creare questi spazi. La teoria di un movimento rivoluzionario di Lefebvre è proprio il contrario: è il convergere spontaneo in un momento di "irruzione", quando gruppi eterotopici vedono all'improvviso, anche solo per un attimo, la possibilità di una azione collettiva per creare qualcosa di radicalmente diverso.

Questa convergere è rappresentato, per Lefebvre, dalla ricerca di centralità. La tradizionale centralità della città è stata distrutta. Ma c'è una spinta verso di essa, e un desiderio di ripristinarla, che emerge continuamente, producendo effetti politici di vasta portata, come abbiamo visto recentemente nelle piazze centrali del Cairo, di Madrid, Atene, Barcellona, ma anche di Madison nel Wisconsin. Dove e in quale altro modo possiamo riunirci per dare voce alle nostre proteste e alle nostre richieste collettive?

È a questo punto, però, che il romanticismo rivoluzionario urbano che molti attribuiscono a Lefebvre e apprezzano di lui si scontra con la sua interpretazione delle realtà capitalistiche e del potere del capitale. Ogni momento alternativo spontaneo e visionario è fugace. Se non è colto al suo culmine è destinato a svanire (come Lefebvre verificò di persona nelle strade di Parigi nel '68). Ciò vale anche per gli spazi eterotopici di differenza che costituiscono il terreno di coltura dei movimenti rivoluzionari. Nel suo libro sulla rivoluzione urbana mantiene l'idea di eterotopia (le pratiche urbane) in tensione con (piuttosto che in alternativa a) quella di isotopia (l'ordine spaziale fissato e organizzato del capitalismo e dello Stato) e di utopia, come desiderio di espressione. "La differenza tra isotopia ed eterotopia – sosteneva – si può comprendere solo in modo dinamico. [...] Gruppi anomici costruiscono spazi eterotopici, che *alla fine* sono riassorbiti dalla prassi dominante".

Lefebvre era fin troppo consapevole della forza e del potere delle pratiche dominanti per non riconoscere che il compito ultimo richiedesse di sradicare tali pratiche attraverso un più ampio movimento rivoluzionario. L'intero sistema capitalista di accumulazione perpetua, con le sue strutture di sfruttamento di classe e di potere dello Stato, deve essere rovesciato e sostituito. Rivendicare il diritto alla città è una tappa verso questo obiettivo. Non può mai essere un fine in sé, anche se appare in modo sempre più crescente come uno dei percorsi più propizi da seguire.

## Le radici urbane delle crisi finanziarie Restituire la città alla lotta anticapitalista<sup>1</sup>

In un articolo apparso sul “New York Times” del 5 febbraio 2011, dal titolo *Housing Bubbles Are Few and Far Between* (*Le bolle immobiliari sono poche e distanziate*), l’economista Robert Shiller, che per il suo ruolo nella creazione dell’indice Case-Shiller sui prezzi immobiliari è considerato il maggiore esperto del settore, ha rassicurato tutti sul fatto che la recente bolla immobiliare era stata “un evento raro, destinato a non ripetersi per molti decenni”. L’“enorme bolla immobiliare” dell’inizio del XXI secolo “non è paragonabile a nessun altro ciclo immobiliare della storia nazionale e internazionale. Le bolle precedenti sono state più piccole e più localizzate”. Sostiene che gli unici possibili paralleli sono con altre bolle fondiarie verificatesi alla fine degli anni Trenta e negli anni Cinquanta del XIX secolo<sup>2</sup>. Questa di Shiller, come intendo dimostrare, è una lettura incredibilmente superficiale della storia del capitalismo. Il fatto che sia passata così inosservata è sintomo dell’esistenza di una grave lacuna nel pensiero economico contemporaneo. E, purtroppo, rivela anche un analogo punto cieco nell’economia politica marxista.

- 1 Titolo originale: *The urban roots of financial crises: reclaiming the city for anti-capitalist struggle*, in “Socialist Register”, 48, 2012.
- 2 Robert Shiller, *Housing Bubbles are Few and Far Between*, in “New York Times”, 5 febbraio 2011.

L'economia convenzionale di solito considera gli investimenti nel settore delle costruzioni e nell'urbanizzazione in generale come un'appendice insignificante degli affari più importanti che avvengono in una entità astratta chiamata "economia nazionale". Il sottosettore dell'"economia urbana" è, quindi, l'arena dove si scontrano gli economisti di secondo piano, mentre i pezzi grossi mettono alla prova le loro capacità professionali macroeconomiche altrove. Questi ultimi, anche quando si occupano dei processi urbani, lo fanno con l'aria di essere convinti che la riorganizzazione territoriale, lo sviluppo regionale e la costruzione delle città siano solo trascurabili effetti materiali di processi di più vasta scala, che non sono influenzati da ciò che producono. Così, se nel rapporto sullo sviluppo del 2009 della Banca mondiale per la prima volta la geografia economica viene presa seriamente in considerazione, nondimeno gli autori non fanno minimamente cenno al fatto che le cose stessero andando tanto male nello sviluppo urbano e regionale da scatenare una crisi dell'intera economia. Lo scopo del rapporto, scritto da economisti senza consultare geografi, storici o sociologi urbani, sembrava essere quello di esplorare "l'influenza della geografia sulle opportunità economiche" e promuovere "lo spazio e il luogo da meri elementi organizzativi a fattori fondamentali".

In realtà, l'intento degli autori era quello di mostrare come l'applicazione alle politiche urbane delle consuete ricette miracolose dell'economia neoliberista (come l'esclusione dello Stato da qualsiasi serio tentativo di regolazione dei mercati fondiari e immobiliari o la riduzione al minimo della pianificazione urbana e regionale) sia il modo migliore per incrementare la crescita economica (vale a dire, l'accumulazione capitalistica). Pur avendo avuto la decenza di "scusarsi" del fatto di non aver trovato il tempo e lo spazio per esplorare nel dettaglio le conseguenze sociali e ambientali delle loro proposte, gli

autori esprimevano la tranquilla convinzione che le città che garantiscono

un vivace mercato fondiario e immobiliare, insieme ad altre istituzioni di supporto – la salvaguardia dei diritti di proprietà, l'applicazione dei contratti e il finanziamento immobiliare – hanno più probabilità di prosperare nel tempo in relazione al mutare delle esigenze del mercato. Le città di successo hanno allentato le leggi urbanistiche per permettere ai maggiori investitori di aggiudicarsi i terreni più pregiati – e hanno adottato dei regolamenti d'uso dei terreni che si conformassero al cambiamento del loro utilizzo nel tempo<sup>3</sup>.

Ma la terra non è una merce nel senso comune del termine. È una forma fittizia di capitale che si basa sulle aspettative di rendite future. Negli ultimi anni, lo sforzo di massimizzare il loro rendimento ha spinto le famiglie a basso e anche a medio reddito fuori da Manhattan e dal centro di Londra, con effetti catastrofici sulle disparità di classe e sulla qualità della vita delle popolazioni più svantaggiate. È ciò che sta creando pressioni sempre più ingenti su un terreno pregiato come quello di Dharavi a Mumbai (un cosiddetto slum, che il rapporto descrive correttamente come un produttivo ecosistema umano). Per farla breve, il rapporto difende quel fondamentalismo del libero mercato che ha prodotto, insieme all'instabilità macro-economica che abbiamo appena attraversato, anche i movimenti sociali urbani di opposizione alla gentrificazione, alla distruzione dei quartieri e alle espropriazioni per pubblica utilità usati per allontanare i residenti e consentire un uso più remunerativo del suolo.

Dalla metà degli anni Ottanta la politica urbana neo-liberista (applicata, ad esempio, in tutta l'Unione euro-

3 The World Bank, *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*, Washington, D.C. 2009; David Harvey, *Assessment: Reshaping Economic Geography: The World Development Report*, in "Development and Change Forum 2009", 40, 6, 2009, pp. 1269-78.

pea) è giunta alla conclusione che era inutile redistribuire la ricchezza a quartieri, città e regioni svantaggiate e che le risorse dovevano invece essere convogliate verso poli dinamici di crescita “imprenditoriale”. Una versione spaziale dell’“effetto a cascata” dovrebbe poi, nel proverbiale lungo periodo (che però non arriva mai), prendersi cura di tutte le fastidiose disuguaglianze regionali, territoriali e urbane. Consegnare la città ai costruttori e agli speculatori finanziari sarebbe dunque vantaggioso per tutti! Se i cinesi avessero concesso l’uso dei terreni alle forze del libero mercato, sostiene il rapporto della Banca mondiale, la loro economia sarebbe cresciuta ancora più rapidamente di quanto non ha fretta!

La Banca mondiale favorisce chiaramente il capitale speculativo rispetto alle persone. L’idea che una città possa cavarsela bene (in termini di accumulazione di capitale) mentre i suoi abitanti (esclusa una classe di privilegiati) e l’ambiente se la passino male non è mai stata presa in considerazione. E quel che è peggio, il rapporto è profondamente complice con le politiche che stanno all’origine della crisi del 2007-09. La cosa è particolarmente strana, dato che il rapporto è stato pubblicato sei mesi dopo il fallimento della Lehman Brothers e quasi due anni dopo che il mercato immobiliare americano si era inceppato e lo tsunami dei pignoramenti era diventato chiaramente visibile. Ci viene detto, ad esempio, senza un minimo cenno di analisi critica, che

a partire dalla deregolamentazione dei sistemi finanziari nella seconda metà degli anni Ottanta, il finanziamento immobiliare basato sul mercato si è diffuso rapidamente. Il mercato dei mutui sulla casa ora equivale a più del 40 per cento del prodotto interno lordo (Pil) nei paesi sviluppati, mentre nei paesi in via di sviluppo è molto più contenuto, in media meno del 10 per cento del Pil. Il compito dell’apparato pubblico dovrebbe essere quello di stimolare un intervento privato ben regolato [...]. Un buon inizio è stabilire basi legali che rendano semplice, sicura e prudente la concessione di prestiti ipotecari.



Quando il sistema di un paese è più maturo e sviluppato, il settore pubblico può promuovere un mercato ipotecario secondario, sviluppare delle innovazioni finanziarie ed espandere la cartolarizzazione dei mutui. La casa di proprietà, che di solito rappresenta il bene di gran lunga più cospicuo di una famiglia, è importante per la creazione di ricchezza, per la sicurezza sociale e per la politica. Le persone che possiedono la casa in cui vivono, o hanno un contratto d'affitto a lungo termine, hanno un maggiore interesse per la loro comunità, e così sono più inclini a mobilitarsi per avere meno criminalità, un controllo amministrativo più forte e migliori condizioni ambientali locali<sup>4</sup>.

Queste dichiarazioni sono a dir poco sorprendenti, dato i recenti avvenimenti. E allora avanti con l'affare dei mutui *subprime*, alimentato dalla leggenda sui benefici nel possedere tutti una casa, e con l'immissione di mutui tossici, infilati all'interno di pregiate obbligazioni garantite da crediti, che vengono venduti a ignari investitori. Avanti anche con la suburbanizzazione senza fine, che consuma terra ed energia molto più di quanto sia ragionevole per una prolungata occupazione umana del pianeta terra! Gli autori potrebbero plausibilmente obiettare di non avere nessun mandato per collegare il loro pensiero sulla urbanizzazione con i problemi del riscaldamento globale. Potrebbero anche affermare di essere stati colti di sorpresa, come Alan Greenspan, dagli eventi del 2007-09, e che non ci si poteva aspettare che prevedessero qualcosa di inquietante nel roseo scenario che avevano dipinto. Inserendo gli aggettivi "prudente" e "ben regolato" nella loro argomentazione ritenevano di essersi, per così dire, "coperti" rispetto alle eventuali critiche.

Ma dal momento che citano innumerevoli esempi storici, "scelti accuratamente" per sostenere la loro ricetta neolibera, come hanno potuto dimenticarsi che la crisi del 1973 ha avuto origine da un crollo globale del mercato immobiliare che ha portato al fallimento diverse ban-

4 The World Bank, *World Development Report 2009*, cit., p. 206.

che? Non si sono accorti che la fine del boom giapponese del 1990 è coincisa con una caduta del prezzo dei terreni (ancora in corso)? Che nel 1992 il sistema bancario svedese ha dovuto essere nazionalizzato a causa degli eccessi del mercato immobiliare? Che uno dei motivi scatenanti del crollo dell'Oriente e del Sudest Asiatico nel 1997-98 è stato l'eccessivo sviluppo urbano della Thailandia? Che la crisi delle Casse di risparmio degli Stati Uniti nel 1987-90 ha visto centinaia di istituti finanziari andare a picco, con un costo per i contribuenti americani di circa 200 miliardi di dollari (una situazione che ha esasperato a tal punto William Isaacs, l'allora presidente del Fondo federale interbancario di tutela dei depositi, da spingerlo a minacciare la nazionalizzazione dell'Associazione delle banche americane se non avesse cambiato rotta)<sup>5</sup>?

Dov'erano gli economisti della Banca mondiale quando accadeva tutto questo? Dal 1973 a oggi si sono avute centinaia di crisi finanziarie (rispetto alle pochissime avutesi in precedenza), e diverse di esse hanno avuto origine nei mercati immobiliari o nei processi di sviluppo urbano. Era abbastanza chiaro a chiunque esaminasse la questione – tra cui, a quanto pare, allo stesso Robert Shiller – che a partire dal 2001 stava succedendo qualcosa di molto grave nel mercato immobiliare americano. Ma Shiller lo considerava un fenomeno eccezionale, piuttosto che sistemico<sup>6</sup>.

Shiller potrebbe benissimo obiettare, ovviamente, che gli esempi citati sono eventi di portata regionale. Ma allora, dal punto di vista di chi vive in Brasile o in Cina, regionale lo era anche la crisi del 2007-09. L'epicentro

5 Graham Turner, *The Credit Crunch: Housing Bubbles, Globalisation and the Worldwide Economic Crisis*, Pluto Press, Londra 2008; David Harvey, *La crisi della modernità* (1989), il Saggiatore, Milano 1990.

6 David Harvey, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003; Robert Shiller, *Irrational Exuberance*, Princeton University Press, Princeton 2000.

era nel sud-ovest degli Stati Uniti e in Florida (con qualche sconfinamento in Georgia), insieme a un paio di altri punti caldi (le ondate di pignoramenti cominciate fin dal 2005 nelle zone povere di vecchie città come Baltimora e Cleveland erano troppo locali e “di scarso rilievo”, perché avevano colpito gli afroamericani e altre minoranze etniche). A livello internazionale, la Spagna e l’Irlanda, e in misura minore la Gran Bretagna, ne hanno subito i contraccolpi. Ma non ci sono stati gravi problemi sui mercati immobiliari di Francia, Germania, Olanda, Polonia e, almeno in quel momento, nemmeno in Asia.

Una crisi regionale localizzata negli Stati Uniti è diventata globale in modi sicuramente diversi rispetto, per esempio, ai casi del Giappone e della Svezia dei primi anni Novanta. Ma la crisi delle Casse di risparmio del 1987 (l’anno di un grave crollo della borsa, tipicamente ed erroneamente considerato un incidente del tutto a sé) ha avuto ramificazioni globali. Lo stesso si può dire per il crollo, altrettanto dimenticato, del mercato immobiliare globale all’inizio del 1973. È opinione diffusa che l’evento realmente decisivo sia stato l’aumento del prezzo del petrolio nell’autunno del 1973. Ma risulta evidente che il crollo immobiliare ha preceduto il rincaro del petrolio di almeno sei mesi e che la recessione era già ben avviata in autunno. Il crollo del mercato immobiliare si è poi esteso (per ovvi motivi di entrate) alla crisi fiscale di singoli stati (il che non sarebbe avvenuto se la recessione fosse stata causata solo dal prezzo del petrolio). La successiva crisi fiscale della città di New York del 1975 ha avuto una grande importanza, perché all’epoca il suo era uno dei più grandi bilanci pubblici del mondo (tanto da spingere il presidente francese e il cancelliere della Germania occidentale a chiedere di salvare New York per evitare un’implosione globale dei mercati finanziari). New York divenne poi il luogo di sperimentazione di pratiche neo-liberiste che liberavano le banche dal rischio d’impresa,

facendolo pagare ai cittadini attraverso la ristrutturazione dei contratti e dei servizi municipali. L'impatto del più recente crollo del mercato immobiliare ha anche portato alla bancarotta virtuale di stati come la California, scatenando quasi ovunque negli Stati Uniti grandi tensioni sulle finanze e sui livelli occupazionali delle amministrazioni statali e municipali. La storia della crisi fiscale della città di New York ricorda in modo sinistro quella dello Stato della California, che oggi ha l'ottavo bilancio pubblico più grande del mondo<sup>7</sup>.

Il National Bureau of Economic Research ha recentemente messo in luce un altro esempio del ruolo dei boom immobiliari nello scatenare profonde crisi del sistema capitalista. Da uno studio sui dati del settore immobiliare degli anni Venti, Goetzmann e Newman concludono "che le obbligazioni immobiliari di emissione pubblica, che avevano influenzato l'attività edilizia negli anni Venti, potrebbero aver portato, con la caduta del loro valore provocata dal meccanismo della collateralizzazione, al conseguente crollo borsistico del 1929-30". Nel settore edilizio, allora come oggi la Florida era un centro di intenso sviluppo speculativo, dove tra il 1919 e il 1925 il valore di una licenza poteva aumentare dell'8.000 per cento, mentre nello stesso periodo le stime di crescita a livello nazionale erano di circa il 400 per cento. Ma questo era solo un evento secondario se paragonato allo sviluppo commerciale che si era quasi interamente concentrato su New York e Chicago, dove ogni tipo di strumenti finanziari e processi di cartolarizzazione concorrevano ad alimentare un boom "paragonabile solo a quello del primo decennio del 2000". Ancora più significativo è il grafico

7 William Tabb, *The Long Default: New York City and the Urban Fiscal Crisis*, Monthly Review Press, New York 1982; David Harvey, *Breve storia del neoliberalismo* (2005), il Saggiatore, Milano 2007; Ashok Bardhan e Richard Walker, *California, Pivot of the Great Recession*, Institute for Research on Labor and Employment, UC Berkeley 2010.

che Goetzmann e Newman hanno tracciato sulla costruzione di grandi edifici a New York. Balzano agli occhi i boom immobiliari che hanno preceduto le crisi del 1929, del 1973, del 1987 e del 2000. Gli edifici che vediamo intorno a noi a New York, osservano acutamente i due autori, rappresentano “più di una corrente architettonica: sono soprattutto la manifestazione di un diffuso fenomeno finanziario”. Dopo aver osservato che negli anni Venti le obbligazioni immobiliari erano assolutamente “tossiche quanto lo sono ora”, arrivano a questa conclusione:

Il profilo di New York è esattamente il riflesso della capacità della cartolarizzazione di combinare il capitale speculativo con le iniziative immobiliari. Una migliore comprensione di questo precoce esempio di mercato delle cartolarizzazioni può fornire validi elementi per prevedere i possibili futuri scenari di crisi. L'ottimismo dei mercati finanziari ha il potere di erigere costruzioni d'acciaio, ma non a garantirne il rendimento<sup>8</sup>.

Chiaramente boom e crolli del mercato immobiliare sono strettamente intrecciati ai flussi finanziari speculativi, e in entrambi i casi determinano serie conseguenze sulla macroeconomia in generale, così come su tutte le forme di esternalità che riguardano l'esaurimento delle risorse naturali e il degrado ambientale. Inoltre, quanto maggiore è il contributo del mercato immobiliare al Pil, tanto più importante sarà il rapporto fra la finanza e gli investimenti nell'edilizia quale fonte potenziale di un macro-crollo economico. Nel caso di paesi in via di sviluppo come la Thailandia dove, stando al rapporto della Banca mondiale, i mutui per la casa equivalgono solo al 10 per cento del Pil, un crollo immobiliare potrebbe sicuramente contribuire a innescare, ma non causare da

8 William Goetzmann e Frank Newman, *Securitization in the 1920's*, National Bureau of Economic Research, 2010; Eugene White, *Lessons from the Great American Real Estate Boom and Bust of the 1920s*, National Bureau of Economic Research, 2010.

solo, un crollo macroeconomico (simile a quello che si è verificato nel 1997-98), mentre negli Stati Uniti, dove il debito ipotecario per i mutui per la casa è pari al 40 per cento, potrebbe essere la causa di una crisi, come di fatto è accaduto nel 2007-09.

### *Il punto di vista marxista*

Visto che la teoria borghese si è dimostrata, se non completamente cieca, perlomeno miope nel cogliere la relazione tra lo sviluppo urbano i disastri macroeconomici, ci si sarebbe potuti aspettare che i critici marxisti, con il loro tanto decantato materialismo storico, trovassero campo libero per denunciare ferocemente l'aumento vertiginoso degli affitti e la pratica selvaggia degli espropri, tipici esempi di quella che Marx e Engels definivano le forme secondarie di sfruttamento, inflitte ai lavoratori nelle loro abitazioni da capitalisti speculatori e padroni di casa. Ci si poteva aspettare che avrebbero messo in evidenza come l'appropriazione dello spazio urbano ottenuta attraverso la gentrificazione, la costruzione di complessi residenziali di lusso e la "disneyficazione", abbia prodotto la barbarie dei senzatetto, la mancanza di alloggi a prezzi accessibili e il degrado dell'ambiente urbano (sia fisico, per l'inquinamento dell'aria, sia sociale, per lo stato di abbandono delle scuole e la cosiddetta "noncuranza" dell'istruzione). Qualcosa del genere è avvenuto in una cerchia ristretta di urbanisti marxisti (a cui ritengo di appartenere). Ma in realtà il modello di pensiero in ambito marxista è risultato penosamente simile a quello proprio dell'economia borghese. Gli urbanisti sono visti come esperti settoriali, mentre si considera che il nocciolo realmente significativo della teoria macroeconomica marxista risieda altrove. L'idea astratta di economia nazionale ha ancora un ruolo preminente perché può essere facilmente inquadrata

in dati matematici, e anche perché, per essere onesti, è il luogo in cui vengono prese alcune delle più importanti decisioni politiche. Il ruolo del mercato immobiliare nel creare le condizioni della crisi del 2007-09, con le sue conseguenze in termini di disoccupazione e austerità (affrontate in gran parte a livello locale e municipale), non è stato ben capito, perché non ci sono stati seri tentativi di integrare la comprensione dei processi di urbanizzazione e di formazione dell'ambiente edificato nella teoria generale delle leggi sul movimento del capitale. Di conseguenza molti teorici marxisti, che hanno una passione sfrenata per le crisi, tendono a considerare il recente crollo come un'ovvia manifestazione della loro versione preferita della teoria marxista della crisi (sia della caduta del saggio di profitto, del sottoconsumo o di qualunque altra cosa)<sup>9</sup>.

Marx stesso è in parte responsabile di questo stato di cose, sebbene inconsapevolmente. Nell'introduzione ai *Grundrisse* afferma che il suo obiettivo nello scrivere il *Capitale* sarebbe stato quello di rendere esplicite le leggi generali di movimento del capitale. Questo significava concentrarsi esclusivamente sulla produzione e sulla realizzazione del plusvalore, astraendo ed escludendo quelle che definiva le "particolarità" della distribuzione (interessi, rendite, tasse e perfino i salari reali e gli indici di profitto), in quanto contingenti, accidentali e legate a un particolare momento nello spazio e nel tempo. Inoltre, ha fatto astrazione anche dagli aspetti specifici delle relazioni commerciali, come domanda e offerta e rapporti di concorrenza. Quando domanda e offerta sono in equilibrio, sosteneva, non spiegano più niente, dato che le leggi coercitive della concorrenza funzionano più da regolatori che da fattori determinanti delle leggi generali di movimento del capitale. Questo richiama immediata-

9 Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-1858), La Nuova Italia, Firenze 1968-1970.

mente alla mente ciò che accade quando il meccanismo di regolazione viene a mancare, come in condizioni di monopolio, e quando includiamo nel nostro pensiero l'aspetto territoriale della concorrenza che, come si sa da tempo, è sempre una forma di concorrenza monopolistica (come nel caso della concorrenza inter-urbana). Infine, Marx descrive il consumo come una "individualità" (una concetto molto spinoziano che Hardt e Negri hanno recentemente cercato con fatica di rivitalizzare), che in quanto caotico, imprevedibile, incontrollabile è collocato fuori dal campo dell'economia politica (lo studio dei valori d'uso, dichiara nella prima pagina del *Capitale*, è di competenza della storia e non dell'economia politica).

Marx identificava poi un altro livello, quello della relazione metabolica con la natura, che è una condizione universale di tutte le forme di società umana, ed è pertanto in gran parte irrilevante per la comprensione delle leggi generali di movimento del capitale, inteso come specifica costruzione sociale e storica. Per questo motivo le questioni ambientali all'interno del *Capitale* restano alquanto in ombra (il che non significa che Marx le ritenesse inutili o insignificanti, non più di quanto ignorasse il consumo in quanto irrilevante in uno schema più generale).

In gran parte del *Capitale*, Marx rimane fedele allo schema tracciato nei *Grundrisse*, concentrandosi sul problema generale della produzione di plusvalore e tralasciando tutto il resto. Ogni tanto riconosce, però, che da questo approccio nascono dei problemi, come quando osserva che così finisce per prodursi una sorta di "sdoppiamento": terra, lavoro, denaro e merci sono fattori cruciali della produzione, mentre interesse, rendite, salari e profitti sono esclusi dall'analisi in quanto "particolarità" della distribuzione!

Il pregio dell'approccio di Marx è che consente una descrizione molto chiara delle leggi generali di movimento del capitale, indipendente dalle condizioni specifiche



e particolari del suo tempo (per esempio le crisi del 1847-48 e 1857-58). È questo il motivo per cui ancora oggi possiamo leggendolo in modi che si rivelano attuali. Però questo approccio ha un prezzo. Per cominciare, Marx evidenzia che l'analisi di una società o di una situazione capitalista realmente esistente richiede un'integrazione dialettica degli aspetti universali, generali, particolari e singolari che la compongono come una totalità organica. Di conseguenza non possiamo sperare di spiegare degli eventi concreti (come la crisi del 2007-09) semplicemente ricorrendo alle leggi generali di movimento del capitale – è questa una delle mie obiezioni a coloro che cercano di spiegare le ragioni dell'attuale crisi con la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto. D'altra parte, non possiamo neppure tentare una spiegazione senza ricorrere a tali leggi (anche se lo stesso Marx sembra farlo quando descrivere, all'interno del *Capitale*, la crisi "indipendente e autonoma" del sistema finanziario nel 1847-48, e in modo ancora più evidente nei suoi studi storici su *Il 18 Brumaio* e *Le lotte di classe in Francia*, nei quali le leggi generali di movimento del capitale non sono nemmeno menzionate)<sup>10</sup>.

In secondo luogo, le astrazioni, all'interno del livello di generalità scelto da Marx, cominciano a mostrare delle falle con il progredire dell'argomentazione del *Capitale*. Ve ne sono molti esempi, ma il più evidente e soprattutto più pertinente in relazione al nostro tema, è il modo con cui Marx affronta il sistema creditizio. Sia nel primo sia nel secondo libro, Marx cita ripetutamente il sistema creditizio, ma solo per accantonarlo come un aspetto della distribuzione che non è ancora pronto ad affrontare. Le leggi generali di movimento del capitale esaminate nel secondo libro, in particolare quelle riguardanti la circola-

10 David Harvey, *History versus Theory. A Commentary on Marx's Method in Capital*, in "Historical Materialism", Vol. 20, 2, January 2012, pp. 3-38.

zione del capitale fisso, le fasi lavorative e di produzione e i processi di circolazione e di rotazione, finiscono non solo con il chiamarlo in causa, ma anche con l'esigere un sistema creditizio. Su questo punto Marx è molto esplicito. Commentando il fatto che il capitale monetario accantonato deve sempre essere maggiore di quello impiegato nella produzione di plusvalore per potersi adattare ai diversi processi di rotazione, osserva come le variazioni nei cicli di rotazione possono "liberare" una parte del denaro precedentemente accantonato. "Il capitale monetario così liberato mediante il puro e semplice meccanismo del movimento di rotazione (accanto al capitale monetario liberato attraverso il successivo riflusso del capitale fisso e al capitale monetario necessario in ogni processo lavorativo per il capitale variabile), deve sostenere una funzione importante quando si sviluppi il sistema creditizio, e deve costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso"<sup>11</sup>. Da questo e da altri commenti simili appare chiaro che il sistema creditizio diventa assolutamente necessario per la circolazione del capitale e che una descrizione del sistema creditizio deve essere incorporata nelle leggi generali di movimento del capitale. Ciò pone un problema serio, perché quando si arriva all'analisi del sistema creditizio nel terzo libro, si scopre che il tasso d'interesse è stabilito insieme dalla domanda e dall'offerta e dalla situazione della concorrenza, due fenomeni specifici che in precedenza erano stati totalmente esclusi dal livello teorico di generalità sul quale Marx lavora.

Ho accennato a tutto questo perché l'importanza delle regole che Marx impone alla sua analisi nel *Capitale* è in buona parte ignorata. Quando queste regole vengono non solo necessariamente piegate ma addirittura infrante, come nel caso del credito e dell'interesse, si aprono nuove

11 Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro secondo (1885), Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 296-297 (corsivo mio).

prospettive di teorizzazione che vanno oltre le intuizioni già formulate da Marx. In realtà Marx riconosce questa possibilità già all'inizio del suo lavoro. Nei *Grundrisse* afferma che il consumo, la categoria più refrattaria all'analisi a causa delle variabili coinvolte, "sta propriamente al di fuori dell'economia" (come lo studio del valore d'uso), "tranne nella misura in cui esso reagisce a sua volta sul punto di partenza e avvia di nuovo l'intero processo"<sup>12</sup>. Questo è in particolare ciò che accade nel caso del consumo produttivo, cioè nello stesso processo lavorativo. Tronti e coloro che ne hanno seguito le orme, come Negri, hanno quindi perfettamente ragione nel vedere il processo lavorativo come una singolarità – caotica, difficile da disciplinare, imprevedibile e perciò potenzialmente pericolosa per il capitale – interiorizzata nelle leggi generali di movimento del capitale<sup>13</sup>! Le leggendarie difficoltà incontrate dai capitalisti nel cercare di risvegliare "lo spirito animale" degli operai allo scopo di produrre plusvalore segnala l'esistenza di questa singolarità al centro del processo di produzione (ciò appare più che mai evidente nel caso del settore delle costruzioni, come vedremo in seguito). Introdurre il sistema creditizio e il rapporto fra tasso d'interesse e tasso di profitto nelle leggi generali di produzione, circolazione e realizzazione del capitale, è una necessità altrettanto urgente se vogliamo che l'apparato teorico di Marx si confronti più efficacemente con gli eventi reali.

L'integrazione del credito nella teoria generale deve essere effettuata comunque con cautela, con metodi che consentano di conservare, anche se in forma modificata, le intuizioni teoriche già acquisite. Per quanto riguarda il sistema creditizio, ad esempio, non possiamo trattarlo semplicemente come entità in sé, come se fosse una

12 Karl Marx, *Lineamenti*, cit., vol. 1, pp. 12-13.

13 Mario Tronti, *La strategia del rifiuto*, in Id., *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966; Antonio Negri, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Feltrinelli, Milano 1979 (manifestolibri, Roma 2003).

pianta infestante che cresce a Wall Street o nella City di Londra e che incombe sulle attività radicate nel centro delle città. Buona parte dell'attività basata sul credito può essere effettivamente considerata come schiuma speculativa, una disgustosa escrescenza dell'umana avidità per l'oro e per la potenza del denaro. Ma una parte consistente è essenziale e assolutamente necessaria per il funzionamento del capitale. I confini fra ciò che è necessario e ciò che è (a) necessariamente fittizio (come nel caso del deficit statale e dei mutui ipotecari) e (b) pura speculazione, non sono facili da definire.

Sarebbe chiaramente un'impresa ridicola cercare di analizzare le dinamiche della recente crisi e delle sue conseguenze senza prendere in considerazione il sistema creditizio (con i mutui ipotecari che costituiscono il 40 per cento del Pil negli Stati Uniti), i consumi (che costituiscono il 70 per cento della forza trainante dell'economia americana, mentre sono solo il 35 per cento di quella cinese) e lo stato della concorrenza (il potere dei monopoli sui mercati finanziari, immobiliari, commerciali e molti altri). Quattordici miliardi di dollari di mutui, molti dei quali tossici, sono stati piazzati sul mercato secondario degli Stati Uniti da Fannie Mae e Freddie Mac, costringendo così il governo a stanziare 400 miliardi per un potenziale tentativo di salvataggio (dopo averne già spesi circa 142). Per capire tutto questo, dobbiamo spiegare ciò che Marx intendeva per "capitale fittizio" e il suo legame con il mercato fondiario e immobiliare. Dobbiamo trovare il modo di capire come la cartolarizzazione, nelle parole di Goetzmann e Newman, mette in contatto "il capitale speculativo con le imprese immobiliari". Non è stata forse la speculazione sul valore dei terreni, sui prezzi delle case e sugli affitti ad avere un ruolo fondamentale nell'origine di questa crisi?

Il capitale fittizio, per Marx, non è l'invenzione del cervello rovinato dalla cocaina di qualche operatore di

Wall Street. È una costruzione feticistica, il che significa, stando alla definizione che ne dà Marx nel primo libro del *Capitale*, che è sufficientemente reale ma resta un fenomeno di superficie che nasconde qualcosa di importante sui sottostanti rapporti sociali. Quando una banca fa un prestito allo Stato ricevendo in cambio degli interessi è come se, all'interno dello Stato, si mettesse in moto qualcosa che produce valore, mentre la maggior parte (non tutte, come vedremo in seguito) delle attività statali (ad esempio le guerre) non hanno nulla a che vedere con la produzione di valore. Quando una banca fa un prestito a un consumatore perché possa comprarsi la casa e riceve in cambio un flusso di interessi, ciò crea l'illusione che nell'immobile accada qualcosa che produce valore, mentre non è così. Quando le banche emettono obbligazioni per finanziare la costruzione di università, ospedali, scuole e così via ricavando un interesse, sembra che in quelle istituzioni si produca valore, ma non è così. Quando le banche prestano denaro per comprare terreni e immobili da cui ricavare degli affitti, allora la categoria distributiva dell'affitto viene assorbita nel flusso della circolazione del capitale fittizio<sup>14</sup>. Quando le banche prestano denaro ad altre banche, o quando la Banca centrale presta alle banche commerciali che a loro volta prestano a speculatori immobiliari a caccia di affitti, allora il capitale fittizio appare sempre di più come una regressione infinita di finzioni costruita su di finzioni. Questi sono tutti esempi di flussi di capitale fittizio. E sono questi flussi che trasformano il mercato immobiliare in un mercato fittizio.

L'idea di Marx è che l'interesse pagato provenga da qualche altra fonte – tassazione o prelievi diretti dalla produzione di plusvalore o imposte sui redditi (salari e profitti). Secondo Marx, naturalmente, ricchezza e plusvalore si creano solo nel processo produttivo. Quello

14 Marx, *Il capitale*, cit., Libro terzo, capitoli 24 e 25.

che accade nel flusso del capitale fittizio può essere socialmente necessario per sostenere il capitalismo e può fare parte dei costi necessari per la produzione e la riproduzione. Forme secondarie di plusvalore possono essere estratte dalle imprese capitaliste attraverso lo sfruttamento dei lavoratori impiegati dai commercianti, dalle banche e dai fondi speculativi. Ma l'idea di Marx è che se non c'è una produzione di valore e plusvalore come nella produzione in generale, questi settori non possono esistere da soli. Se non si producessero camicie e scarpe, che cosa venderebbero i commercianti?

C'è però un'avvertenza tremendamente importante. Una parte del flusso di capitale fittizio può essere associata alla creazione di valore. Quando trasformo la mia casa sotto ipoteca in un laboratorio dove impiego immigrati clandestini, la casa diventa capitale fisso nella produzione. Quando lo Stato costruisce strade e altre infrastrutture che fungono da mezzi di produzione collettiva per il capitale, queste devono essere classificate come "spese statali di produzione". Quando un ospedale o un'università diventano sede per la creazione e la sperimentazione di nuove medicine, attrezzature e così via, diventano luoghi di produzione. Marx non si fece confondere da questo tipo di risorse. La definizione di capitale fisso, che questo operi o no come tale, dipende dall'uso che se ne fa e non dalle sue qualità fisiche<sup>15</sup>. Il capitale fisso si perde quando i laboratori tessili vengono convertiti in abitazioni; mentre la microfinanza trasforma le capanne dei contadini in capitale fisso di produzione (molto a buon mercato)!

Gran parte del valore e del plusvalore creati dalla produzione viene prelevato per essere trasportato, con i sistemi più complessi, attraverso canali fittizi. E quando le banche prestano denaro ad altre banche, è chiaro che

15 David Harvey, *The Limits to Capital*, Blackwell, Oxford 1982, capitolo 8.

ogni tipo di transazione compensativa socialmente inutile e di movimento speculativo, tutti costruiti sul terreno continuamente instabile del valore fluttuante dei beni, diventa possibile. I valori di questi beni dipendono da un critico processo di “capitalizzazione”. Al flusso di reddito proveniente da un bene, come un terreno, un immobile, un titolo azionario o qualsiasi altra cosa, viene assegnato un valore di capitale con il quale può essere messo in vendita, che dipende dai tassi d’interesse e di sconto determinati dalle condizioni di domanda e offerta sul mercato finanziario. Come dare valore a questi beni, quando non hanno mercato, è diventato nel 2008 un grosso problema, che ancora oggi non trova soluzione. Stabilire quanto siano realmente tossici i titoli tossici in mano alla Fannie Mae è un problema che fa venire mal di testa a chiunque (si avverte qui l’eco ancora potente della controversia sul valore del capitale, venuta alla luce e prontamente seppellita, come ogni altra verità scomoda, nella teoria economica convenzionale dei primi anni Settanta)<sup>16</sup>.

Il problema che pone il sistema creditizio è che, se è vitale per la produzione, la circolazione e la realizzazione dei flussi di capitale, nello stesso tempo è anche l’apice di ogni “folle forma” speculativa. Ciò ha spinto Marx a definire Isaac Pereire, che con il fratello Emile è stato uno degli artefici della ricostruzione speculativa della Parigi di Haussman, “uno strano miscuglio tra il ciarlatano e il profeta”<sup>17</sup>.

16 Marx, *Il capitale*, cit., Libro terzo; Geoffrey Harcourt, *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

17 Marx, *Il capitale*, cit., Libro terzo, p. 523. Per inciso, prima del 1848, sia Isaac sia Emile facevano parte del movimento utopico saintsimoniano.

*L'accumulazione del capitale per mezzo  
dell'urbanizzazione*

Ho sostenuto diffusamente in altra sede che l'urbanizzazione nel corso di tutta la storia del capitalismo è stata un mezzo fondamentale per assorbire le eccedenze di capitale e di lavoro<sup>18</sup>. Ho anche sostenuto altrettanto diffusamente che ha un rapporto molto particolare con l'assorbimento della sovraccumulazione di capitale, per ragioni ben precise che hanno a che fare con la lunghezza dei periodi lavorativi, dei tempi di rotazione e della durata degli investimenti nell'edilizia. Possiede anche una specificità geografica tale che la produzione di spazi e di monopoli territoriali diventa intrinseca alle dinamiche dell'accumulazione, non soltanto a causa del cambiamento degli schemi dei flussi di merce nello spazio, ma anche per la natura stessa dei luoghi e degli spazi creati e prodotti in cui avvengono tali movimenti. Ma proprio perché è così a lungo termine, tutta questa sua attività – che, a proposito, è un importantissimo terreno per la produzione di valore e plusvalore –, per il suo funzionamento richiede una determinata combinazione di capitale finanziario e impegno statale. Questa attività ha chiaramente una portata speculativa a lunga scadenza e corre sempre il rischio di replicare, in un periodo molto posteriore e su più larga scala, le stesse condizioni di sovraccumulazione che aveva inizialmente aiutato a risolvere. Da ciò nasce la caratteristica vulnerabilità alle crisi degli investimenti nell'urbanizzazione e in altre forme di infrastrutture materiali (ferrovie e autostrade transcontinentali, dighe e simili).

Il carattere ciclico di tali investimenti è stato ben documentato, per quanto riguarda il XIX secolo, dallo scru-

18 David Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, trad. it. di A. Olivieri, Feltrinelli, Milano 2011.



poloso lavoro di Brinley Thomas<sup>19</sup>. Ma la teoria dei cicli dell'industria delle costruzioni fu abbandonata dopo il 1945, anche perché gli interventi statali in stile keynesiano sembravano efficaci nel tenerli sotto controllo. Il ciclo dell'industria delle costruzioni (circa quindici-diciotto anni), come affermavano spesso gli esperti di economia verso la fine degli anni Sessanta, era stato eliminato dalla storia del capitalismo<sup>20</sup>. Ed effettivamente i dati dei paesi a capitalismo avanzato sembravano confermare questa ipotesi, almeno fino ai primi anni Settanta. Ma l'interruzione graduale dopo la metà degli anni Settanta dei sistematici interventi anticiclici keynesiani avrebbe suggerito che un ritorno ai cicli dell'industria edilizia era più che probabile, ed è esattamente ciò a cui abbiamo assistito, con la differenza che oggi le oscillazioni dipendono molto più che in passato dalla volatilità delle bolle economiche (anche se i rapporti del National Bureau of Economic Research del 1920 sembrano contraddire questo punto), e sono inoltre arrivati a esibire una più complicata configurazione geografica.

Senza una prospettiva generale di questo tipo non possiamo nemmeno cominciare a comprendere le dinamiche che nel 2008 hanno portato alla catastrofe dei mercati immobiliari e dell'urbanizzazione in alcune città e regioni degli Stati Uniti, così come in Spagna, Irlanda e Regno Unito. Allo stesso modo non possiamo comprendere alcune delle strade che si stanno imboccando, soprattutto in Cina, per uscire da questo disastro che sostanzialmente aveva avuto origine altrove. Nello stesso modo in cui Brinley Thomas documenta i cicli alterni fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti nel XIX secolo, per cui a un boom

19 Brinley Thomas, *Migration and Economic Growth: A Study of Great Britain and the Atlantic Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.

20 Leo Grebler, David Blank e Louis Winnick, *Capital Formation in Residential Real Estate*, Princeton University Press, Princeton 1956.

nell'edilizia residenziale da una parte corrispondeva un crollo dall'altra, noi vediamo oggi che a un crollo nell'edilizia negli Stati Uniti e in buona parte dell'Europa corrisponde un boom degli investimenti in urbanizzazione e infrastrutture in Cina (con diverse diramazioni altrove, specialmente nei paesi del cosiddetto Bric). E tanto per farsi un'idea complessiva dei rapporti esistenti, dobbiamo immediatamente notare che gli Stati Uniti e l'Europa sono impantanati in tassi di crescita molto bassi, mentre la Cina registra un tasso di sviluppo del 10 per cento annuo, seguita a ruota dagli altri paesi del Bric.

Negli Stati Uniti la pressione sul mercato immobiliare e sullo sviluppo urbanistico per assorbire attraverso l'attività speculativa la sovraccumulazione di capitale ha cominciato a montare a metà degli anni Novanta, accelerando decisamente dopo la fine della bolla *high-tech* e il crollo del mercato azionario del 2001. Le pressioni politiche esercitate su rispettabili istituti finanziari, tra cui Fannie Mae e Freddie Mac, perché abbassassero i loro criteri di prestito per favorire il boom immobiliare, unita ai bassi tassi d'interesse incoraggiati da Greenspan alla Banca centrale, hanno indiscutibilmente alimentato il boom immobiliare. Ma come osservano Goetzmann e Newman, la finanza (sostenuta dallo Stato) può costruire città e periferie, ma non garantisce necessariamente che siano redditizie. Dunque, cosa ha alimentato la domanda?

Per comprendere queste dinamiche, dobbiamo avere chiaro come la circolazione di capitale produttivo e fittizio si combinino all'interno del sistema del credito dei mercati immobiliari. Gli istituti finanziari prestano denaro a immobilizzatori, proprietari terrieri e imprese di costruzione per edificare, ad esempio, gli alloggi di un tratto suburbano intorno a San Diego, oppure dei condomini in Florida o nel sud della Spagna. In periodi di boom, l'edilizia rappresenta il 7 per cento dell'occupazione nazionale, e questa cifra diventa più del doppio se includiamo i pro-

duttori di materiale edilizio e i fornitori di servizi legali/finanziari che ruotano attorno al settore immobiliare.

La sopravvivenza di questo settore presuppone tuttavia che possa non solo essere prodotto ma anche realizzarlo sul mercato. È qui che entra in gioco il capitale fittizio. Il denaro è prestato ad acquirenti che si presume abbiano la capacità di restituirlo con le loro entrate (salari o profitti). In questo modo il sistema finanziario disciplina in misura considerevole sia l'offerta che la domanda di abitazioni a schiera e appartamenti. Questa distinzione tra produzione e realizzazione ci riporta a quella operata da Marx nel *Capitale* fra ciò che definisce "capitale in prestito", destinato alla produzione, e lo sconto delle cambiali che favorisce la realizzazione dei valori sul mercato<sup>21</sup>. Nel caso del settore immobiliare della California meridionale, la stessa società finanziaria spesso può fornire finanziamenti sia per costruire sia per comprare ciò che era stato costruito. Come accade sul mercato del lavoro, il capitale ha la forza di manipolare e controllare tanto l'offerta quanto la domanda (il che è assolutamente in contrasto con l'idea di libero funzionamento dei mercati presentata dal rapporto della Banca mondiale)<sup>22</sup>.

Ma questa relazione è sbilanciata. Mentre banchieri, immobilizaristi e imprese di costruzione si uniscono facilmente per stringere un'alleanza di classe (che spesso è in grado di condizionare, sia politicamente che economicamente, la cosiddetta "macchina della crescita urbana"<sup>23</sup>), i mutui dei consumatori sono individuali e divisi, e spesso implicano prestiti a persone diverse per classe sociale e, in particolare negli Stati Uniti (ma non in Irlanda), per appartenenza a un particolare gruppo etnico o razziale. Con la cartolarizzazione dei mutui le società finanziarie

21 Marx, *Il capitale*, cit., Libro terzo, cap. 25.

22 Marx, *Il capitale*, cit., Libro primo.

23 John Logan e Harvey Molotch, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley 1987.

hanno avuto la possibilità di scaricare il rischio su qualcun altro, ed è proprio quello che hanno fatto, non prima di averne ricavato ogni possibile costo di erogazione o spesa legale. Se un finanziatore deve scegliere tra la bancarotta di un immobiliare per mancati realizzi o la bancarotta con pignoramento dell'acquirente di una casa (soprattutto se appartiene a una classe sociale inferiore o a una minoranza razziale o etnica) è abbastanza chiaro dove cadrà la scelta del sistema finanziario. I pregiudizi razziali e di classe sono sempre inesorabilmente determinanti.

Inoltre, il mercato costituito da terreni e immobili finisce inevitabilmente per assomigliare a una sorta di catena di Sant'Antonio senza Bernie Madoff al vertice. Io compro una proprietà, il prezzo della proprietà lievita e il mercato in crescita incoraggia altri a comprare. Quando si esaurisce il numero di compratori realmente solvibili, allora perché non scendere alle fasce sociali più basse, tra i consumatori a più alto rischio, per arrivare a compratori senza reddito e risorse che potrebbero guadagnare rivendendo la proprietà quando i prezzi aumentano? E così via, fino a quando la bolla non scoppia. Gli istituti finanziari hanno un enorme interesse nel sostenere la bolla il più a lungo possibile. Il problema è che spesso non riescono a scendere dal treno prima dello schianto, perché corre troppo. Ed è questo il punto in cui anche i diversi tempi di rotazione, così accuratamente descritti da Marx nel secondo libro del *Capitale*, diventano cruciali. I contratti che finanziano le costruzioni vengono conclusi molto prima che possano cominciare le vendite. Gli intervalli di tempo sono spesso considerevoli. L'Empire State Building di New York venne aperto il primo maggio del 1931, quasi due anni dopo il crollo del mercato azionario e più di tre anni dopo il crollo del mercato immobiliare. Le torri gemelle furono aperte poco dopo il crollo del 1973 (e per anni non hanno trovato inquilini privati), e la ricostruzione di Ground Zero sta partendo ora che i

mercati immobiliari sono depressi. Ma, dal momento che la realizzazione del profitto prefissato è così essenziale per il recupero dei prestiti iniziali, le società finanziarie faranno di tutto per stimolare il mercato anche oltre le sue reali capacità.

Ma ci sono anche problemi più a lungo termine che devono essere presi in considerazione. Se i rapporti del national Bureau of Economic Research (Nber) sono corretti, il collasso del boom immobiliare dopo il 1928, che si è manifestato con una perdita (enorme per l'epoca) di due miliardi di dollari per l'industria edilizia e una riduzione nel numero di nuove costruzioni nelle grandi città del 10 per cento rispetto al volume precedente, ha svolto un ruolo importante, anche se non ancora ben compreso, nella crisi del 1929. Una voce di Wikipedia nota che "la perdita di due milioni di posti di lavoro ad alto reddito nel settore edilizio è stata devastante, a cui si aggiunge la perdita di profitti e rendite che ha travolto molti proprietari di terreni e investitori immobiliari"<sup>24</sup>. Ciò ha avuto sicuramente ripercussioni generali sulla fiducia nel mercato azionario.

Non stupiscono allora i disperati tentativi da parte dell'amministrazione Roosevelt di rivitalizzare il settore edilizio. Va in questa direzione l'attuazione di tutta una serie di riforme del sistema dei mutui ipotecari, culminante nella creazione di un mercato secondario dei mutui attraverso la fondazione nel 1938 della Federal National Mortgage Association (Fannie Mae). Lo scopo della Fannie Mae era di garantire i mutui ipotecari, consentendo così alle banche e ad altri soggetti simili di concedere i mutui che avrebbero portato un indispensabile flusso di liquidità sul mercato immobiliare. Queste riforme strutturali avrebbero in seguito avuto un ruolo fondamentale nel finanziare la suburbanizzazione degli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. Per quanto necessarie,

24 *Cities in the Great Depression*, consultabile su "Wikipedia".

non furono comunque sufficienti per cambiare marcia all'edilizia abitativa all'interno dello sviluppo economico americano. Vennero ideati incentivi di ogni tipo che promuovessero l'acquisto della casa, per motivi tanto economici quanto politici, oltre alle agevolazioni per il reinserimento dei reduci e a una legge specifica del 1947, molto positiva, che affermava il diritto di tutti gli americani di vivere "in alloggi dignitosi in un contesto ambientale decente". La proprietà della casa fu ampiamente propagandata come centrale nel "sogno americano" e, partendo da una percentuale del 40 per cento della popolazione negli anni Quaranta, è stata ottenuta da più del 60 per cento della popolazione negli anni Sessanta fino a raggiungere il suo culmine con quasi il 70 per cento nel 2004 (nel 2010 era scesa al 66 per cento). La proprietà della casa può essere un valore culturale profondamente radicato nella società americana, ma valori culturali di questo tipo si sviluppano ancora di più e meglio quando sono promossi e sostenuti dalle politiche statali. Le ragioni ufficiali di queste scelte politiche sono quelle citate dal rapporto della Banca mondiale. Ma oggi raramente si ammette la vera ragione politica: come si è chiaramente rilevato negli anni Trenta, i proprietari di case gravati dai mutui non fanno sciopero<sup>25</sup>! I militari di ritorno dalla Seconda guerra mondiale avrebbero potuto costituire una minaccia sociale e politica se al loro ritorno avessero trovato una realtà fatta solo di disoccupazione e recessione. Quale modo migliore di prendere due piccioni con una fava se non rilanciando l'economia con una massiccia attività edilizia e di suburbanizzazione, e contemporaneamente attirare i lavoratori meglio pagati verso politiche conservatrici rendendoli proprietari della loro abitazione!

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta queste politiche hanno funzionato dal punto di vista sia economico

25 Martin Boddy, *The Building Societies*, Macmillan, Londra 1980.

che politico, sostenendo due decenni di crescita molto forte i cui effetti si sono estesi a livello globale. Il problema era che questo processo di urbanizzazione era stato geograficamente diseguale come lo erano i flussi di reddito che circolavano nei diversi segmenti della classe operaia. Mentre le periferie si espandevano, i centri urbani stagnavano e declinavano. Le classi operaie bianche prosperavano, in termini relativi, ma non le minoranze – soprattutto afroamericane – intrappolate nei centri in declino. Il risultato fu una lunga serie di rivolte nei centri urbani, come quelle di Detroit e Watts, culminate nell'insurrezione spontanea di una quarantina di città in tutti gli Stati Uniti in seguito all'assassinio di Martin Luther King nel 1968. Un fenomeno che sarà conosciuto come "crisi urbana" fu allora sotto gli occhi di tutti e facilmente identificabile (anche se dal punto di vista macroeconomico non era una crisi di urbanizzazione). Per affrontarlo, dopo il 1968 ci fu un massiccio stanziamento di fondi federali, fino a quando Nixon dichiarò la crisi conclusa (per motivi fiscali) durante la recessione del 1973<sup>26</sup>.

L'effetto collaterale di tutto questo fu che nello stesso 1968, Fannie Mae si trasformò in un'impresa privata sponsorizzata dal governo e, dopo che nel 1972 le fu fornito un "concorrente", la Federal Home Mortgage Association (Freddie Mac), entrambe le istituzioni hanno svolto un ruolo importantissimo, e alla fine devastante, nel promuovere l'acquisto della casa e sostenere l'edilizia per quasi cinquant'anni. Il debito contratto per i mutui ipotecari sulla casa rappresentano oggi il 40 per cento del debito privato accumulato negli Stati Uniti e sono in gran parte, come abbiamo visto, inesigibili. E ora Fannie Mae e Freddie Mac sono tornate entrambe sotto il controllo governativo. Cosa fare di loro (e dei sussidi per l'acquisto

26 The Kerner Commission, *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, Government Printing Office, Washington, D.C. 1968.

della casa) resta una questione politica intensamente dibattuta all'interno del problema più generale del debito americano. Qualsiasi decisione venga presa, avrà conseguenze decisive per il futuro del settore immobiliare in particolare e dell'urbanizzazione in generale in relazione all'accumulazione di capitale negli Stati Uniti.

I segnali che oggi giungono dagli Stati Uniti non sono incoraggianti. Il settore immobiliare non sta riprendendo. Ci sono segni di un paventato "doppio tuffo" recessivo, visto che i fondi federali si sono prosciugati e la disoccupazione rimane alta. Il numero di nuove costruzioni avviate è sceso per la prima volta sotto i livelli degli anni Quaranta. E per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, nel marzo 2011 nel settore edilizio è salito a oltre il 20 per cento, contro un tasso nel settore manifatturiero del 9,7 per cento, che si avvicina molto alla media nazionale. Durante la Grande depressione, più di un quarto dei lavoratori delle costruzioni rimase disoccupato almeno fino al 1939. Riportarli al lavoro è stato un obiettivo centrale per le agenzie pubbliche (come la Work Progress Administration). I tentativi dell'amministrazione Obama di creare un pacchetto di incentivi per gli investimenti infrastrutturali è stato in gran parte frustrato dall'opposizione repubblicana. A peggiorare ulteriormente le cose, la condizione in cui versano le finanze pubbliche statali e locali americane è tanto grave da aver portato a sospensioni dal lavoro e licenziamenti, oltre che a drastici tagli dei servizi urbani. Il crollo del mercato immobiliare e la caduta del 20 per cento e oltre dei prezzi delle case ha gravemente intaccato le finanze locali, che dipendono fortemente dalle imposte di proprietà. I tagli statali e municipali e il declino dell'edilizia stanno preparando una crisi urbana.

Come se non bastasse, è stata anche avviata una politica classista di austerità, imposta per motivi politici e non economici. Le amministrazioni statali e locali della destra radicale repubblicana stanno usando la cosiddetta



crisi del debito per smantellare i programmi del governo centrale e ridurre il personale pubblico statale e locale. Questa, naturalmente, è una vecchia e collaudata tattica di attacco capitalista generalizzato ai programmi governativi. Reagan tagliò le tasse per i ricchi dal 72 per cento a circa il 30 per cento, e lanciò contro l'Unione sovietica una corsa agli armamenti finanziata dal debito. E di conseguenza, sotto di lui, il debito pubblico è aumentato. Come ebbe a notare in seguito il suo ministro del bilancio David Stockton, l'aumento del debito è stato un comodo pretesto per rimettere in discussione la regolamentazione statale (per esempio, sull'ambiente) e i programmi sociali, socializzando di fatto i costi del degrado ambientale e della riproduzione sociale. Il presidente Bush jr. ne ha seguito fedelmente l'esempio, e il suo vice, Dick Cheney, ha dichiarato che "Reagan ci ha insegnato che il deficit non è importante"<sup>27</sup>. I tagli alle imposte per i ricchi, due guerre prive di copertura finanziaria in Iraq e in Afghanistan e un enorme regalo alla grande industria farmaceutica sotto forma di incentivi alla prescrizione di farmaci, hanno trasformato quello che sotto Clinton era un avanzo in un profondo rosso, consentendo in seguito al partito repubblicano e ai democratici conservatori di mettersi al servizio del grande capitale, fino al punto di socializzare tutti quei costi che il capitale non vuole sostenere: i costi del degrado ambientale e della riproduzione sociale. L'attacco all'ambiente e al benessere delle persone è una realtà palpabile e si sta realizzando per motivi politici e di classe, non economici. Sta provocando, come notava recentemente David Stockman, una situazione di autentica guerra di classe. Come ha affermato anche Warren Buffet: "Certo che c'è una guerra di classe, ed è la mia classe,

27 Jonathan Weisman, *Reagan Policies Gave Green Light to Red Ink*, in "Washington Post", 9 giugno 2004; William Greider, *The Education of David Stockman*, in "Atlantic Monthly", dicembre 1981.

quella dei ricchi, che la sta facendo e vincendo”<sup>28</sup>. Resta solo da chiedersi quando le persone comuni passeranno al contrattacco. E uno dei punti da cui partire potrebbe essere quello di concentrarsi sul rapido degrado della qualità della vita urbana, a causa dei pignoramenti, del perdurare delle pratiche predatorie nel mercato immobiliare, della riduzione dei servizi e soprattutto nella mancanza di opportunità di occupazione nella quasi totalità dei mercati del lavoro, con alcune città (di cui Detroit è la manifestazione più triste) completamente prive di prospettive occupazionali. Per questo oggi la crisi ha tutte le caratteristiche per essere definita una crisi urbana.

### *Pratiche predatorie urbane*

Nel *Manifesto del partito comunista*, Marx ed Engels osservano di sfuggita che l'operaio, appena ha ricevuto “il salario in contanti, ecco piombar su di lui gli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno, e così via”<sup>29</sup>. I marxisti hanno tradizionalmente relegato queste forme di sfruttamento, e le lotte di classe (perché di questo si tratta) che inevitabilmente ne nascono, ai margini della loro riflessione teorica e delle loro scelte politiche. Ma quel che io voglio qui sostenere è che invece tali forme costituiscono, almeno nelle società a capitalismo avanzato, un vasto terreno di accumulazione ottenuto con l'esproprio, attraverso il quale il denaro è risucchiato nel flusso di capitale fittizio per sostenere le grandi fortune create all'interno del sistema finanziario.

28 Warren Buffett, intervista di Ben Stein, *In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning*, in “New York Times”, 26 novembre 2006; David Stockman, *The Bipartisan March to Fiscal Madness*, in “New York Times”, 23 aprile 2011.

29 Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista* (1848), Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 14-15.

Le pratiche predatorie, che prima del crollo erano onnipresenti nel mercato dei mutui *subprime*, avevano assunto proporzioni indescrivibili. Prima che scoppiasse la crisi, si calcolava che la popolazione afroamericana a basso reddito avesse perso fra i 71 e i 93 miliardi di dollari del valore delle loro proprietà a causa delle pratiche predatorie dei *subprime*. Nello stesso periodo, i profitti di Wall Street stavano salendo con tassi mai visti prima grazie a manovre finanziarie chiaramente speculative, soprattutto collegate alla cartolarizzazione dei mutui ipotecari. Se ne deduce che, oltre alle documentate pratiche al limite del lecito di compagnie di mutui come la Countrywide, era in corso, per vari canali nascosti, un massiccio trasferimento di ricchezza dai poveri ai ricchi, dovuto a manovre finanziarie speculative sui mercati immobiliari<sup>30</sup>.

Quello che è successo in seguito è ancora più sorprendente: molti pignoramenti (più di un milione l'anno scorso) si sono rivelati illegali, se non addirittura fraudolenti, spingendo un membro del Congresso della Florida a scrivere alla Suprema Corte di Giustizia di quello Stato: "Se sono veri i resoconti che ricevo, i pignoramenti in atto sono la più grande appropriazione indebita di possedimenti privati mai attuata da banche e organismi governativi"<sup>31</sup>. I procuratori generali di tutti i cinquanta Stati stanno ora indagando sul caso ma, com'era prevedibile, tutti stanno cercando di chiudere le indagini nel modo più rapido, con il pagamento di qualche risarcimento finanziario (ma senza le restituzioni delle proprietà sequestrate illegalmente). Sicuramente nessuno andrà in galera per questo, anche se vi sono prove evidenti di sistematiche falsificazioni di documenti legali.

30 Barbara Ehrenreich e Dedrich Muhammad, *The Recession's Racial Divide*, in "New York Times", 12 settembre 2009.

31 Gretchen Morgenson e Joshua Rosner, *Reckless Endangerment: How Outsized Ambition, Greed and Corruption Led to Economic Armageddon*, Times Books, New York 2011.

Le pratiche predatorie di questo tipo hanno una lunga storia. Permettete che ve ne dia qualche esempio a partire da Baltimora. Poco dopo essere arrivato in città nel 1969, sono stato coinvolto in uno studio sul patrimonio immobiliare nei quartieri del centro, focalizzato sul ruolo sostenuto da diversi soggetti – i padroni di case, gli inquilini, i proprietari della propria casa, gli immobiliare e i finanziatori, la Federal Housing Administration, le authority cittadine (specialmente l’Housing Code Enforcement) – nel creare le terrificanti condizioni di vita di quei ghetti urbani infestati dai topi che portavano ancora i segni delle rivolte seguite all’assassinio di Martin Luther King. I confini delle aree abitate da popolazioni a basso reddito e afroamericane, a cui erano esclusa ogni forma di credito, erano tracciati in rosso sulla cartina della città, ma questa forma di interdizione era allora giustificata come legittima reazione all’elevato rischio di credito e non come supposta discriminazione razziale. In molte altre zone cominciarono a diffondersi pratiche di *blockbusting*<sup>32</sup>. Questo generava alti profitti per le società immobiliari più spregiudicate. Ma perché il sistema funzionasse, anche gli afroamericani dovevano in qualche modo avere accesso ai finanziamenti ipotecari, benché venissero inquadrati come una popolazione ad alto rischio di insolvenza. Ciò si poté realizzare grazie al cosiddetto “Land installment contract” (Contratto immobiliare rateizzato), mediante il quale gli afroamericani venivano “aiutati” dai proprietari degli immobili che agivano come intermediari nel mercato creditizio ottenendo un mutuo a proprio nome. Dopo qualche anno, dopo che una parte del capitale era stata versata con i relativi interessi, dimostrando così l’affidabilità della famiglia, il

32 Il *blockbusting* è una pratica adottata dalle società immobiliari americane per indurre i proprietari di case a vendere in fretta e spesso sottocosto facendo leva sulla paura che una invasione di minoranze etniche abbasserebbe il valore della proprietà [N.d.T.].

mutuo avrebbe dovuto essere trasferito agli acquirenti con l'aiuto amichevole dell'ex proprietario e degli istituti di credito locali. A volte questo si è realizzato (anche se di solito in quartieri dal valore in declino), ma, una volta nelle mani di operatori privi di scrupoli (e ce n'erano molti a Baltimora e forse un po' meno a Chicago, dove il sistema era altrettanto diffuso), questa poteva diventare una forma particolarmente efficace di accumulazione predatoria attraverso l'esproprio<sup>33</sup>. Il proprietario era autorizzato a far pagare delle somme che coprissero le tasse di proprietà, le spese legali e di amministrazione, e così via. Queste tasse (talvolta esorbitanti) venivano ad aggiungersi al capitale del mutuo. Dopo anni di pagamenti puntuali, alcune famiglie si accorgevano che dovevano pagare sul capitale della casa un interesse maggiore di quello che era stato fissato all'inizio. E bastava il mancato pagamento di una sola rata, aumentata per il lievitare dei tassi d'interesse, perché il contratto venisse annullato e le famiglie sfrattate. Queste pratiche hanno fatto scoppiare uno scandalo. È stata avviata un'azione legale collettiva contro i proprietari peggiori, ma l'azione è fallita perché chi aveva firmato il contratto di rateizzazione non avevano letto le minuscole clausole contrattuali, né aveva chiesto al proprio avvocato di fiducia (che peraltro i poveri raramente hanno) di leggerle al posto loro (ma le clausole contrattuali sono sempre incomprensibili per i comuni mortali, avete mai provato a leggere quelle della vostra carta di credito?).

Pratiche predatorie di questo tipo non sono mai realmente sparite. Il "Land installment contract" è stato sostituito negli anni Ottanta da pratiche di *flipping* (un immobiliare compra per pochi soldi un edificio fati-

33 Lynne Sagalyn, *Mortgage Lending in Older Neighborhoods*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 465, gennaio 1983, pp. 98-108.

scente, fa qualche apparente – e molto sopravvalutata – migliona e rende disponibili dei mutui ipotecari “vantaggiosi” per l’ignaro compratore, che vivrà nella sua nuova casa fino a quando il tetto crollerà e la caldaia scoppierà). E quando negli anni Novanta ha cominciato a prendere forma un mercato dei mutui *subprime*, città come Baltimora, Cleveland, Detroit, Buffalo e altre, sono diventate gli epicentri di un’onda crescente di accumulazione per espropriazione (70 miliardi di dollari a livello nazionale). Baltimora, dopo il crollo del 2008, ha intentato una causa collettiva contro la Wells Fargo per le sue pratiche discriminatorie nei mutui *subprime* (una sorta di classificazione al contrario spingeva le persone a chiedere mutui *subprime* anziché prestiti normali), di cui gli afroamericani e le madri sole sono sempre stati vittima. Molto probabilmente anche questa causa legale non raggiungerà il suo scopo (anche se alla terza convocazione si sia ottenuto di arrivare a un’udienza in tribunale), dal momento che sarà quasi impossibile dimostrare che si sia trattato di un’azione discriminatoria e non di una normale valutazione del rischio. Come sempre, basta una piccola clausola per chiudere la partita (attenti consumatori!). Cleveland, invece, ha assunto una posizione più sfumata: ha citato in giudizio le società finanziarie per aver creato un disagio pubblico, perché il paesaggio era disseminato di case pignorate tanto da richiedere l’intervento dell’amministrazione per sbarrarle con delle assi!

### *La situazione in Cina*

Amnesso che ci sia una via d’uscita da questa crisi, è interessante notare come il boom edilizio e immobiliare in Cina, con la grande ondata di investimenti infrastrutturali finanziati attraverso il debito, abbia avuto un ruolo fondamentale non solo nello stimolare il mercato interno

(e nel ridurre i disoccupati del settore delle esportazioni) ma anche quelle economie che hanno un più stretto legame commerciale con il mercato cinese, come l'Australia e il Cile per le materie prime, o la Germania per l'esportazione di treni ad alta velocità e di automobili. Negli Stati Uniti, al contrario, l'industria delle costruzioni sta vivendo una ripresa lenta, con un tasso di disoccupazione che, come già osservato, è doppio rispetto alla media nazionale.

Gli investimenti urbani in generale richiedono tempi lunghi per produrre e ancora di più per rendere. È sempre difficile, dunque, determinare quando una sovraccumulazione di capitale è stata, o sta per essere, trasformata in una sovraccumulazione di investimenti in ambiente edificato. La probabilità di sfiorare le spese preventivate è molto alta, come è regolarmente accaduto nella costruzione delle ferrovie nel XIX secolo e come mostra la lunga storia dell'alternarsi dei cicli e dei crolli nell'edilizia.

L'audace e frenetica urbanizzazione e il boom di investimenti nelle infrastrutture che stanno completamente rimodellando la geografia dello spazio nazionale cinese si spiegano anche con l'abilità del governo centrale nell'intervenire arbitrariamente nel sistema bancario se qualcosa va storto. Alla fine degli anni Novantana, una recessione relativamente lieve sul mercato immobiliare in città trainanti come Shanghai, ha lasciato in mano alle banche una vasta gamma di "titoli non fruttiferi" ("tossici", li chiameremmo noi). Una stima non ufficiale calcola che quasi il 40 per cento dei prestiti bancari fossero inesigibili<sup>34</sup>. La reazione del governo centrale è stata quella di usare le abbondanti riserve di valuta straniera per ricapitalizzare le banche (una versione cinese di quello che è stato poi conosciuto negli Stati Uniti come Programma di

34 Keith Bradsher, *China Announces New Bailout of Big Banks*, in "New York Times", 7 gennaio 2004.

aiuto per i titoli a rischio). È noto che lo Stato ha impiegato a questo scopo, alla fine degli anni Novanta, circa 45 miliardi di dollari provenienti dalle sue riserve di valuta straniera, e forse altri ancora li ha investiti indirettamente. Ma ora che le istituzioni cinesi stanno evolvendo in un senso più conforme ai mercati finanziari mondiali, diventa più difficile per il governo centrale controllare ciò che accade nel settore finanziario.

I resoconti che arrivano dalla Cina restituiscono una immagine fin troppo simile a quella del sud-ovest americano e della Florida nel xx secolo, o della Florida negli anni Venti, per essere di consolazione. A partire dalla privatizzazione degli alloggi, nel 1998, l'edilizia abitativa è decollata in grande stile (speculativo). Si considera che i prezzi delle case siano aumentati del 140 per cento a livello nazionale dal 2007, e perfino dell'800 per cento negli ultimi cinque anni in molte città come Pechino e Shanghai. In quest'ultima, si è stimato che i prezzi siano raddoppiati solo nell'ultimo anno e che il valore medio di un appartamento sia attorno ai 500.000 dollari. Anche in città di secondo piano, una casa normale "costa circa venticinque volte il reddito medio dei residenti", rendendola chiaramente irraggiungibile. Una conseguenza è l'emergere di forti pressioni inflazionistiche. "Una parte troppo grande della crescita del Paese continua a essere legata a una spesa inflazionistica del mercato immobiliare e agli investimenti pubblici in strade, ferrovie e altri miliardari progetti infrastrutturali. Nel primo trimestre del 2011, gli investimenti in impianti fissi – un indicatore generale dell'attività edilizia – sono balzati del 25 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e gli investimenti immobiliari sono saliti del 37 per cento", secondo stime governative<sup>35</sup>. L'acquisto di grandi esten-

35 David Barboza, *Inflation in China Poses Big Threat to Global Trade*, in "New York Times", 17 aprile 2011; Jamil Anderlini, *Fate of Real Estate Is Global Concern*, in "Financial Times", 1 giugno 2011; Robert Cookson,



sioni di terreno e gli spostamenti di proporzioni bibliche in alcune delle principali città (a Pechino sono almeno 3 milioni le persone allontanate negli ultimi dieci anni), indicano che un'economia di espropriazione sta fiorendo di pari passo con la massiccia urbanizzazione realizzata in tutto il paese. Gli allontanamenti forzati e gli espropri sono probabilmente la causa principale di una crescente ondata di proteste popolari, talvolta anche violente. D'altro canto la vendita di terreni agli immobilariisti ha fornito un consistente flusso di denaro nelle casse delle amministrazioni locali. Solo all'inizio del 2011 il governo centrale ha ordinato loro di rallentare, per stabilizzare un mercato immobiliare che appariva fuori controllo a molti osservatori. Il risultato è stato però quello di creare gravi problemi di bilancio in molte municipalità.

Ora, nell'interno della Cina, si possono trovare intere città di nuova costruzione, ancora quasi prive di abitanti e di vere attività economiche, che hanno dato vita a una curiosa campagna pubblicitaria sui giornali economici statunitensi per attrarre investitori e aziende verso questa nuova frontiera del capitalismo globale<sup>36</sup>. E come è accaduto con il boom della suburbanizzazione degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra, se si considerano insieme agli accessori per la casa e agli elettrodomestici, appare chiaro che il boom dell'urbanizzazione cinese sta avendo un ruolo significativo, se non trainante, nello stimolare la crescita dell'economia globale: "Secondo alcune stime, alla Cina si deve quasi il 50 per cento del consumo globale di prodotti e materie prime fondamentali come cemento, acciaio e carbone, e il sistema immobiliare cinese ne è il maggior fruitore"<sup>37</sup>. Dal momento che

*China Bulls Reined in by Fears on Economy*, in "Financial Times", 1 giugno 2011.

36 David Barboza, *A City Born of China's Boom, Still Unpeopled*, in "New York Times", 20 ottobre 2010.

37 Jamil Anderlini, *Fate of Real Estate is Global Concern*, cit.

almeno il 50 per cento del consumo di acciaio finisce nelle costruzioni, ciò significa che questo settore in Cina assorbe da solo un quarto della produzione mondiale di acciaio. E un simile boom immobiliare non si vede solo in Cina. Anche tutti i paesi Bric sembra che stiano seguendo lo stesso modello. I prezzi degli immobili, così, lo scorso anno sono raddoppiati sia a San Paolo che a Rio, e situazioni simili sono prevalenti in India e Russia. Ma tutti questi paesi stanno sperimentando tassi di crescita molto elevati.

I tentativi del governo centrale cinese di tenere sotto controllo questo boom e placare le spinte inflazionistiche aumentando gradualmente i fondi di riserva delle banche non hanno avuto troppo successo. Si dice che sia emerso un “sistema bancario ombra”, strettamente legato agli investimenti fondiari e immobiliari. L'aumento dell'inflazione ha prodotto un incremento della conflittualità. Sono state segnalate agitazioni di tassisti e camionisti a Shanghai, oltre a veri e propri scioperi selvaggi nelle aree industriali di Guangdong, contro i bassi salari, le pessime condizioni di lavoro e l'aumento dei prezzi. Mentre aumentano i rapporti ufficiali che segnalano agitazioni, sono stati concessi dei miglioramenti salariali che, insieme con altri interventi governativi, hanno lo scopo di fronteggiare il crescente malcontento e, forse, di stimolare il mercato interno come alternativa al mercato delle esportazioni, sempre più rischioso e stagnante (il consumo interno cinese corrisponde solo al 35 per cento del Pil, contro il 70 per cento negli Stati Uniti).

Tutto questo deve essere comunque valutato alla luce delle misure concrete che il governo cinese ha attuato per far fronte alla crisi del 2007-09. In Cina, la conseguenza principale della crisi è stato l'improvviso crollo dei mercati stranieri (in particolare quello degli Stati Uniti), con una diminuzione del 20 per cento nelle esportazioni all'inizio del 2009. Tuttavia, il Fondo monetario interna-

zionale segnala che la perdita netta di posti di lavoro in Cina è stata solo di 3 milioni di unità. La differenza fra perdita lorda e netta di posti di lavoro può essere in parte spiegata con il ritorno degli immigrati urbani alle loro sedi rurali; ma un'altra causa è sicuramente rappresentata dall'attuazione da parte del governo di un massiccio intervento in stile keynesiano di stimolo agli investimenti urbani e infrastrutturali. Il governo centrale ha reso disponibili circa 600 miliardi di dollari, mentre le banche controllate dallo stato hanno ricevuto istruzioni di concedere prestiti senza remore a tutti i progetti di sviluppo locale (compreso il settore immobiliare), allo scopo di assorbire la forza lavoro in eccedenza. Questo massiccio programma è stato concepito per avviare la ripresa economica. E se i dati del Fmi sulla perdita netta di posti di lavoro sono corretti, sembra che abbia raggiunto, almeno in parte, i suoi obiettivi immediati.

La grande domanda, ovviamente, è se queste spese statali rientrino o no nella categoria di "produttive" e, in caso affermativo, di che cosa e a vantaggio di chi. È fuori questione che lo spazio nazionale cinese avrebbe bisogno di un'integrazione territoriale più capillare ed efficiente, e almeno in apparenza l'ondata di investimenti infrastrutturali e progetti di urbanizzazione sembrano andare in questa direzione, collegando l'interno del paese alle più ricche zone costiere e il Nord con il Sud. A livello metropolitano, poi, i processi di crescita e riqualificazione sembrano avere portato nell'urbanizzazione delle tecniche d'avanguardia, oltre a una diversificazione delle attività (comprese le inevitabili istituzioni dell'industria culturale e della conoscenza, esemplificate qui dallo spettacolare Expo di Shanghai, e così caratteristiche dell'urbanizzazione neoliberale negli Stati Uniti e in Europa). L'assorbimento della liquidità in eccedenza e della sovraccumulazione di capitale in un momento in cui è difficile trovare altre occasioni vantaggiose, ha certamente sostenuto l'ac-

cumulazione di capitale non solo in Cina ma anche nel resto del mondo.

In qualche modo, lo sviluppo cinese imita quello del secondo dopoguerra negli Stati Uniti, in cui il sistema di autostrade interstatali, che ha collegato il Sud e l'Ovest del paese, e lo sviluppo delle periferie hanno svolto un ruolo cruciale nel sostenere sia l'occupazione che l'accumulazione del capitale. Ma il parallelo è istruttivo anche da altri punti di vista. Lo sviluppo americano dopo il 1945 non solo ha fatto un uso dissennato dell'energia e del suolo, ma ha anche generato, come abbiamo visto, una specifica crisi tra le popolazioni urbane marginalizzate ed escluse, la cui ribellione suscitò una serie di reazioni politiche alla fine degli anni Sessanta. Tutto ciò è svanito con la crisi del 1973, quando il presidente Nixon nel suo discorso sullo stato dell'Unione ha annunciato la fine della crisi urbana e di conseguenza il ritiro dei fondi federali. A livello locale, l'effetto è stato quello di creare una crisi nel settore dei servizi urbani con terribili conseguenze, a partire dalla fine degli anni Settanta, in termini di degrado della scuola pubblica e nella sanità pubblica, oltre che nella disponibilità di alloggi a prezzi accessibili.

Anche la strategia degli investimenti in Cina rischiano di andare incontro agli stessi esiti. Un treno ad alta velocità fra Shangai e Pechino serve per gli uomini d'affari e per la borghesia medio-alta, ma non rappresenta certo un sistema di trasporto economico che possa riportare a casa i lavoratori provenienti dalle campagne in occasione del Capodanno cinese. Allo stesso modo, grattacieli a uso abitativo, comunità recintate, campi da golf per i ricchi e centri commerciali di lusso non aiutano certo a migliorare le condizioni di vita delle masse impoverite. Lo stesso problema lo si ritrova tanto in India quanto in innumerevoli città del mondo, dove ci sono alte concentrazioni di popolazioni emarginate, dalle irrequiete periferie di Parigi ai movimenti sociali che agitano l'Argentina, il Su-

dafrica e tutto il Maghreb. Come affrontare la questione dei lavoratori impoveriti, precari ed emarginati, che ora costituiscono il blocco maggioritario e probabilmente più rappresentativo della forza lavoro in molte città capitaliste, potrebbe diventare (e in parte già lo è) un problema politico cruciale, tanto che la strategia militare si sta focalizzando sui movimenti urbani turbolenti e potenzialmente rivoltosi.

Tuttavia, nel caso cinese esiste una variante interessante a questo schema. Sotto alcuni aspetti la traiettoria dello sviluppo iniziato con la liberalizzazione del 1979 è basato sulla semplice premessa che il decentramento sia uno dei modi migliori per esercitare un controllo centralizzato. L'idea era di lasciare libere le regioni, le città e anche i villaggi e i nuovi agglomerati di cercare di migliorare le proprie condizioni all'interno di una rete di controllo centralizzato e di coordinamento dei mercati. I risultati positivi raggiunti attraverso le iniziative locali diventavano poi la base per riformulare le politiche del governo centrale.

I rapporti che arrivano dalla Cina indicano che dopo il cambio al vertice, previsto per il 2012, il nuovo potere centrale si troverà di fronte una scelta interessante. L'attenzione è focalizzata sulla città di Chongqing, dove un radicale cambiamento dalle politiche di mercato ha rimesso in marcia da un po' di tempo una redistribuzione socialista a guida statale. In questo modello, "tutto riconduce al problema della povertà e della disuguaglianza". Il governo "ha trasformato i profitti delle imprese statali in progetti socialisti tradizionali, usando le loro entrate per finanziare la costruzione di alloggi a prezzi accessibili e infrastrutture per il trasporto". L'iniziativa immobiliare comprende "un vasto programma di costruzioni" che "assicuri appartamenti economici a un terzo della popolazione di 30 milioni di persone residenti" nella regione circostante. La municipalità progetta di costruire venti

città satellite, ciascuna con una popolazione di 300 mila abitanti. In ognuna, 50 mila abitanti vivranno in case sovvenzionate dallo Stato. L'obiettivo (contro il parere della Banca mondiale) è di ridurre le crescenti diseguaglianze sociali che sono sorte negli ultimi due decenni in tutta la Cina. È un antidoto al proliferare di comunità recintate per i ricchi volute dagli immobiliari. Questo ritornare a un programma di redistribuzione socialista, che permette di usare il settore privato per il bene pubblico, fornisce ora un modello da seguire al governo centrale. Risolve chiaramente il problema dell'assorbimento dell'eccedenza di capitale, e allo stesso tempo offre un modo sia per urbanizzare ulteriormente le popolazioni rurali, sia per eliminare il crescente malcontento popolare offrendo una ragionevole sicurezza abitativa per i meno abbienti<sup>38</sup>. Vi si può scorgere gli echi delle politiche urbane statunitensi dopo il 1945, tendenti a sostenere la crescita economica e insieme ammansire una popolazione potenzialmente conflittuale.

Ma esistono anche vie d'uscita alternative basate sul mercato, in particolare nelle città del Sud e della costa come Shenzhen. Qui si punta maggiormente su una politica di liberalizzazione e su una sorta di democrazia borghese urbana accompagnata da crescenti iniziative di libero mercato. In questo caso, l'aumentare delle diseguaglianze sociali è accettato come prezzo necessario da pagare in nome di una crescita economica sostenuta e della competitività. In questo momento è impossibile prevedere quale strada seguirà il governo. Ma il punto chiave è costituito dal ruolo delle iniziative urbane nell'indicare nuove vie verso diversi tipi di futuro. Come dovrebbe dunque la sinistra rapportarsi con una simile

38 Peter Martin e David Cohen, *Socialism 3.0 in China*, consultabile all'indirizzo <http://the-diplomat.com/2011/04/25/socialism-3-0-in-china/>; Jamil Anderlini, *Fate of Real Estate is global Concern*, cit.

prospettiva, dal punto di vista della teoria e della prassi politica?

*Verso una rivoluzione urbana?*

La città è un terreno su cui le lotte anti-capitaliste hanno sempre germogliato. La storia di queste lotte, dalla Comune di Parigi alla Comune di Shanghai, dallo sciopero generale di Seattle all'insurrezione di Tucuman, dalla Primavera di Praga, fino ai più vasti movimenti urbani del '68 (di cui ora distinguiamo una eco lontana al Cairo e a Madison), è impressionante. Ma è anche una storia gravata da complicazioni tattiche e politiche, che spesso hanno spinto molti esponenti della sinistra a sottovalutare e fraintendere il potenziale e l'efficacia dei movimenti urbani, vedendoli spesso come separati dalla lotta di classe e perciò privi di caratteristiche rivoluzionarie. E quando tali eventi assumono una dimensione iconica, come nel caso della Comune di Parigi, in genere sono definiti come "una delle più grandi insurrezioni proletarie" della storia mondiale, anche se si proponevano sia di rivendicare il diritto alla città che di sovvertire i rapporti di classe nella produzione.

La lotta anti-capitalista riguarda l'abolizione di quel rapporto di classe fra capitale e lavoro che consente la produzione di plusvalore e la sua appropriazione da parte del capitale. Lo scopo ultimo della lotta anti-capitalista è, molto semplicemente, l'abolizione di questo rapporto di classe. Anche e soprattutto quando la si guarda, come è inevitabile, attraverso il prisma della razza, dell'etnia, della sessualità e del genere, alla fine questa lotta deve raggiungere le viscere del sistema capitalista ed estirpare il tumore maligno dei rapporti di classe.

Sarebbe davvero una semplificazione eccessiva affermare che da sempre la sinistra marxista ha privilegiato gli

operai dell'industria di tutto il mondo come l'avanguardia che guida la lotta di classe verso la dittatura del proletariato, per costruire un mondo in cui lo Stato e le classi si dissolvono. Ma è altrettanto una semplificazione affermare che le cose non hanno mai funzionato così. Marx sosteneva che il rapporto di dominio di classe doveva essere abbattuto dai lavoratori associati che controllano i propri processi e forme di produzione. Da questo deriva una lunga storia di ricerca politica che mira al controllo operaio, all'autogestione, alla cooperazione e così via<sup>39</sup>. La maggior parte dei tentativi di questo tipo, nel lungo periodo si sono dimostrati irrealizzabili, malgrado gli sforzi e i nobili sacrifici che li hanno tenuti in vita affrontando talvolta feroci ostilità ed energiche azioni repressive. Forse l'eccezione più importante è rappresentata dalla cooperativa Mondragon. Fondata nei Paesi Baschi nel 1956, in epoca franchista, come cooperativa di lavoratori, ora ha circa duecento imprese sparse in tutta la Spagna e in Europa. Nella maggior parte delle imprese la differenza retributiva è di tre a uno (mentre è di quattrocento a uno nella maggior parte delle imprese americane). La ragione principale del fallimento nel lungo periodo di altre iniziative è abbastanza semplice. Come mostra Marx nel secondo libro del *Capitale*, la circolazione del capitale è composta da tre distinti processi di circolazione: quello del denaro, quello della produzione e quello delle merci. Nessun dei tre processi può sopravvivere o addirittura esistere, senza gli altri, poiché si mescolano e si determinano reciprocamente. Per lo stesso motivo, nessuno dei processi può essere modificato senza modificare anche gli altri. Mondragon è sopravvissuta anche perché ha creato proprie strutture di credito, di distribuzione e di

39 Immanuel Ness e Dario Azzellini (a cura di), *Ours to Master and to Own: Worker's Councils from the Commune to the Present*, Haymarket Books, Londra 2011.



commercio. La sua strategia è quella di occuparsi di tutti e tre i circuiti<sup>40</sup>.

A dispetto di tutta la retorica ottimistica sull'autonomia e l'autogestione, il controllo dei lavoratori in unità produttive relativamente isolate raramente può sopravvivere a fronte di un sistema creditizio ostile e a pratiche predatorie del capitale mercantile. Il potere del capitale mercantile (il fenomeno Wal-Mart) è aumentato particolarmente in questi ultimi anni (un altro campo d'analisi molto trascurato dalla teoria marxista).

Riconoscendo questa difficoltà, gran parte della sinistra è giunta alla conclusione che la lotta per il comando proletario dell'apparato statale è l'unica via al comunismo. Lo Stato dovrebbe essere l'agente che controlla i tre circuiti del capitale e controllare le istituzioni, i poteri e i soggetti che gestiscono i flussi responsabili del perpetuarsi dei rapporti di classe nella produzione. Il problema, naturalmente, è sempre stato che la linfa vitale dello Stato viene dal facilitare e dall'attingere a quei flussi che dovrebbero essere controllati. Questo vale tanto per lo Stato capitalista quanto per quello socialista. Un controllo centralizzato e burocratico non funziona se non si libera qualcuno di questi flussi (come sono riusciti a fare tanto efficacemente i cinesi). E una volta che questi flussi sono liberati si scatena l'inferno, perché è come se il genio del capitalismo fosse uscito dalla lampada. Quindi, quali sono le prospettive politiche per trovare una via di mezzo tra autogestione e controllo centralizzato statale, se nessuno dei due funziona come antidoto efficace al potere del capitale?

Il problema del controllo operaio è che al centro della lotta è posta la fabbrica come luogo privilegiato di produzione del plusvalore, e della classe operaia come avan-

40 George Cheney, *Values at Work: Employee Participation Meets Market Pressures at Mondragon*, ILR Press, Ithaca 1999.

guardia del proletariato e principale soggetto rivoluzionario. Ma non sono stati gli operai a dar vita alla Comune di Parigi. Esiste quindi una interpretazione alternativa di quell'evento, che sostiene come non si sia trattato di un'insurrezione proletaria o di un movimento di classe, ma di un movimento sociale urbano che rivendicava il diritto alla città più che cercare una via rivoluzionaria per la costruzione di un'alternativa anticapitalista<sup>41</sup>. Ma perché non potrebbe essere entrambe le cose?

L'urbanizzazione è essa stessa un prodotto. Migliaia di lavoratori sono impegnati nel produrla e il loro lavoro crea valore e plusvalore. Perché allora non concentrarsi sulla città, invece che solo sulla fabbrica, come luogo centrale di produzione di plusvalore? La Comune di Parigi potrebbe così essere riletta come la lotta di quel proletariato che ha prodotto la città e che ora rivendica il diritto di possedere e controllare ciò che ha prodotto. Questo è (e lo era nel caso della Comune di Parigi) un tipo di proletariato molto diverso da quello privilegiato dai marxisti. Ma nella attuale fase storica, in quelle parti del mondo definite a capitalismo avanzato, il proletariato di fabbrica si è drasticamente ridotto, il che ci pone di fronte alla scelta tra il lutto per l'impossibilità di una rivoluzione o la necessità di cambiare la nostra idea di proletariato adattandola alle orde di lavoratori urbani non organizzati, esplorando le loro specifiche capacità e potenzialità rivoluzionarie.

Ma chi sono esattamente i lavoratori che producono la città? Quelli che la costruiscono, in particolare i lavoratori edili, sono i candidati più ovvi, anche se non

41 Manuel Castells, *The City and the Grassroots: A Cross-cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley 1983; Roger Gould, *Insurgent Identities. Class Community ad Protest in Paris from 1848 to the Commune*, University of Chicago Press, Chicago 1995. Per la mia confutazione di tali argomenti si veda David Harvey, *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, New York 2003.

rappresentano l'unica forza lavoro coinvolta, né la più numerosa. Dal punto di vista politico, negli ultimi tempi negli Stati Uniti (e non solo) gli operai edili hanno sostenuto fin troppo una politica immobiliare sfrenata e classista pur di conservare il posto di lavoro. Ma non è sempre stato così. I muratori e i manovali hanno avuto un ruolo importante nella Comune di Parigi. Il movimento sindacale dei lavoratori delle costruzioni "Green Ban", attivo nel Nuovo Galles del Sud, in Australia, nei primi anni Settanta, rifiutava di lavorare a progetti che riteneva pericolosi per l'ambiente, ottenendo numerosi successi. Alla fine il movimento venne eliminato dall'attacco combinato di potere statale e direzione nazionale maoista, che considerava i temi ambientali una manifestazione di debolezza e sentimentalismo borghese<sup>42</sup>.

Ma tra l'estrazione del minerale del ferro che produce l'acciaio con il quale si costruiscono i ponti sui quali viaggiano i camion che trasportano le merci nelle fabbriche o nelle abitazioni per il consumo diretto, si determina un processo senza soluzione di continuità. Tutte queste attività producono valore e plusvalore. E se, come sostiene Marx, anche la manutenzione, le riparazioni e le sostituzioni (spesso difficili da distinguere nella pratica) fanno parte del flusso che produce valore, allora il vasto esercito di lavoratori occupati in queste attività nei nostri spazi urbani contribuisce alla produzione di valore e plusvalore, che a sua volta genera investimenti in infrastrutture che rendono le nostre città quello che sono. Se inoltre, come sostiene ancora Marx, il flusso di merci dal luogo d'origine alla destinazione finale è un processo che produce valore, allora lo stesso vale per i lavoratori della filiera alimentare che collega i produttori rurali ai consumatori urbani. Se organizzati, questi lavoratori potrebbe-

42 John Tully, *Green Bans and the BLF: the Labour Movement and Urban Ecology*, in "International Viewpoint", IV, online Magazine, marzo 2004.

ro avere la forza di strangolare il metabolismo della città. Gli scioperi dei lavoratori dei trasporti (come è accaduto in Francia negli ultimi vent'anni e oggi a Shanghai) sono armi politiche estremamente efficaci (usate con fini negativi in Cile nell'anno del golpe del 1973). Altri esempi di sindacalizzazione dal basso possono essere l'Unione degli autisti di autobus di Los Angeles e le associazioni di tassisti di New York e Los Angeles<sup>43</sup>.

Si considerino i flussi non solo di cibo e altri beni di consumo, ma anche di acqua, energia e di tutto ciò che è soggetto a interruzioni. La produzione e riproduzione della vita urbana, anche se possono essere "liquidate", in modo infelice come "improduttive" secondo il canone marxista, sono tuttavia socialmente necessarie, parte di quelle "false spese" che riproducono i rapporti di classe fra capitale e lavoro. Questo lavoro è sempre stato in gran parte temporaneo, insicuro, intermittente e precario. Nuove forme di organizzazione sono assolutamente indispensabili per questa forza lavoro che produce e riproduce la città. È qui che entrano in gioco nuove forme associative, come per esempio il Excluded Workers Congress (Congresso sei lavoratori esclusi) degli Stati Uniti, un'alleanza di lavoratori accomunati da un lavoro temporaneo e instabile, e spesso, come è il caso delle lavoratrici domestiche, disseminati sull'intero territorio urbano<sup>44</sup>.

Sotto questa luce va riscritta anche la storia politica delle tradizionali lotte operaie. Molte lotte che sono state descritte come animate esclusivamente dall'operaio di fabbriche, a un esame un po' più attento, mostrano di

43 Michael Wines, *Shanghai Truckers' Protest Ebbs with Concessions Won on Fees*, in "New York Times", 23 aprile 2011; Jacqueline Levitt e Gary Blasi, *The Los Angeles Taxi Workers Alliance*, in Ruth Milkman, Joshua Bloom e Victor Narro (a cura di), *Working for Justice: the L.A. Model of Organizing and Advocacy*, ILR Press, Ithaca 2010, pp.109-124.

44 Excluded Workers Congress, *Unity for Dignity: Excluded Workers Report*, Excluded Workers Congress c/o Inter-Alliance Dialogue, New York, dicembre 2010.

aver avuto una base molto più ampia. Margaret Kohn, per esempio, lamenta che gli storici di sinistra tessono le lodi dei consigli di fabbrica della Fiat dell'inizio del XX secolo, mentre ignorano il fatto che era a livello di comunità, nelle "case del popolo", che prendevano forma le richieste politiche e si organizzava gran parte del supporto logistico<sup>45</sup>. Edward P. Thompson mostra come la classe operaia inglese si sia formata tanto nelle parrocchie e nei quartieri, quanto nei luoghi di lavoro. Che fine avrebbe fatto l'occupazione di fabbrica a Flint, negli Stati Uniti, se fuori dai cancelli non ci fossero state le masse di disoccupati e le organizzazioni di quartiere che immancabilmente assicuravano il loro irriducibile sostegno morale e materiale? E non è forse interessante osservare come nel caso degli scioperi dei minatori britannici negli anni Settanta e Ottanta, i cui lavoratori che vivevano in estese aree urbanizzate, come Nottingham, siano stati i primi a gettare la spugna, mentre le comunità più fortemente coese intorno alle miniere, come in Northumbria sono rimaste unite fino alla fine? Per portare avanti le lotte dei lavoratori, l'organizzazione delle comunità si è rivelata importante quanto l'organizzazione sui luoghi di lavoro. E nella misura in cui in molte parti del cosiddetto mondo capitalista avanzato (a naturalmente non in Cina o in Bangladesh) i luoghi di lavoro tradizionali stanno scomparendo, diventa sempre più importante l'organizzazione del lavoro all'interno della comunità.

In tutti questi casi, se cambiamo la nostra ottica nei confronti dell'ambiente in cui la lotta è in corso, il significato della parola proletariato e le sue aspirazioni potrebbe uscirne trasformati. La composizione di genere delle politiche di opposizione ha una portata molto diversa se i rapporti esterni alla fabbrica sono riportati

45 Margaret Kohn, *Radical Space: Building the House of the People*, Cornell University Press, Ithaca 2003.

all'interno del quadro. Le dinamiche sociali che si creano sul luogo di lavoro non coincidono con quelle che si sviluppano nello spazio in cui si vive. In quest'ultimo, distinzioni basate su genere, razza, etnia, religione e cultura sono spesso più profondamente incise nel tessuto sociale, e questioni legate alla riproduzione sociale hanno un ruolo più importante, addirittura dominante, nella formazione della soggettività e della coscienza politica. Da questa prospettiva, le dinamiche della lotta di classe, insieme con la natura delle richieste politiche, ci appaiono molto diverse. Ma in realtà, quando guardiamo indietro e le riesaminiamo, ci rendiamo conto che sono sempre state piuttosto diverse da come l'immaginario marxista cercava di dipingerle.

Per questo Fletcher e Gapasin sostengono che il movimento operaio dovrebbe prestare maggiore attenzione alle forme di organizzazione geografica anziché a quelle settoriali e dovrebbe dare più forza ai consigli operai radicati nelle città, oltre a organizzarsi nei diversi settori lavorativi.

Nella misura in cui la forza lavoro parla delle questioni di classe, non dovrebbe porsi come separata dalla comunità. Il termine *lavoro* dovrebbe designare forme di organizzazione radicate nella classe operaia e dotate di programmi che portino avanti esplicitamente le istanze di classe. In questo senso, un organismo di base radicato nella classe operaia (come un centro dei lavoratori) che affronti problemi specificamente di classe è un'organizzazione operaia quanto lo è un'associazione sindacale. Per essere ancora più chiari, un'associazione sindacale che difenda gli interessi di un solo segmento della classe operaia (come potrebbe essere un'unione di operai specializzati esclusivamente bianchi) merita l'etichetta di organizzazione operaia meno di quanto lo meriti un organismo di base che assista i disoccupati o i senzate<sup>46</sup>.

46 Bill Fletcher e Fernando Gapasin, *Solidarity Divided; the Crisis in Organized Labor and a New Path Toward Social Justice*, University of California Press, Berkeley 2008.

Di conseguenza, gli autori propongono un nuovo approccio alla questione dell'organizzazione operaia, che

superi le attuali pratiche sindacali nel formare alleanze e intraprendere azioni politiche. Dovrebbe infatti avere la seguente premessa centrale: se la lotta di classe non è limitata al luogo di lavoro, non dovrebbero esserlo nemmeno le organizzazioni dei lavoratori. La conclusione strategica è che l'organizzazione dovrebbe pensare in termini di intervento nelle città invece di limitarsi ai luoghi di lavoro (o alle fabbriche). E l'intervento nelle città è possibile solo se le organizzazioni lavorano affianco ai blocchi sociali metropolitani.

“Dunque – si chiedono ancora i due autori – come ci si organizza nelle città”? Questa, a mio parere, è una delle domande chiave alla quale la sinistra dovrà dare una risposta se vuole rivitalizzare la lotta anti-capitalista negli anni a venire. E in realtà, queste lotte hanno una storia gloriosa. L'ispirazione che si trae dalla “Bologna rossa” negli anni Settanta ne è un esempio. Per una curiosa ironia della storia, dagli anni Sessanta fino ai giorni nostri il Partito comunista francese si è distinto molto più per le amministrazioni locali (in parte perché non c'erano teorie dogmatiche o istruzioni da Mosca da seguire) che in altri settori della vita politica. La battaglia combattuta dalle municipalità della Gran Bretagna contro il thatcherismo nei primi anni Ottanta non era di retroguardia ma, come nel caso del Greater London Council, piena di potenzialità innovative, tanto da spingere la Thatcher a sopprimerle<sup>47</sup>. Anche negli Stati Uniti, Milwaukee è stata retta per anni da una amministrazione socialista, e vale la pena di ricordare che l'unico socialista mai eletto alla Camera dei rappresentanti aveva cominciato la sua carriera e si era guadagnato la fiducia della gente come sindaco di Burlington, in Vermont.

47 Max Jaggi, *Red Bologna*, Littlehampton Book Services, Londra 1977.

Se i partecipanti alla Comune rivendicavano il diritto alla città che avevano contribuito a produrre, quale significato dobbiamo allora attribuire al “diritto alla città”, come “grido e richiesta”, (nella definizione di Lefebvre) perché possa diventare la parola d’ordine attorno alla quale le forze politiche possano aggregarsi nella lotta al capitalismo? Naturalmente “diritto alla città” è un significante vuoto, ma pieno di possibilità immanenti, non trascendenti. Il che non significa che sia irrilevante o politicamente impotente. Tutto dipende da chi lo riempie di un immanente significato rivoluzionario e dunque non riformista. Questo processo è destinato a essere contrastato e alla fine, come dice Marx, “fra diritti uguali decide la *forza*”<sup>48</sup>.

Spesso è davvero difficile distinguere fra iniziative riformiste e rivoluzionarie in contesti urbani. Il bilancio partecipativo di Porto Alegre, i programmi ecosostenibili di Curitiba o le campagne per il salario minimo in molte città americane, a uno sguardo superficiale sembrano iniziative semplicemente riformiste (e anche piuttosto marginali). L’iniziativa di Chongqing, di primo acchito, sembra degna di una socialdemocrazia nordeuropea più che di un movimento rivoluzionario. Ma con il diffondersi della loro influenza, queste iniziative rivelano altri livelli più profondi di possibilità per dar vita a idee e azioni più radicali su scala metropolitana. Una retorica che va diffondendosi (da Zagabria e Amburgo a Los Angeles) sul diritto alla città, per esempio, sembra suggerire che in gioco vi sia qualcosa di più rivoluzionario. La misura di queste potenzialità è data dai disperati tentativi delle forze politiche esistenti (per esempio le Ong e le istituzioni internazionali, compresa la Banca mondiale, riunite nel World Urban Forum di Rio nel 2010) di cooptare questo linguaggio per i propri scopi.

48 Henri Lefebvre, *Writings on Cities*, Blackwell, Oxford 1996; Karl Marx, *Il capitale*, cit., Libro primo, p. 269.



Non c'è ragione per lamentarsi di questo tentativo di cooptazione. La sinistra dovrebbe anzi apprezzarlo e battersi per sostenerne il significato immanente: tutti quelli che faticano per produrre e riprodurre la città hanno un diritto collettivo non solo di disporre di ciò che producono ma anche di decidere cosa, dove e come si deve produrre. Vanno costruiti meccanismi democratici alternativi (diversi, cioè, dalle attuali democrazie fondate sul potere del denaro) per decidere come rivitalizzare la vita urbana al di fuori dei rapporti di classe dominanti, e seguendo i "nostri" (dei produttori di urbanizzazione e urbanesimo) più intimi desideri.

C'è un'obiezione che sorge immediatamente: perché concentrarsi sulla città quando ci sono molti altri movimenti, rurali, agricoli e indigeni, che possono rivendicare i loro diritti particolari? E comunque, la città come oggetto fisico non ha perso il suo significato come oggetto di lotta? Naturalmente in queste obiezioni c'è ovviamente una parte di verità. L'urbanizzazione ha prodotto un mosaico di comunità e spazi interattivi altamente differenziati, che solo a fatica si possono aggregare intorno a qualche progetto politico comune. In realtà, esistono moltissime rivalità e conflitti fra gli spazi che costituiscono la città. Penso che sia questa la ragione per cui Lefebvre ha spostato il suo obiettivo dalla rivoluzione urbana al terreno più vasto della produzione dello spazio o, per usare un'altra formulazione, a uno sviluppo geograficamente diseguale che faccia da centro focale dell'analisi teorica e della lotta politica.

Nell'immaginazione limitata di qualche accademico di corte vedute, simili obiezioni talvolta portano alla conclusione che la città è sparita e che perciò la ricerca del diritto alla città è la caccia a una chimera. Ma le lotte politiche sono animate tanto dall'immaginazione quanto dalla concretezza. Il termine città ha una storia iconica e simbolica che è profondamente radicata nella ricerca di

significati politici. La città di Dio, la città posta su una collina, la città come oggetto del desiderio utopico, il rapporto tra città e cittadinanza, la ricerca di un luogo distinto di appartenenza all'interno di un perpetuo variare dell'ordine spazio-temporale: tutto ciò le assegna un significato politico che mobilita un immaginario politico che si perde in slogan come "il diritto di produrre lo spazio" o "il diritto a uno diseguale sviluppo geografico"!

Il diritto alla città non è un diritto esclusivo, ma un diritto mirato. Include non solo i lavoratori edili ma anche tutti coloro che facilitano il riprodursi della vita quotidiana: badanti e insegnanti, addetti alle fognature e alla metropolitana, idraulici ed elettricisti, lavoratori ospedalieri e conducenti di camion, autobus e taxi, lavoratori dei ristoranti e intrattenitori, impiegati di banca e amministratori pubblici. È una ricerca di unità all'interno di un'incredibile varietà di spazi sociali frammentati. E vi sono molte forme di organizzazione riconosciute – dai centri dei lavoratori alle assemblee regionali dei lavoratori (come quella di Toronto) alle associazioni (come le alleanze per il Right to the City, il Excluded Workers Congresses altre forme di organizzazione del lavoro precario) – che hanno questo obiettivo nel loro radar politico.

Questa è la forza proletaria che deve essere organizzata se si vuole cambiare il mondo. Questo è il come e il dove da cui partire se vogliamo organizzare l'intera città. I produttori urbani devono sollevarsi e rivendicare il loro diritto alla città che collettivamente producono. La trasformazione della vita urbana e soprattutto l'abolizione dei rapporti di classe nel produrre l'urbanizzazione sarà una delle vie, se non l'unica, verso una transizione anti-capitalista. Questo è ciò che la sinistra deve immaginare come elemento al centro della sua strategia politica negli anni a venire.

Rivoluzione urbana  
Una intervista con David Harvey<sup>1</sup>  
di Ed Lewis e John Brissenden

JOHN: *Secondo lei, c'è un argomento centrale in Città Ribelli<sup>2</sup>, oppure è piuttosto un modo di mettere insieme una pluralità di questioni?*

DAVID: Penso sia un po' le due cose insieme. Se c'è un argomento centrale, in realtà è costituito dal capitolo 2 (“Le radici urbane delle crisi capitaliste”) e dal 5 (“Recuperare la città per la lotta anticapitalista”); l'uno tratta essenzialmente del rapporto tra capitale e urbanizzazione, l'altro dell'opposizione al capitale e all'urbanizzazione. In entrambi, il conflitto di classe è discusso direttamente.

JOHN: *Lei parla di rendita di monopolio e delle contraddizioni insite in tale processo; mi chiedo se potrebbe spiegarci quelle contraddizioni e il loro significato per la sua analisi.*

DAVID: Ci viene detto che il capitalismo è uno strenuo sostenitore della concorrenza e tutti continuano a dissettare di concorrenza; quando si parli con un qualsiasi

- 1 Fonte: <http://www.zcommunications.org/urban-revolution-an-interview-with-david-harvey-part-1-by-david-harvey> (maggio-giugno 2012)
- 2 David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, trad. it. di F. De Chiara, il Saggiatore, Milano 2013.

capitalista, ci si accorge invece che preferirebbe il monopolio, se dipendesse da lui. Quello con cui ci si misura, quindi, è in realtà una lunga storia di tentativi di uscire da situazioni di concorrenza tramite un qualche giochetto monopolistico.

Per esempio, il semplice fatto di dare un marchio al proprio prodotto è un tentativo di mettergli il timbro di monopolio, in modo d'avere il "fruscio" Nike, o qualche cosa del genere, che lo renda diverso da qualsiasi altro prodotto. C'è una tendenza costante a far prevalere il monopolio. Quello che mi interessava nel mio "L'arte del profitto" era capire il modo in cui ai capitalisti piace qualche cosa che possono chiamare originale, autentica, unica – perché a loro piace il mercato dell'arte, o qualcosa di simile. C'è perciò la tendenza a considerare la storia come una fonte di unicità e i luoghi come unici; del pari, c'è un enorme flusso di capitali verso qualunque cosa si possa facilmente monopolizzare.

*JOHN: Però, una volta che il processo sia iniziato, naturalmente...*

DAVID: Ebbene, allora si deve considerare qualche cosa che non è in realtà una merce e trasformarla in merce, così che diventi merce tra le altre. C'è sempre una tensione che spinge oltre. Credo che lo sviluppo di un porto sia un esempio adatto. Una volta che sia realizzato in modo soddisfacente, tutti diranno: "Com'è interessante!"; ora puoi girare il mondo e in tutte le città portuali tutti chiedono: "Hai visto il porto?"; e voi rispondete: "Ebbene, ne ho visto uno ed è come se li avessi visti tutti". Barcellona non sembra così unica come era una volta, perché ha una struttura portuale che è simile a qualsiasi altra. Rotterdam ne ha una, Cardiff ne ha una – e così via. Naturalmente, qui a Londra ne avete una; non è più una caratteristica unica, diventa soltanto una specie di azienda urbana standard.

JOHN: *Lei sostiene che in tale tensione c'è uno spazio che si apre per i gruppi d'opposizione.*

DAVID: Sì. Penso, per esempio, che la qualità della vita in una città sia qualcosa che viene definito da coloro che vi abitano, dal loro modo di vita, dal loro modo di essere, e così via. Nella misura in cui essa diventa unica, significa che il capitale deve dipendere dall'inventiva di una popolazione nel fare qualche cosa, qualche cosa di diverso. Il capitale tende all'omogeneizzazione. Spesso è la gente che fa la differenza e ciò diventa allora caratteristica unica. Quindi, c'è un una specie di relazione in questo. Ciò significa che i movimenti popolari possono avere uno spazio dove poter fiorire e cercare di definire qualche cosa che sia radicalmente diverso.

JOHN: *Ha in mente esempi particolari dove questo accade?*

DAVID: Ad Amburgo c'è una zona, il quartiere San Paolo, che era occupato da abusivi, i quali hanno creato un tipo unico di ambiente variegato, con etnie e classi sociali miste, con una vita di strada molto vivace, ecc. I promotori immobiliari hanno comprato in molte altre zone di Amburgo e le hanno trasformate in qualcosa di molto omogeneo e poi, improvvisamente, si sono resi conto che San Paolo è un quartiere meraviglioso; adesso stanno cercando di entrarvi e di appropriarsene, comprando singole case e affittandole poi a un prezzo alto, dicendo: "Non è interessante vivere in questo quartiere così vivace?". Questo è il tipo di situazioni che si ricreano continuamente nelle città: la gente crea un rione piuttosto unico, ma poi si imborghesisce e diventa noioso.

JOHN: *Chiaramente, sappiamo che all'interno del capitalismo cittadino ci sono forti forze di compensazione; mi interesserebbe chiederle come possiamo impegnarci a superare tale logica.*

DAVID: Per esempio, il movimento Occupy sorto a New York ha provocato una reazione della polizia molto, molto violenta e davvero esagerata. Basta andare nelle strade e dimostrare e ci si trova circondati da cinquemila poliziotti, per di più molto aggressivi.

Mi chiedo perché. Quando la squadra dei Giants ha vinto il Superbowl, la gente è uscita per strada e ha fatto esattamente la stessa cosa, in realtà ben peggio di quanto è accaduto con Occupy; la polizia non ha mosso un dito. “Oh, stanno soltanto festeggiando!”, si diceva; ma Occupy, a causa del suo significato politico, ha provocato una durissima reazione. E se ci si chiede il perché, ho la sensazione che la cricca di Wall Street abbia molta paura che questo movimento cominci davvero a prendere piede; e se succederà, ci saranno naturalmente richieste di assunzione di responsabilità per tante cose accadute a Wall Street; la cricca sa quello che ha fatto e sa che se sarà ritenuta responsabile, probabilmente, finirà in galera. Penso, quindi, molto semplicemente, che abbia detto al sindaco e a tutti gli altri: “Reprimete questo movimento prima che si diffonda troppo. Isolatelo, fatelo sembrare molto violento, ecc.”. Così si ottiene quel tipo di reazione politica.

JOHN: *In generale, quali altre qualità del movimento Occupy ritiene particolarmente significative?*

DAVID: L'anno scorso sono stato sempre lontano, non mi trovavo a New York durante il periodo di maggiore attività del movimento Occupy. Una delle cose che si sono ottenute è stata quella di attirare grande attenzione sul problema della disuguaglianza sociale e sugli enormi bonus – e la consapevolezza di ciò si sta ora diffondendo. Prima, nessuno di questi problemi veniva discusso. Ora il Partito Democratico, e perfino Obama, sono disponibili a parlare della disuguaglianza sociale come di un problema. Gli azionisti cominciano a votare contro gli emolumenti elevati; quindi, penso che tutto questo deri-

vi da quanto il movimento Occupy aveva in agenda. Ma come sempre accade in questi casi, i poteri politici di un certo tipo assumono parte di quello di cui si parla e poi cercano in un certo modo di farlo cadere. Siamo dunque in una fase di cooptazione, in quanto gli azionisti stanno facendo propria un po' di retorica e Obama fa lo stesso: ecco a che punto siamo.

*ED: Proseguendo su ciò, ci interessa il modo in cui lei discute di strategia. Come punto di partenza, è chiaro che la concezione tradizionale che la sinistra aveva della classe lavoratrice come soggetto rivoluzionario, agente del cambiamento, non è quella a cui noi in Occidente possiamo aggrapparci. Ci può parlare del modo in cui lei ri-concepisce il soggetto rivoluzionario, chi potrebbe costituirlo ora, e in che modo esso è collegato alle città e all'identità urbana?*

DAVID: Al riguardo, mi pongo la seguente domanda: chi è che produce e riproduce la vita urbana? Se dite che questo è il tipo di produzione al quale guardiamo, allora vi trovate a definire il proletariato in modo completamente diverso da quanto fareste se vi atteneste semplicemente all'idea di lavoro in fabbrica. Questa è l'idea fondamentale. Chiedete poi quali forme di organizzazione siano possibili per quelle fette di popolazione. Proprio perché esse non stanno in fabbrica, sono così difficili da organizzare. Per esempio, i lavoratori addetti alle consegne, con tutti quei camion che circolano: come si possono organizzare? Negli Stati Uniti, i Teamsters<sup>3</sup> hanno lavorato un po' in questo campo. Prendiamo poi i tassisti, per esempio: è possibile organizzarli? Attualmente abbiamo un'organizzazione molto interessante di tassisti a New York City e un'altra a Los Angeles. Dal punto di

3 L'International Brotherhood of Teamsters (IBT) è una organizzazione sindacale di camionisti [N.d.T.].

vista politico, non possono rappresentare un sindacato nel senso comune del termine, devono diventare una forma diversa di organizzazione. Si pensi inoltre ai lavoratori domestici: anche in questo caso, esiste una buona organizzazione a New York City e in tutti gli Stati Uniti, e questo, proprio adesso, solleva un grosso problema. Quello per cui lottavano e che hanno finalmente ottenuto è che lo Stato di New York approvasse una specie di carta dei diritti dei lavoratori domestici, che iniziasse con lo spiegare con precisione quale fosse l'orario di lavoro previsto, nel tentativo di codificarlo.

Anche in questo caso è molto difficile organizzare i lavoratori domestici; se sono illegali, in particolare, diventa ancora più difficile. Essi però costituiscono ora una forza lavoro importantissima in molte città. Quindi, quanto sto dicendo è che tutte queste forme di lavoro mi sembrano fondamentali per riprodurre la vita urbana; dovremmo perciò iniziare a pensare al modo di organizzare politicamente questa forza lavoro, così che essa possa cominciare a esercitare un certo potere sulla qualità e la natura della vita urbana. Questa è l'idea generale. Parte di questa forza lavoro è molto difficile da organizzare, altri lavoratori sono in realtà organizzati molto solidamente, ma spesso ci vuole un tipo di organizzazione diverso dal sindacato tradizionale.

*ED: Lei pensa che la sinistra sia in ritardo su questo punto, rispetto alla realizzazione delle sfide e alle opportunità qui presenti?*

DAVID: Penso che, storicamente, la sinistra abbia operato sempre una specie di divisione tra quelle che si potrebbero chiamare organizzazioni dei lavoratori e organizzazioni basate sulla classe sociale, da un lato, e i movimenti sociali, dall'altro. Negli ultimi trenta o quarant'anni, mi sono sentito sotto pressione ogni volta in cui dicevo che si dovevano considerare i movimenti so-



ciali come movimenti di classe – forse di un tipo diverso rispetto a quelli presenti nelle fabbriche e nei campi, ma, comunque, quali movimenti di classe. Ritengo che in molti settori della sinistra ci sia stata una certa ritrosia ad accettare questa idea.

Credo, tuttavia, che proprio adesso ci sia meno riluttanza, data la diminuzione del lavoro di fabbrica. Quando arrivai a Baltimora nel 1969, c'erano ben 35.000 operai impiegati nelle acciaierie. Dopo quindici anni ce ne erano 10.000 e nel 2000, ce ne erano duemila. Se, ad esempio nel 1970, si voleva fare qualche cosa in termini politici, si andava a parlare con il sindacato degli operai delle acciaierie, perché erano forti. Ora sono quasi irrilevanti; penso quindi ci si chieda chi organizzeremo e come, visto che quelli non ci sono più. Ritengo comunque che proprio adesso la sinistra abbia una capacità maggiore di dire che quanto riguarda i movimenti sociali è davvero importante.

*ED: Quanto alle difficoltà che si presentano nell'organizzare alcuni dei gruppi dei quali parla, ovviamente lei ha indagato una molteplicità di movimenti diversi, in tempi diversi, nel mondo. Ci sono lezioni particolari che emergono da alcune di queste indagini e che lei pensa si dovrebbero generalizzare?*

DAVID: La maggior parte dei gruppi di questo genere si costituisce come organizzazioni per i diritti. Certamente, sotto questo ombrello, possono creare una forma organizzativa, e come organizzazione per i diritti non conoscono i limiti che connotano i sindacati tradizionali. Una delle cose che ho sperimentato quand'ero a Baltimora fu che il movimento sindacale poteva essere piuttosto ostile nei confronti delle organizzazioni per i diritti. Era un po' diviso, talvolta li appoggiava, ma nella maggior parte dei casi considerava queste forme di organizzazione come una sfida e una minaccia nei suoi confronti.

Ora, però, penso che il movimento sindacale tradizionale sia disposto a considerare queste organizzazioni come fondamentali per appoggiare i sindacati, e quindi c'è più di una coalizione che comincia a crearsi tra le organizzazioni per i diritti e il movimento sindacale tradizionale. Lo abbiamo visto in modo esplicito alla recente manifestazione del Primo Maggio a New York, dove alcuni aderenti al sindacato tradizionale hanno marciato insieme ai movimenti sociali.

Comincia a emergere una coalizione. Sono molto favorevole a una forma diversa di organizzazione sindacale, che sia geografica piuttosto che settoriale. Penso che i sindacati tradizionali dovrebbero prestare molta più attenzione alle organizzazioni locali e, significativamente, una delle conseguenze di ciò sarebbe che, mentre i sindacati stessi tendono a essere attratti dalla filosofia del badare soltanto al benessere dei loro membri, un'organizzazione geografica dovrebbe pensare al proletariato in generale, nella città, non semplicemente ai suoi singoli membri. Credo che da questo punto di vista ci sia un modo diverso di organizzarsi, del tipo: ci organizzeremo in tutta la città e metteremo insieme tutte le persone coinvolte nelle differenti attività e nelle diverse iniziative, in una specie di sindacato cittadino o di organizzazione politica cittadina.

*ED: Nel capitolo 5, lei collega parte della discussione sull'organizzazione urbana con alcune delle difficoltà che le forme tradizionali delle organizzazioni di sinistra hanno affrontato, non soltanto riguardo alla composizione del proletariato in via di cambiamento, ma rispetto anche ai problemi connessi sia al concentrare l'attenzione sulle istituzioni autonome come le cooperative dei lavoratori, sia alle difficoltà di operare a livello statale. Lei sembra ritenere che la città sia un luogo particolarmente adatto per l'organizzazione, e se potessimo organizzare l'intera città, allora, presumibilmente, saremmo*

*in una posizione davvero di forza. Perché pensa che le città siano così importanti? Le città radicali isolate non soffrirebbero dei punti deboli di cui soffrono le cooperative di lavoratori?*

DAVID: Il motivo per cui mi piace pensare alla città è dovuto alla diversa scala di grandezza rispetto alla fabbrica in quanto tale. Se si guarda alle fabbriche recuperate<sup>4</sup> in Argentina e delle quali gli operai hanno preso il controllo nel 2001-2002, si nota che una delle difficoltà incontrate dalle cooperative create e dalle associazioni di operai che le gestiscono sono dovute al fatto che, a un certo punto, poiché sono inserite in un mondo capitalistico, si sono trovate ad essere coinvolte in una situazione di concorrenza e il risultato di ciò è stato l'avvio di pratiche di auto-sfruttamento.

Marx ha scritto una serie molto interessante di brani in cui afferma che il primo passo verso la trasformazione in senso rivoluzionario è rappresentato dalla presa di controllo dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, ma se si rimane a quel livello, non basterà. Se si pensa di organizzare un'intera città – e ora lo si comincia a vedere in Argentina –, dato che le fabbriche hanno bisogno di merci, beh, è chiaro: se si confezionano camicie, si ha bisogno di stoffa. Da dove arriva la stoffa? Ecco, si comincia ad avere una rete. C'è quindi una rete di cooperative che producono articoli diversi, che sono tutte collegate tra di loro.

Potete immaginare che in un'area metropolitana si potrebbe iniziare ad avere interconnessioni tra economie di questo tipo, che porterebbero poi, semplicemente, oltre ciò che è possibile fare disponendo del controllo di una particolare fabbrica. Un altro aspetto è molto interes-

4 Si tratta delle fabbriche abbandonate dagli imprenditori, occupate e riavviate dai lavoratori nell'Argentina uscita dalla grande crisi del 2001 [N.d.T.].

te: quando le fabbriche argentine sono state rilevate, non sono rimaste semplici fabbriche. Sono diventate centri per il quartiere, hanno integrato il rione circostante nella vita della fabbrica, in modo da pianificare programmi educativi e culturali. Quando i capi sono tornati, cinque anni dopo, hanno detto: "Rivogliamo la nostra fabbrica, o porteremo via i macchinari". La popolazione si è fatta avanti e li ha fermati. Questo ha reso più facile difendere la fabbrica.

Ovviamente, se si cerca di creare una città interamente comunista in un ambito capitalistico, si rischia di suscitare una repressione reale e violenta; ci sarà una situazione come quella presente in Siria, in un luogo come Homs, dove esiste un movimento di opposizione molto forte, in una città che in un certo senso è una città ribelle, circondata dai militari e annientata, dove la gente è stata sottomessa e uccisa.

Penso quindi che ci sia il pericolo reale di andare troppo oltre e troppo in fretta. Ed è a questo punto che si ragiona e ci si chiede quanto lontano possa spingersi una particolare città con una tale forma di organizzazione. Un esempio è Porto Alegre (Brasile): quand'essa ha stabilito la sua pianificazione di bilancio partecipativo, ciò ha preso piede e ora la pianificazione di bilancio partecipativo esiste in molte città in tutto il mondo. Non è un'iniziativa rivoluzionaria, ma soltanto una cosa che porta un cambiamento e che aumenta la democrazia urbana.

Credo che tale azione si riveli significativa. Ci sono altre innovazioni nel campo dell'ambiente. Un'altra città molto interessante in Brasile è Curitiba, dove si è lavorato con riguardo ai problemi dell'ambiente, e che è diventata piuttosto nota per aver organizzato sistemi di trasporti collettivi seguendo linee ambientaliste sofisticate. Anche in questo caso, le innovazioni introdotte a Curitiba si stanno diffondendo in altre città. Penso che dovremmo guardare alle stesse cose in termini di coesione sociale, prestando attenzione a quegli aspetti grazie ai qua-

li le azioni che dovrebbero essere portate avanti in una città per sviluppare una cittadinanza più politicamente consapevole e più attivamente impegnata, cominciano a estendersi ad altri luoghi. Si potrebbe immaginare una situazione del genere in base a quella che io chiamo la trasformazione legata alla teoria della termite: questa città ha ora una struttura istituzionale diversa, quell'altra ha ..., ecc. – si comincia quindi a considerare tutto ciò come un qualcosa che procede attraverso il network urbano.

*ED: Lei, però, è critico anche rispetto alla teoria della termite.*

DAVID: Devo stare sempre attento. Se sono critico, non vuol dire che trascuri ciò che va considerato. Quello che penso è che si tratti di una buona cosa, penso che la gente dovrebbe agire così, ma d'altra parte dobbiamo considerare quali sono i limiti. In quale momento passiamo da un tipo di strategia della termite a qualche altra strategia? Una delle cose che ho davvero tentato di fare nel capitolo 5 è il cercare di far crescere la consapevolezza che esiste una varietà di strategie che sono adatte a una molteplicità di situazioni e di scopi, e che non dovremmo chiuderci nell'idea secondo cui "questa è l'unica strategia che funzionerà". Dovremmo adottarne una varietà, qualunque sia possibile. In alcuni casi non c'è scelta tranne che impegnarsi in una politica da termite, nel qual caso si possono talvolta fare cose molto positive.

*JOHN: Nel suo libro lei parla di Chongqing, ed è molto interessante ciò che vi è accaduto di recente, con Bo Xilai ecc. Lo considererebbe un esempio di "troppo lontano, troppo rapidamente"?*

DAVID: Ebbene, non sono esperto di Cina, ma mi chiedo se egli sia stato così brutale e corrotto come viene rappresentato, o se sia stato dipinto in quel modo perché ad

alcune persone non piaceva il modello che stava elaborando: molto più maoista nella sua retorica, si preoccupava molto più della redistribuzione della ricchezza, e così via. Non so quindi come pensarla, ma è molto chiaro che il suo tentativo di diventare potente nel Comitato centrale è stato mediato dallo sviluppo di questo particolare modello urbano, che era del tutto diverso da quello visto a Shanghai, a Shenzhen e in altri posti del genere. Dunque, ho pensato che fosse un caso davvero molto interessante.

Per quanto ne so, il Comitato Centrale ha in effetti adottato parte di ciò che Bo stava facendo a Chongqing nel campo della politica nazionale. Questo è tipico: si osserva e si vede che cosa avviene localmente, perché in Cina c'è il problema di far muovere il mercato interno e sussiste qualche preoccupazione quanto alla redistribuzione della ricchezza. Penso che si rendano conto di dover impegnarsi, in una certa misura, in tal senso. E come lo faranno? Lo faranno per mezzo dei salari o lo faranno costruendo alloggi, come stava facendo Bo? Forse, il modello cinese di urbanizzazione – che è stato, secondo me, piuttosto disastroso dal punto di vista ambientale e anche da quello economico – si muoverà nei prossimi anni seguendo le linee stabilite da Bo. Non lo so, comunque; sono soltanto mie congetture personali.

*ED: Voglio ritornare sull'argomento che lei aveva toccato: la scelta di una pluralità di strategie, che aveva messo in relazione con una varietà di forme organizzative. Lei si è buttato a capofitto in un dibattito duraturo e talvolta piuttosto ostile, che va avanti da molto tempo, ma che è stato piuttosto vivace negli ultimi anni, tra "orizzontalisti" e "centralisti" o "verticalisti". Può sviluppare questo punto, e come esso si rapporta alla sua analisi del capitalismo e della città?*

DAVID: Credo che adesso ci sia un grande attaccamento all'orizzontalità. Cerco di dire ai miei studenti che

mi piace passare gran parte della mia vita orizzontalmente, ma mi piace anche stare in posizione eretta, di tanto in tanto, e andare in giro a piedi! Perché credo che l'orizzontalismo non aiuti. Ripeto, non sono contrario a essere orizzontale il più possibile. In realtà, ci troviamo davanti a quello che nel mio libro chiamo una specie di feticismo rispetto alla forma di organizzazione; e questo ha rappresentato un aspetto negativo nelle forme organizzative dominate dal centralismo democratico, nei partiti leninisti e comunisti.

Io penso che la domanda sia: che tipo di organizzazione è in grado di confrontarsi e di affrontare quel tipo di problema e in che misura? Ritengo che l'orizzontalità possa funzionare per alcuni problemi di una certa portata, ma presto esaurisce le sue possibilità. Viviamo in un mondo dove ci sono un sacco di sistemi strettamente connessi l'uno con l'altro, in modo tale che bisogna disporre e controllare immediatamente le strutture per poi occuparsene. Per esempio, una centrale nucleare è un sistema strettamente collegato. Quando qualche cosa si guasta, bisogna reagire immediatamente perché interesserà tutto il resto dell'impianto e potrà esserci un'esplosione. L'università non è un sistema strettamente connesso. Se qualche cosa va male, per esempio se qualcuno non si presenta a fare lezione, non importa. L'università sopravvive perfettamente. Invece, nei sistemi strettamente connessi bisogna prendere decisioni rapide.

Dico quindi a tutti gli orizzontalisti: volete organizzare il controllo del traffico aereo su principi orizzontali? Volete tenere continue assemblee nella torre di controllo del traffico aereo? Funzionerebbe? Come vi sentireste se foste a metà di un volo sull'Atlantico e improvvisamente vi dicessero: "Ebbene, i controllori del traffico aereo sono in assemblea e ci faranno sapere domani che cosa faranno"? Ci sono molte cose del genere che hanno bisogno di un tipo diverso di forma organizzativa, e penso che sia positivo che la gente parli dell'orizzontalità, ma

che non vada bene che dica che le cose devono essere orizzontali e basta.

*ED: È qualcosa che deriva da un semi-anarchismo e da un profondo sospetto nei confronti di qualsiasi forma di autorità. Fondamentalmente, lei dice che, per essere radicali, per essere anti-capitalisti, c'è ancora bisogno di riconoscere che a volte l'autorità ha un suo ruolo?*

DAVID: Sì, naturalmente. Penso che l'autorità abbia il suo ruolo. Il problema che si pone, e che è molto importante, riguarda il modo in cui si considera l'autorità responsabile. Quali sono i meccanismi del richiamo e quali sono i meccanismi di controllo? Una struttura gerarchica può diventare davvero del tipo dall'alto al basso, e dunque autoritaria. C'è però una grossa differenza tra l'autoritarismo e l'autorità. Ritengo che in certi momenti ci sia bisogno di qualcuno che abbia l'autorità.

L'esempio famoso che tanta gente cita è quello degli Zapatisti. I quali, però, dal punto di vista militare, non sono orizzontali. La ragione per cui sono sopravvissuti è dovuta proprio al fatto che, se si cerca di mischiarsi con loro in campo militare, possiedono ottime strutture di comando e di controllo, per mezzo delle quali di fatto possono resistere. In assenza di esse, si è molto vulnerabili. Una delle critiche che è sempre stata rivolta alla Comune di Parigi è quella secondo cui, dato il suo essere cresciuta in larga parte sotto l'influenza di una sorta di anarchismo filosofico, non c'era un'autorità centrale che potesse difendere l'intera città. La gente difendeva il proprio *arrondissement*, ma non tutta la città – e quindi le forze reazionarie potevano penetrarvi facilmente, perché non c'era alcuna struttura di comando e di controllo per opporsi alla sopraggiunta invasione di tipo militare.



JOHN: *Nel suo libro lei parla di Murray Bookchin<sup>5</sup> e del suo approccio come un possibile modo per uscire da questo problema di scala. Ce ne parli.*

DAVID: Dato che sono un geografo, posso dire che il tradizionale radicalismo in geografia è stato sempre di tipo anarchico, e gli anarchici hanno da lungo tempo la fama, soprattutto gli anarchici sociali, di essere più interessati ai problemi ambientali e della città rispetto a quanto lo siano mai stati i Marxisti (uso la lettera maiuscola, ma non è stata mai stabilita la grafia della parola “marxista”). Naturalmente, negli anni, hanno esercitato molta influenza sulle pratiche di pianificazione e sotto altri aspetti; ci sono personaggi come Lewis Mumford, che provengono da quella tradizione, che hanno avuto grande influenza, anche su di me, ovviamente. Bookchin continua quella tradizione, e quindi mi interessano i suoi saggi sul municipalismo libertario, nei quali parla delle forme orizzontali di organizzazione che vengono decentralizzate; poi parla anche della confederazione delle assemblee regionali, che possono rivolgersi alle necessità della bioregione, invece che alle necessità di una particolare comunità, o comunque vogliate chiamarla.

Bookchin era molto interessato a una struttura gerarchica di qualche tipo, salvo poi trattare del modo in cui i poteri erano assegnati e di cosa dovevano riguardare. Usava un piccolo trucco impiegato da Saint-Simon, secondo cui i livelli superiori dovrebbero riguardare la gestione delle cose e non delle persone. Dovrebbero preoccuparsi, per esempio, della gestione della fornitura dell'acqua o dello smaltimento delle acque nere dell'intera regione, ma non gestire le attività svolte dalle persone. È una linea di demarcazione difficile rispetto alle

5 Murray Bookchin (1921-2006) è stato uno scrittore, pensatore e militante libertario statunitense, tra i fondatori della “ecologia sociale”, una sintesi di pensiero ecologista e socialismo libertario.

politiche reali, ma penso che l'idea sia interessante. Trovo perciò molto stimolanti le idee di Bookchin.

Un paio di settimane fa ho partecipato a una riunione a New York con David Graeber; nella discussione è capitato di parlare di Murray Bookchin. Abbiamo saputo che la figlia era presente tra il pubblico e alla fine abbiamo ragionato con lei circa l'idea di raccogliere alcuni degli scritti del padre relativi all'argomento e di pubblicarli in un libretto. Penso che sia un momento molto opportuno per reintrodurre la tradizione anarchica, in grado di affrontare alcuni di questi più ampi problemi. Ad esempio, come si fa a ricorrere alle assemblee municipali senza porsi nella difficile posizione di chiedersi perché quelle con tante risorse diventano ricchissime e quelle prive di risorse diventano poverissime? C'è un modo di equiparazione tra le assemblee municipali, e se c'è, con quali meccanismi è possibile guardare al livello più alto di confederazioni tra municipalità e così via?

*ED: La sua opinione sembra essere che in fin dei conti c'è bisogno di uno stato, e sembra che lei pensi che Bookchin in definitiva lo accetti ma non possa ammetterlo.*

DAVID: Sì. Se sembra uno stato, e dà la sensazione di stato e fa qua qua come uno stato<sup>6</sup>, allora è uno stato. Ho potuto vedere che esiste qualche cosa che si potrebbe chiamare stato capitalista, che si vorrebbe fare a pezzi per poi liberarsene; ma una certa forma di organizzazione dovrà pur trattare dei rapporti tra assemblee diverse e gruppi diversi. E su base mondiale, a un certo momento, si deve anche pensare a determinati problemi – come, per esempio, il riscaldamento globale – che dovrebbero essere trattati e compresi a livello globale; e perciò certe idee sul che cosa fare rispetto a che cosa dovrebbero scaturire da interessi globali.

6 Riferimento al cosiddetto test dell'anatra [N.d.T.].

JOHN: *Ciò si riferisce a qualche cosa di cui ci parlava prima, ossia all'organizzarsi geograficamente. C'è una distinzione, o forse un'opposizione, tra urbano e non-urbano?*

DAVID: Un sacco di gente mi fa questa domanda. Dicono: "La città in realtà non esiste più, perché lei parla del diritto a un qualche cosa che non esiste realmente?". E poi: "Lei parla della città, perché non parla della campagna, perché non parla del mondo rurale?" La mia risposta, in effetti, è che negli ultimi cinquant'anni il nostro è diventato un mondo che si va completamente urbanizzando e quello che poteva essere stato vero in un certo momento – cioè che c'era una vita di città, e poi una vita contadina che era in gran parte autosufficiente, indipendente ecc. – è in gran parte scomparso. Quello che si vede ora è un continuum tra gli spazi lungo la strada che conduce dentro la città, entrambe le realtà s'intersecano sistematicamente l'una con l'altra. La mia osservazione riguarda molte parti del mondo, l'America Latina, per esempio: se ci si trova fuori, in zone rurali, si vede che la gente guarda la stessa televisione e guida le stesse auto: è quello che chiamo lo sviluppo geografico all'interno di un processo irregolare di urbanizzazione.

E da questo punto di vista è da dirsi che le differenze all'interno della città sono importanti quanto quelle che esistono tra la città e i sobborghi e tra i sobborghi e le aree intorno alla città. Quindi, ci sono tante differenziazioni all'interno del processo di urbanizzazione e la differenza tra zone dove le persone hanno un alto reddito e i quartieri degradati e poveri è altrettanto drammatica, in realtà in vari modi più drammatica, di quella che c'è tra la città e le zone fuori città.

Ci sono oggi forme di organizzazione che riflettono quanto ho detto: se guardate al movimento brasiliano dei contadini senza terra, esso è alquanto consapevole dei suoi rapporti con la città. Non si considera come se

fosse al di fuori, in un mondo autonomo, si considera come parte di questo processo generale di urbanizzazione. Questo è il modo in cui vorrei considerare ciò, il che vuol dire che è molto importante organizzarsi tenendo conto di tutti questi elementi. In alcuni posti, sono in corso tentativi per organizzare una catena alimentare cittadina; essa prevede di iniziare nei campi e poi di seguire un percorso per stadi – cioè, dalla vendita all'ingrosso fino al supermercato. Penso sia un'idea molto interessante. A El Alto, che è uno dei miei esempi preferiti, l'interconnessione tra la gente che vive in città e quella che vive fuori è fortissima ed è stata rafforzata negli scorsi dieci o quindici anni grazie all'agribusiness e al modo in cui la campagna è stata trasformata in un paesaggio capitalistico.

*ED: Quindi, un urbanesimo rivoluzionario è una specie di forma universale di politica rivoluzionaria?*

DAVID: Sì, vorrei sostenerlo. L'unico motivo per cui sono fedele alla parola "città" è che essa ha un certo significato iconico, e su di essa si concentrano i sogni e le utopie; richiama alla mente l'immagine della città bella, la città sulla collina, ecc. Dunque, rimango fedele alla parola "città", ma capisco perfettamente che una città in senso compatto, che si differenzia da qualunque altra cosa, è fondamentalmente scomparsa.



HENRI LEFEBVRE  
*Il diritto alla città*  
Prefazione di Anna Casaglia

Il diritto alla città di cui ci parla Henri Lefebvre in questo suo straordinario e lungimirante lavoro non esprime semplicemente la rivendicazione di bisogni essenziali. Esso si configura piuttosto come una qualità specifica dell'urbano, che comprende l'accesso alle risorse della città e la possibilità di sperimentare una vita urbana alternativa alle logiche e ai processi di industrializzazione e di accumulazione del capitale. "Il diritto alla città – scrive infatti Lefebvre – si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città". Tale diritto passa perciò attraverso la rottura dei dispositivi di controllo e di omologazione della vita quotidiana, attraverso una riappropriazione dei tempi e degli spazi del vivere urbano che richiede una nuova configurazione delle relazioni sociali, politiche ed economiche, a partire da un drastico cambiamento nell'arena decisionale.

"Il nostro principale compito politico, suggerisce Lefebvre, consiste allora nell'immaginare e ricostituire un modello di città completamente diverso dall'orribile mostro che il capitale globale e urbano produce incessantemente. Ma tutto ciò non può accadere senza la creazione di un forte movimento anticapitalista il cui principale obiettivo consista nella trasformazione della vita quotidiana nella città" (David Harvey).

La riedizione di questo libro, apparentemente lontano nel tempo, sembra particolarmente importante e attuale in un momento in cui in molti si chiedono se stiamo assistendo a una nuova crisi urbana, e il concetto di "diritto alla città" è largamente utilizzato per provare a definire le rivendicazioni dei movimenti sociali urbani contemporanei.

HENRI LEFEBVRE (1901-1991) è uno dei più grandi filosofi del xx secolo. Autore di numerosi lavori tradotti in diverse lingue, attualmente gode di una riscoperta a livello mondiale. In italiano si possono leggere tra l'altro: *La rivoluzione urbana* (1970); *Il marxismo e la città* (1972); *Spazio e politica* (1972); *La produzione dello spazio* (1974); *Critica alla vita quotidiana* (1958-1961).

Henri Lefebvre

# Il diritto alla città

*Prefazione di Anna Casaglia*

ombre corte / culture







## CARTOGRAFIE

- Franco Berardi (Bifo), *La nonna di Schäuble. Come il colonialismo finanziario ha distrutto il progetto europeo*
- Ubaldo Fadini, *Divenire corpo. Soggetti, ecologie, micropolitiche*
- Pietro Saitta, *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*
- Manuel Rossini, *I non luoghi dell'inumano. Maschera e catastrofe: sulle tracce di Ernst Jünger*
- Raymond Williams, *Il dottor Caligari a Cambridge. Cinema, dramma e classi popolari*, a cura di Fabrizio Denunzio
- Stefano Taccone (a cura di), *Contro l'infelicità. L'Internazionale Situazionista e la sua attualità*
- Michel Senellart, *Machiavellismo e ragion di Stato*, a cura di Lorenzo Cocoli
- Aimé Césaire, *Discorso sul colonialismo*. Seguito da *Discorso sulla negritudine*, a cura di Miguel Mellino
- Pierre Macherey, *Geometria dello spazio sociale. Pierre Bourdieu e la filosofia*, a cura di Fabrizio Denunzio
- Enzo Traverso, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?* Conversazione con Régis Meyran
- Giacomo Pisani, *Le ragioni del reddito di esistenza universale*, Prefazione di Luigi Pannarale
- Pierre Macherey, *Geometria dello spazio sociale. Pierre Bourdieu e la filosofia*, a cura e postfazione di Fabrizio Denunzio
- Pierpaolo Cesaroni e Sandro Chignola (a cura di), *La forza del vero. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1978-1984)*
- Pierre Macherey, *Il soggetto produttivo*, Postfazione di Antonio Negri e Judith Revel
- Gabriel Tarde, *Monadologia e sociologia*, Introduzione e cura di Filippo Domenicali, Postfazione di Maurizio Lazzarato
- Maurizio Lazzarato, *Il governo delle disuguaglianze. Critica dell'insicurezza neo-liberista*
- Gerald Raunig, *Fabbriche del sapere, industrie della creatività*
- Reinhart Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*
- Emanuela Miconi, *Il mondo che verrà. Ebrei e zingari: memorie di vite a parte*
- Laurent de Sutter, *Deleuze e la pratica del diritto*
- Dmytri Kleiner, *Manifesto telecomunista*, Saggio introduttivo di Benedetto Vecchi
- Gabriel Tarde, *Il tipo criminale. Una critica al "delinquente-nato" di Cesare Lombroso*, Introduzione cura di Sabina Curti
- Adelino Zanini, *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*

- Fabrizio Denunzio, *Quando il cinema si fa politica. Saggio sull'Opera d'arte di Walter Benjamin*
- Vittorio Morfino, *Spinoza e il non contemporaneo*
- Franco Berardi (Bifo), *Come si cura il nazi. Iperliberismo e ossessioni identitarie*
- Daniel Bensaïd, *Gli spossessati. Proprietà, diritto dei poveri e beni comuni*
- Tommaso Ariemma, *L'estensione dell'anima. Origine e senso della pittura*
- Jean-Luc Nancy, *Le differenze parallele. Deleuze, Derrida*, Postfazione e cura di Luca Cremonesi e Tommaso Ariemma
- Mariapaola Fimiani, *Erotica e retorica. Foucault e la lotta per il riconoscimento*
- Alain Badiou, *Oltre l'uno e il molteplice. Pensare (con) Gilles Deleuze*, introduzione e cura di Tommaso Ariemma e Luca Cremonesi
- Massimiliano Melilli, *Scritture civili. Conversazioni sul nostro tempo*
- Sandro Chignola (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*
- Gabriella Romano, *I sapori della seduzione. Il ricettario dell'amore tra donne nell'Italia degli anni '50*, Postfazione di Rosanna Fiochetto
- Margherita Pascucci, *La potenza della povertà. Marx legge Spinoza*, Prefazione di Antonio Negri
- Slavoj Žižek, *America oggi. Abu Gbraib e altre oscenità*
- Eesther Cohen, *Con il diavolo in corpo. Filosofi e streghe nel Rinascimento*
- Pippo Russo, *L'invasione dell'Ultracalcio. Anatomia di uno sport mutante*
- Agostino Petrillo, *Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova*
- Enzo Traverso, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*
- Ubaldo Fadini, *Figure del tempo. A partire da Deleuze/Bacon*
- Ervin Goffman, *Stigma. L'identità negata*
- Alessandro Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*
- Bruno Accarino (a cura di), *La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell'equilibrio*
- Alessandro De Giorgi, *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*
- Andrea Fumagalli, Christian Marazzi, Adelino Zanini, *La moneta nell'Impero*, Prefazione di Antonio Negri
- Félix Guattari, *Piano sul pianeta. Capitale mondiale integrato e globalizzazione*, Introduzione di Franco Berardi (Bifo)
- Franco Berardi (Bifo), *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*
- Philippe Zarifian, *L'emergere di un popolo mondo. Appartenenza, singolarità e divenire collettivo*
- Adelino Zanini, *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, Introduzione di Giorgio Lunghini
- Nicola Pasqualicchio, *Il sarto gnostico. Temi e figure del teatro di Beckett*
- Maria Tasinato, *Passeggiando con la mimesis. L'illusione teatrale tra antico e moderno*



Finito di stampare nel mese di febbraio 2016  
per conto di ombre corte  
presso Sprint Service - Città di Castello (Perugia)